ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1962

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,,

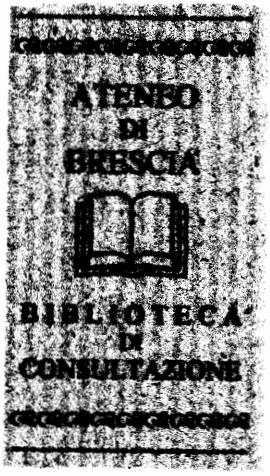
ANNO ACCADEMICO CLXI

ANNO ACCADEMICO CLXI

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1962

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO,,



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
DIRETTORE RESPONSABILE : UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64, in data 21 gennaio 1953

TIPOGRAFIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA - 1963

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE MATTEO MATERNINI

8 giugno 1963

Ecco ancora una volta riuniti in questa elegante sala, ricca di tradizioni e di cultura, Autorità, Membri dell'Accademia ed eletto pubblico bresciano, che hanno voluto con la loro presenza rendere particolarmente solenne la consueta adunanza che l'Ateneo di Lettere, Scienze ed Arti di Brescia tiene, per riassumere l'attività svolta nell'anno decorso, per tracciare il programma culturale futuro, nonchè per assegnare i riconoscimenti ed i premi che questo nostro massimo Ente culturale annualmente conferisce, assolvendo il mandato delle numerose Fondazioni che ad esso fanno capo.

Anzitutto però è doveroso che anche l'Accademia bresciana si associ pubblicamente al gravissimo lutto che in questi giorni ha colpito l'umanità intera; il « Pastor Bonus », attivo messaggero di pace, ha lasciato la sua vita terrena per unirsi alla schiera degli Eletti che l'hanno preceduto. Sappiamo che egli fu membro della Consorella Accademia

bergamasca, per la quale mostrò sempre una particolare benevolenza. Anche nei nostri atti figurano tracce della Sua attività; in questa sala alcuni mesi or sono il Magnifico Rettore dell'Università di Trieste ci ha intrattenuto sull'ecumenicità del Concilio e recentemente il Rev. Padre Cistellini, nostro Socio effettivo, nel rievocare la figura del Cardinale Bonomelli ha tracciato una chiara e viva sintesi dello orientamento attuale della Chiesa cattolica, di cui Papa Giovanni XXIII era la guida sapiente, benevola ed avveduta.

Ed ora parliamo un poco della nostra attività.

Presso l'Ateneo si sono svolte quest'anno tre importanti manifestazioni d'alto livello culturale, che si sono inserite nella normale attività di cui riferirà il Segretario nella sua relazione.

La prima di queste, organizzata sotto gli auspici del Gruppo Ragazzoni, è stato l'8° Convegno annuale dei Biogeografi, che ha avuto luogo nello scorso settembre ed al quale hanno partecipato un gruppo eccezionalmente numeroso di autorevoli studiosi botanici e zoologi, fra cui vari direttori di Istituti Universitari. Il tema trattato, sugli endemismi, ha sollevato interessanti problemi connessi a determinate localizzazioni faunistiche e floristiche, di cui la nostra Provincia è notevolmente ricca. L'eco del successo della manifestazione e dell'ospitalità bresciana è ancora viva, tanto che anche nel 9° Convegno, svoltosi recentemente nella Sila, le giornate bresciane sono state ricordate in modo particolare.

Nella prima metà dello scorso maggio tutti i dirigenti dei Musei italiani sono pure qui convenuti numerosissimi, al termine del 9° Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana dei Musei; i problemi della conservazione del cospicuo patrimonio artistico, storico, archeologico e scientifico nazionale sono stati ampiamente dibattuti e le conclusioni alle quali l'Assemblea è pervenuta costituiscono un contributo non indifferente alla soluzione dei suddetti problemi.

L'ultima manifestazione è stato il 14° Congresso Nazionale della Associazione Tecnica dell'Automobile, svoltosi quindici giorni fa completamente presso questo Ateneo, che ha avuto l'onore di ospitare anche un rappresentante ufficiale del Governo Italiano, nella persona del Ministro per il Coordinamento della Ricerca, sen. prof. ing. Guido

Corbellini, Presidente Generale dell'Associazione Tecnica dell'Automobile.

In occasione del Congresso sono qui convenuti numerosissimi professori universitari, rappresentanti quasi tutte le Facoltà di Ingegneria d'Italia, unitamente ad autorevolissimi dirigenti del Ministero Italiano dei Trasporti ed altrettanto numerosi e autorevoli dirigenti delle maggiori aziende italiane interessate all'automobile. L'imponente problema delle odierne grandi costruzioni autostradali italiane, che costituiscono un vero primato europeo, nonchè il conseguente problema delle nuove macchine che dovranno percorrere queste arterie gigantesche di struttura e caratteristiche eccezionali, argomenti ai quali si può dire sia legata oggi gran parte dell'intera economia nazionale, hanno avuto proprio in questa sala, gremita di studiosi, un dibattito esauriente e conclusivo.

Le suddette manifestazioni hanno fatto avvicinare alla nostra Accademia parecchie centinaia di personalità provenienti da ogni parte d'Italia, esponenti dei vari campi della alta cultura, i quali hanno espresso il più lusinghiero apprezzamento per l'Ateneo di Brescia, per la sua sede e per la sua attività: inoltre, e mi si perdoni questa mia personale considerazione, pure numerosi concittadini hanno avuto modo di incontrarsi per la prima volta col nostro Ateneo, traendone una impressione favorevole, che ci auguriamo possa ulteriormente allargare l'ormai ampio cerchio di simpatia e di prestigio che esso gode nell'ambiente bresciano.

L'impressionante ed inimmaginabile evoluzione in atto del progresso tecnico e della conseguente struttura sociale, non può non avere un adeguato riflesso anche nell'attività della nostra Accademia: così è sempre stato fatto nei tempi andati, per gli avvenimenti che furono particolarmente importanti per la scienza e per l'umanità, e così deve essere ora.

Per questo abbiamo desiderato di buon grado che l'Ateneo bresciano fosse sede del più importante Congresso, per numero di intervenuti, che l'Associazione Tecnica Italiana dell'Automobile abbia tenuto sino ad oggi e nel quale, come ho detto, sono stati dibattuti i fondamentali problemi della futura grande viabilità nazionale ed europea nonchè quelli ad essa strettamente legati della motorizzazione.

Ancora per questo motivo sono lieto di annunziare un ciclo di lezioni che sarà tenuto qui quanto prima dal nostro Sindaco prof. Boni su un argomento di viva attualità e di grande interesse, che, con la sua particolare brillante espositiva, il relatore saprà certamente trattare in modo egregio e degno della nostra Accademia.

Il nostro Segretario prof. Vaglia riferirà fra poco sull'attività svolta quest'anno. Mi permetto solo sottolineare alcuni atti che escono dall'ordinaria amministrazione e che ho il piacere di ricordare.

Intendo segnalare la recente pubblicazione sulle origini degli Ospedali Bresciani, esauriente sintesi redatta dal Reverendo Padre Antonino Mariella o.f. m., cui è stato assegnato il Premio Bonardi 1963 e intendo pure presentare, vera primizia, la prima copia, che esce in elegante veste tipografica, del romanzo storico « I buoni marchesi », pubblicato, dopo decenni di accurate ricerche storiche, dal nostro ben noto ed autorevole Socio prof. Angelo Ferretti Torricelli; così l'autore vede oggi coronata da ben meritato successo la sua lunga fatica. Il romanzo è un'opera che, pur non trascurando il minimo particolare storico, tratta, in una esposizione vivace ed armoniosa, motivi che sono anche di viva attualità, particolarmente graditi all'ambiente letterario moderno.

Nel presentare ai convenuti la prima copia di quest'opera, edita sotto gli auspici dell'Ateneo, con i tipi della Casa Editrice Geroldi, mi permetto formulare all'Autore l'augurio sincero del più brillante successo.

Nell'anno accademico ora conclusosi sono stati eletti nove Soci ordinari e nove Soci corrispondenti. Come al solito fra i Soci corrispondenti l'Ateneo ha scelto illustri personalità della cultura che si sono occupate di problemi bresciani ovvero illustri bresciani che con la loro attività hanno onorato la nostra Provincia e che, pur lontani, non hanno dimenticato, con la loro opera e con il loro appoggio, la terra d'origine. Eccone i nomi:

Donati Lamberto, Gaibi Agostino, Jedin Hubert, Levi Sandri Lionello, Longinotti Luigi, Nasalli Rocca Emilio, Peroni Adriano, Sacchetto Aleardo, Treccani degli Alfieri Luigi.

I Soci effettivi rappresentano, come è consuetudine, vari settori di attività bresciana; a questi nuovi collaboratori il mio più cordiale saluto e l'augurio sincero di una proficua attività. I neo eletti sono:

Biglione di Viarigi Amedeo, Berardi Don Giuseppe, Bordoni Pietro, Caccia Ettore, Mariano Emilio, Materzanini Augusto, Mazzoldi Leonardo, Rampinelli Angelo, Spada Mario.

Quest'anno l'Ateneo, oltre al conferimento dei premi di benemerenza delle fondazioni « Pilati » e « Bastianello », desidera riconoscere pubblicamente la lunga collaborazione editoriale intelligente, premurosa e cordiale della Ditta Fratelli Geroldi, per cui mi permetto offrire al fondatore della stessa, comm. Duilio, nella ricorrenza del suo 88 compleanno, la medaglia d'oro di riconoscenza dell'Accademia.

Cedo ora la parola al Segretario prof. Vaglia per la consueta relazione annuale, dopo la quale procederemo alla consegna dei diplomi ai nuovi Soci ed alla distribuzione dei premi di benemerenza e dei premi di studio.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ dell'anno 1962

Anche nello scorso anno 1962 in questa sede si proposero e agitarono questioni di vivo e attuale interesse: si illustrarono i monumenti cittadini, si raccolsero patrie memorie, si misero in luce e si celebrarono virtù di cittadini altamente benemeriti. E riesce superfluo aggiungere, poichè ciò forma tema di ogni anno, che in tutte le manifestazioni della vita cittadina, sia che si riferissero a rievocazioni storiche, sia che alle glorie della Patria si innestassero avvenimenti che ne promettano, coi progressi economici, le maggiori fortune, l'Ateneo si tenne presente, visse e palpitò di quella vita ideale. Fu presente alla commemorazione voluta dal Comune di Ghedi per onorare Arturo Marpicati a un anno dalla morte; aderì alle iniziative promosse per celebrare degnamente Gabriele D'Annunzio nel centenario dalla nascita e nel 25° dalla morte; non fu estraneo col suo modesto contributo alla sottoscrizione nazionale della Fondazione « Sorelle Agazzi », e all'acquisto dell'archivio privato « Zanardelli » recuperato dai nostri Soci conte dr. G. Ludovico Masetti Zannini e Leonardo Mazzoldi, perchè tanto prezioso materiale storico trovasse la sua definitiva e sicura disposizione presso l'Archivio di Stato.

Ovunque furono la generosità del sentimento e l'altezza dell'idea superiori alle forze e ai mezzi conceduti per raggiungere il nobile fine che l'accademia agogna.

La normale attività, oltre le riunioni settimanali di Soci e di studenti, si esprime nelle tornate e nelle pubblicazioni.

Delle prime ricordiamo la commossa rievocazione di Giuseppe Romano Pavoni del co. Masetti Zannini; la commemorazione di Arturo Cozzaglio nel centenario della nascita tenuta dal socio Italo Zaina; quella del poeta dialettale Angelo Canossi fatta dal socio Renzo Bresciani; e la conferenza sulle sembianze di Veronica Gambara tenuta da Riccardo Finzi.

Il vice segretario prof. Camillo Boselli tenne una conferenza sul tema « Una pinacoteca spontanea del secolo XVIII a Brescia; gli ex voto della chiesa del Patrocinio » da lui stesso scoperti, illustrati, ed esposti in Episcopio con la collaborazione del Socio Don Antonio Fappani.

Il prof. Emanuel Anati illustrò i petroglifi camuni; il prof. Arnaldo Masotti del Politecnico di Milano presentò il volume degli « Atti del Convegno delle Matematiche » e il Socio Bruno Boni tenne una lettura sui canali navigabili bresciani nella storia e nella realtà. A quest'ultima lettura seguì, da parte del Presidente Ing. Prof. Matteo Maternini, la consegna della Medaglia d'Oro al Socio Corrado Allegretti in segno di benemerenza e pubblica attestazione per l'attività svolta da 40 anni allo studio della biospeleologia bresciana, scoprendo alcuni insetti e molluschi che vennero dedicati al suo nome. Dal 1924 il socio Allegretti detiene la presidenza del Gruppo Grotte della Società Naturalistica « Giuseppe Ragazzoni » con encomiabile perseveranza e dedizione, con ammirevole fedeltà alla nostra Accademia.

Anche il Concilio ecumenico, avvenimento di risonanza mondiale, ebbe eco nella nostra sede: il magnifico rettore dell'Università di Trieste, Prof. Agostino Origone, intrattenne i soci sul tema: « Ecumenicità del Concilio », introdotto da una concisa presentazione del Presidente, che volle rievocare le figure degli illustri prelati bresciani presenti al Concilio tridentino e i Rev.di Consoci partecipanti al Concilio Vaticano II°. Inoltre fu occasione propizia perchè venissero ristam-

pate le lettere dell'Arcivescovo di Zara, Mons. Muzio Calini sui lavori conciliari di Trento, a cura del Prof. Alberto Marani: edizione di imminente pubblicazione.

La Società Ragazzoni organizzò, nel settembre, l'VIII Congresso del Gruppo Italiano Biogeografico che ebbe per tema: Le aree di rifugio e l'endenismo, partecipando con interventi e comunicazioni da parte dei Soci Emanuele Süss, Italo Zaina, Gualtiero Laeng, Corrado Allegretti, e Nino Arietti che preparò la guidina tanto apprezzata e preziosa quanto breve nel contenuto, elegante nella forma; vorrebbe essere un primo esempio di guida itinerario a carattere naturalistico.

Pure astretto dalla dura necessità economica, l'Ateneo ha continuato la serie dei Commentari pubblicando il volume per l'anno 1961 in cui sono raccolti studi severi di egregi consoci e due contributi di studiosi stranieri espressamente redatti: uno del socio Gilbert Greighton, l'altro di Cecil H. Glough. Ai Commentari, che rappresentano l'espressione viva della nostra attività ininterrotta dal 1802, seguirono i Supplementi « Fonti araldiche bresciane » del barone Augusto Monti della Corte; « Notizie istoriche delli pittori scultori ed architetti bresciani di G. Battista Carboni » a cura del vice segretario Camillo Boselli; e gli « Atti del Convegno delle Matematiche » di Arnaldo Masotti. Inoltre l'Ateneo pubblicò un breve Catalogo delle sue pubblicazioni: esso costituisce il compendio dei 152 anni di vita e di storia ed è la risposta più precisa e confortante a quanti ritengono inutili o sorpassati questi istituti i quali non sono club esclusivisti di parrucconi gelosi, esaurentisi in vane logomachie, ma centri propulsori di cultura nella sua acquisizione più valida e generosa.

L'Ateneo ha pure contribuito alla stampa di un romanzo storico, che uno dei Soci più anziani aveva scritto negli anni della sua giovinezza. Assumendone l'edizione, l'Ateneo non compie soltanto un atto di ammirazione e di affetto verso un collaboratore tuttora attivo con lo schedario scientifico della nostra biblioteca. Nel poderoso racconto « I buoni marchesi » di Angelo Ferretti Torricelli, l'Ateneo, meglio che un romanzo storico, (cioè un genere che la severità accademica escluderebbe) vede un racconto tipico della gente bre-

sciana; sente che commovendo l'animo di molti lettori, quest'opera ecciterà interesse su fortunosi eventi già risonanti del ruggito della Leonessa: sicchè tra le produzioni accademiche ben può affiancarsi il romanzo storico di Ferretti Torricelli alla obiettiva indagine presentata, sullo stesso periodo, dal Socio Carlo Pasero.

Quanto l'Ateneo abbia corrisposto e corrisponda al suo programma è manifesto dalla riconoscenza e dal favore dei cittadini e sopra tutto dalla cooperazione affettuosa, assidua, efficace dei Soci, di coloro che cercano nell'operoso silenzio di queste artistiche sale, la profondità della scienza, l'ideale dell'uomo, l'olezzo dell'arte, onde non abbiano a disperdersi nel dilagare di ignobili volgarità. E' manifesto nei doni dei Soci: il volume della miscellanea Averoldi mancante alla collezione dell'Ateneo, reperito dal Socio Masetti Zannini sul mercato antiquario; i 12 volumi dell'inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia, donati dal Socio Onorevole Lodovico Montini, Senatore della Repubblica; il volume manoscritto del sec. XVIII « Vita della veneranda Madre Maria Maddalena Martinengo ricavata dall'originale »; e la lettera diretta da Carlo Gagliardi al dr. Schivardi nel 1852 (ottobre 12) « Ragguaglio del Pio Istituto di S. Orsola in Brescia » che può considerarsi l'atto di fondazione della Casa di cura Fate Bene Fratelli, doni del Socio dr. Augusto Materzanini.

Il direttore del Liceo Artistico di Verona, prof. Remo Bitossi, ha annunciato di fare grazioso dono del ritratto del co: poeta Aleardo Aleardi ad opera di uno dei suoi migliori allievi in collaborazione col noto pittore Nardi. La cortese spontanea offerta ci ha commosso sia perchè vuol essere un esempio di fraterna collaborazione accademica, sia perchè assurge a simbolo dei legami che legano da tempo le nostre città. Il fatto poi che a dipingere le fattezze del nobile Bardo risorgimentale, già Presidente dell'Ateneo bresciano, sia stato chiamato un giovane allievo, ci sembra un luminoso auspicio affinchè il passato rimanga pur sempre motivo di vita nel presente.

La Giunta permanente dei Congressi Geografici Italiani ha voluto annoverare il nostro Presidente tra i Membri del Comitato d'Onore del XIX Congresso, che si terrà a Villa Olmo in Como nel maggio 1964.

PREMI AL MERITO FILANTROPICO

Fra le altre parti dell'ordinario andamento dell'Ateneo, fu deliberata la medaglia d'oro del Premio Bastianello che per la prima volta viene aggiudicata oggi alla Signorina BARBARA PINI per l'opera assidua di carità e di esemplare costanza svolta in favore delle dimesse dai Sanatori.

Fu deliberata la Medaglia d'Oro del lascito Pilati alla Signora MARIUCCIA REGUITTI MARENGHI che sempre con generose e gentili offerte soccorre ove il bisogno lo chiede.

PREMI A STUDENTI

Ha avuto luogo anche quest'anno il Concorso per il Premio Zina Magrassi Prinetti che consiste, come è noto, in un'annua medaglia d'oro e tre d'argento da assegnare ai vincitori di una libera gara di composizione italiana, indetta fra gli alunni frequentanti l'ultimo anno delle scuole medie superiori

La medaglia d'oro toccò a RAIMONDA BERARDI, del Liceo Classico Arnaldo. Di poco discosti seguirono in ordine di merito: SALVATORE ANTOCI e EMILIO GUZZONI del Liceo Classico Arnaldo; EUGENIO PELLEGRINI dell'Istituto Professionale di Stato per il Commercio, ai quali l'Ateneo deliberò la Medaglia d'Argento. Inoltre la Commissione ritenne altresì meritevoli di segalazionne i giovani TERENZIO ALTINI, FELICE BESENZONI, RENATA DE MARCO, ROGELIA GIORDANO LANZA.

Il Premio dell'Ateneo, istituito, per gesto altamente filantropico della Signora Mariuccia Reguitti Marenghi, e riservato agli studenti che negli esami di licenza e di maturità hanno raggiunto la media più elevata dei voti, è stato assegnato alla signorina LAURA NOEMI FOGAZZI del Liceo Classico « Arnaldo » e alla signorina CLOTILDE FEDREGHINI dell'Istituto Tecnico Statale per Ragionieri « Marino Ballini ».

Il Premio « Franco Foresti », istituito dai Coniugi Foresti a ricordo del figlio eroicamente caduto per la Patria nel Canale di Sicilia, e riservato ad uno studente degli Istituti

Tecnici per Superiori, è stato assegnato allo studente OSVALDO NATALINI dell'Istituto Tecnico per Geometri « Nicolò Tartaglia ». Con l'anno corrente, detto Premio in denaro viene accompagnato da una medaglia d'argento espressamente coniata perchè i vincitori abbiano sempre un concreto ricordo e un incoraggiamento a continuare nella vita con l'obbligo esplicito o sottinteso di sapere e di fare.

*
* *

L'Ateneo potè continuare anche nell'anno decorso la sua tranquilla e proficua attività per la presenza dei Soci, per l'impegno dei Gruppi annessi, per la comprensione e la simpatia che gli vengono dalle Autorità e dagli ottimi concittadini; ma pure per i provvidenziali contributi di Enti e di Istituti e di amici. Ci torna obbligo di riconoscenza ricordare pubblicamente il concorso dell'Amministrazione Provinciale, della Camera di Commercio, della Banca S. Paolo, del Giornale di Brescia, dell'Ordine degli Ingegneri, dell'Ente Provinciale per il Turismo, del Socio Ing. Emilio Franchi, oltre gli altri, numerosi, di minore entità.

E inoltre la spontanea collaborazione della tipografia F.lli Geroldi che da anni stampa i nostri volumi con provata generosità, con innato senso umanistico, con invidiabile tolleranza e pazienza: alcuni nostri volumi sono in composizione da oltre tre anni, e chi conosce gli impegni di una tipografia ben può dedurne il danno che ne derivi. Ciò non pertanto la Tipografia Geroldi, che comprende le necessità di una revisione resa più laboriosa dalla lontananza degli autori, accetta liberamente il disagio. A tutti gli oblatori, a tutti i collaboratori, il nostro grazie!

*
* *

In occasione della solenne adunanza fu allestita nelle sale dell'Ateneo l'esposizione dei fac-simili dei disegni anatomici di Leonardo Da Vinci, organizzata e disposta dai Soci Ing. Dr. Ferdinando De Toni, Ing. Dr. Carlo Viganò e Dr. Pietro Bordoni.

ATTI ACCADEMICI

AGOSTINO ORIGONE

ECUMENICITÀ DEL CONCILIO

PRESENTAZIONE DEL PRESIDENTE

Accogliendo di buon grado l'invito dell'Ateneo bresciano, il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Trieste, Prof. Agostino Origone, eminente studioso di Diritto Ecclesiastico, ha voluto onorare la nostra secolare Accademia per trattenerci su un argomento di larghissima risonanza mondiale e nel contempo di viva attualità:

« L'ecumenicità del Concilio » che il Chiarissimo Prof. Origone ha fatto oggetto di sue particolari indagini.

L'Ateneo bresciano non poteva certo rimanere estraneo ad un avvenimento religioso di così vasta portata e di cui non è escluso rimanga profonda traccia nella storia dell'umanità.

A tali manifestazioni Brescia ha partecipato con i suoi figli migliori.

Già nei Commentari del 1838 infatti sta scritto:

« Anche quest'anno il conte cav. Francesco Gambara, socio attivo, occupò l'attenzione dell'Accademia col sempre gradito argomento delle patrie memorie, producendovi un nuovo saggio dei suoi benemeriti studi in tre argomenti, di cui uno intitolato « De' Bresciani che furono illustri per cariche

eminenti conseguite nel sacerdozio »; *in sul finire del ragionamento, a compiere il glorioso prospetto dei nostri fasti ecclesiastici, l'autore ricorda i Bresciani che sedettero fra i padri del sacro Concilio di Trento, che non furono meno di tredici fra monaci, vescovi, arcivescovi e cardinali* ».

In calce i Commentari riportano i nomi dei suddetti ecclesiastici, fra questi figurano Muzio Calini, arcivescovo di Zara, e, di particolare interesse per l'autore. Cesare Gambara, vescovo di Tortona, il cardinale Francesco Gambara e Girolamo Gambara furiere del concilio.

Nell'attuale Concilio, al quale ormai rappresentanti di tutto il mondo possono direttamente partecipare, grazie alle odierne eccezionali celerità, comodità e sicurezza dei mezzi di trasporto, Brescia è ancora ben degnamente rappresentata da Illustri Prelati; ai lavori preparatori hanno partecipato in varie sezioni i reverendi don Belloli, Mons. Petrobelli e p. Bevilacqua nostro socio; quali partecipanti ai lavori ufficialmente, con diritto di voto, ricordo pure gli eccellentissimi Arcivescovo Mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia, Mons. Giuseppe Almici, Vescovo Ausiliare di Brescia e Mons. Guglielmo Bosetti, Vescovo di Fidenza, Soci eminenti che onorano la nostra Accademia.

La parola al prof. Origone.

Parlare di ecumenicità a proposito del Concilio è senz'altro parlare del Concilio ecumenico nella sua natura intima e specifica, che lo caratterizza e lo distingue dagli altri Concili, più o meno ampi ma tutti particolari. L'aggettivo ecumenico, come si sa, indica l'universalità richiamando tutta l'estensione del mondo abitato. In questa applicazione l'estensione della sede umana viene a coincidere coll'estensione della Chiesa nello spazio, giacchè anche la Chiesa storica, la Chiesa militante, non corrisponde ad alcuna parte definita del mondo e dell'umanità, perchè essa è sempre attualmente destinata a tutta l'umanità in tutto il mondo, non avendo altri confini che i confini stessi della storia. Infatti, per qualunque uomo, la qualità di appartenere alla Chiesa, cioè di essere

redento, si aggiunge immediatamente alla sua qualità generica di essere uomo, senza necessità di alcuna specificazione intermedia di tempo, di luogo o di alcuna qualità. Un Concilio ecumenico è dunque il Concilio che corrisponde a tutta l'estensione della Chiesa quale è nel momento in cui esso si raduna. La corrispondenza si verifica attraverso l'estensione e la composizione del Concilio, o, per meglio dire, attraverso l'estensione della composizione. Questa deve essere adeguata alla totalità della Chiesa, e da tale idea quantitativa ne sorge un'altra, che è qualitativa, ed è quella determinante: l'idea di unità.

A questo punto giova richiamare l'inizio storico e l'origine dei Concili ecumenici. Il passo è piuttosto lungo: esso ci deve riportare ai primi lustri del IV secolo, al cambiamento radicale sopravvenuto nelle condizioni di vita della Chiesa colla pace costantiniana. Allora si pose come problema attuale quello dell'unità della Chiesa in senso istituzionale. La coscienza dell'unità soprannaturale esisteva ab initio, esplicita nella teoria paolina del corpo mistico. Lo stesso era dell'unità morale: nell'aspetto dogmatico la cura di essa risulta da alcune controversie su argomenti per i quali si riteneva necessaria l'uniformità di fede, come quella sulla Pasqua, quella « de rebaptizandis », quelle inerenti a teorie eterodosse, fra le quali basterà citare la gnostica e la montanistica, con testimonianze dell'essenziale unità della fede come quella di Ireneo di Lione nei libri « Adversus haereses » e di S. Cipriano in quello « De catholicae Ecclesiae unitate ». La medesima unità morale attraverso la pratica della carità costituiva un legame caratteristico fra le diverse comunità cristiane: basti ricordara i rapporti fra Roma e Corinto, rinnovati già alla fine del primo secolo dall'intervento di San Clemente romano in termini che meritano di esser definiti paolini, e le epistole di Sant'Ignazio d'Antiochia alle cristianità visitate durante il viaggio verso il martirio e specialmente ai romani. Rimaneva da perfezionare l'aspetto istituzionale, cioè da determinare il modo in cui si potesse e dovesse manifestare la potestà universale, e quindi unitaria, della Chiesa quale « societas in suo genere perfecta »: rimaneva da attuare l'unità istituzionale col determinare il centro d'attribuzione della potestà universale. Se la chiameremo « potestas jurisdictionis » non avremo anticipato un'idea propria dei tempi successivi: la

vita associata ed ordinata dei gruppi cristiani l'aveva già prodotta.

A questo proposito si presentavano allora tre ipotesi, che chiameremo episcopale, papale ed imperiale. Le prime due sorgono da qualità intrinseche della Chiesa, cioè dalla sua fondamentale struttura apostolica.

La struttura istituzionale della Chiesa trae principio dal mandato apostolico contenuto nei Vangeli. Questo ha istituito il sacerdozio particolare, collegiale e gerarchico, e dall'opera degli apostoli hanno avuto origine le prime comunità e sono stati istituiti i pastori di esse per continuarvi l'opera degli Apostoli. Lungo i primi tre secoli della Chiesa, quando questa viveva del tutto distinta dallo Stato che era in prevalenza ostile ad essa, si configurano nettamente le figure dei suoi ministri, vescovi, presbiteri, diaconi ed altri minori, e la vita collettiva, sia nell'aspetto spirituale sia in quello sociale, si concentra intorno al vero sacerdote di ogni comunità, il vescovo: sicchè l'unità è costituita dalla comunione con lui, e in ciò consiste la sua autorità, che è di diritto divino in quanto egli è il successore degli Apostoli.

Era viva la coscienza dell'unità universale e spirituale e non mancavano esempi d'interventi, di azioni collettive e anche di contrasti; ma l'organizzazione esteriore in quei secoli rimane frammentaria, locale. L'idea della comunione dei fedeli col vescovo si era però estesa all'idea della comunione di più vescovi tra loro mediante concilî, più o meno estesi e numerosi, nei quali, però l'elemento primario era sempre la Chiesa locale e l'autorità del concilio era costituita essenzialmente dal consenso fra i vescovi cui dava luogo, e non si sovrapponeva alla piena ed indipendente autorità di ciascun vescovo nella sua Chiesa. Di ciò avevano dato massimo esempio i concilî della chiesa d'Africa nel III secolo.

Questo episcopato di origine apostolica è quello in cui Sant'Ireneo di Lione riconosce il deposito della fede attraverso la tradizione apostolica. Questo episcopato plurimo è quello di cui San Cipriano afferma: « Episcopatus unus est cujus a singulis in solidum pars tenetur ».

Quando la Chiesa riceve la libertà e la protezione degli imperatori, anche prima che il cristianesimo diventi propriamente la religione ufficiale, cessano le difficoltà che avevano

ostacolato una normale vita generale di essa e diventa attuale il problema di determinare un'istituzione che eserciti in essa la sua potestà di giurisdizione universale. Una sollecitazione esterna in questo senso proveniva anche dalla natura dell'ordinamento giuridico ambiente, cioè dall'impero, che aveva una struttura universale nel noto senso della parola. L'organizzazione della Chiesa doveva essere tale che essa potesse adeguatamente vivere in quell'ambiente: la pluralità delle Chiese metteva ciascuna di esse sul piano delle circoscrizioni civili territoriali, e solo una struttura istituzionale universale poteva porre la Chiesa intera sul piano dell'impero e così permetterle di esplicare la propria intrinseca universalità con mezzi e modi proprî. A tale scopo potevano servire due istituti: il pontificato e l'episcopato. Ambedue esistevano già, e, attraverso le esperienze precedenti, erano stati configurati abbastanza chiaramente, anche se con qualche varietà.

L'episcopato era da due secoli la forma della Chiesa locale; si erano anche venute formando certe relazioni tra sedi episcopali, per le quali era riconosciuta a talune una certa superiorità su alcune altre, donde la preminenza giurisdizionale dei metropoliti per la derivazione storica di alcune Chiese da un'altra; in connessione con ciò avevano già preso figura e rilevanza questi gruppi di Chiese, le « provincie » ecclesiastiche, e se ne ha la prova nel procedimento per le consacrazioni episcopali, in certe procedure giudiziarie ecclesiastiche e così via. Inoltre i vescovi tenevano concilî estesi ad una o più provincie. Vi era dunque una struttura episcopale che superava i limiti delle singole chiese locali: l'estensione di essa avrebbe potuto costituire un sistema di giurisdizione universale.

L'istituto del pontificato si innestava su quello dell'episcopato, ma con riferimento alla sola sede romana. A farle una situazione singolare contribuirono considerazioni esteriori e accidentali, come l'importanza dell'Urbe e l'estensione della sua comunità cristiana, ma soprattutto considerazioni intrinseche, fra le quali principalmente l'essere essa la « cattedra di Pietro », per essere stata evangelizzata da Pietro e da Paolo e sede del loro martirio; e ciò in relazione con quelle enunciazioni speciali dei Vangeli, riguardanti Pietro, che lo distinguono tra gli altri Apostoli e sono perciò chia-

mate la « promessa del primato ». Che nella Chiesa di Roma risiedesse il principio dell'unità universale, e proprio come chiesa di Pietro, era stato già affermato e sviluppato abbastanza chiaramente, specialmente da Ireneo di Lione sulla fine del secondo secolo; e circa la metà del terzo secolo, nel conflitto fra Roma e Cartagine, San Cipriano vescovo di Cartagine vede nella Sede romana appunto la « cathedra Petri » e non soltanto una sede locale, e, là dove si oppone ad essa, lo fa perchè ritiene che, in quel caso, la volontà di Roma sia soltanto l'effetto di una consuetudine umana e non un dettame della tradizione propriamente detta che è, insieme alla rivelazione, fonte di conoscenza delle verità di fede. E' notevole poi che di una distinzione, di un primato fra le altre chiese, non si sia mai trattato: scismatici e protestanti lo interpretano come sintomo di una singolare pretesa di quella romana.

I due istituti dànno luogo a due sistemi notevolmente differenti, che chiameremo sistema papale e sistema episcopale o conciliare.

Secondo il sistema papale la giurisdizione universale è la potestà giurisdizionale della Chiesa, estesa ad essa tutta al di sopra di ogni ripartizione territoriale, attribuita ad una istituzione sola, ad un solo officio ecclesiastico, coperto da una sola persona; e questa istituzione è la cattedra vescovile di Roma e nessun'altra, sicchè la giurisdizione universale viene ad aggiungersi stabilmente alla giurisdizione vescovile locale. La giurisdizione papale differisce da quella episcopale per la detta estensione universale, ma, per ciò stesso, ne differisce anche per intensità producendo i proprî effetti, immediatamente e per virtù propria, nell'ambito delle giurisdizioni episcopali locali, le diocesi, che così subordina a se stessa. Tuttavia, l'episcopato è di diritto divino, i vescovi non sono rappresentanti del Papa, non derivano da lui la potestà di giurisdizione inerente al proprio officio, nemmeno se sono scelti, nominati, consacrati da lui; e il Papa non è il vescovo universale, è uno dei vescovi, con un officio differente dagli altri solo quanto all'estensione della potestà di giurisdizione. Il sistema papale è dunque caratterizzato dall'unità e stabilità dell'istituzione cui appartiene la giurisdizione universale, al di sopra della permanente pluralità delle giurisdizioni locali, ad integrazione e superamento di questa.

Il sistema episcopale, invece, parte dalla pluralità e, non arrivando alla suddetta unità, dà luogo alla riunione delle giurisdizioni locali per costituire la giurisdizione universale. Adeguata a questa viene perciò ad essere soltanto un'assemblea dei vescovi; ma la potestà di quest'assemblea deriva da quella dei vescovi, è esercizio di essa, non più singolare, bensì collettivo. L'unità verrebbe ad essere la stessa cosa che la somma delle parti. Naturalmente, il soggetto di questa potestà, l'assemblea, non avrebbe una esistenza continuata, e la certezza della sua composizione di diritto consisterebbe nell'esistenza delle singole giurisdizioni episcopali di diritto divino. Il sistema episcopale è così caratterizzato dalla pluralità, assunta a precedente logico dell'unità, e dalla coincidenza strutturale fra il collegio dotato della giurisdizione universale e la serie dei singoli vescovi dotati di quella locale. Per la medesima necessaria struttura collegiale esso merita anche il nome di sistema conciliare.

E' importante a questo proposito anche un'altra considerazione, propria dell'ordine ecclesiastico perchè di carattere religioso. La potestà di giurisdizione ha una manifestazione importantissima nel magistero, cioè nella potestà di definire la verità di fede e le norme morali. Questa potestà implica l'infallibiltà della Chiesa, quale soggetto ministeriale ideale nell'opera della redenzione, munita della costante assistenza divina secondo la promessa di Cristo. Di qui il quesito se l'assistenza divina e l'infallibilità possano ritrovarsi, e quindi il magistero infallibile possa esplicarsi, solo nell'intera comunità dei fedeli, così chierici come laici, o nei vescovi quali successori degli Apostoli, o nel papa in quanto dotato di giurisdizione suprema. Quest'ultima ipotesi è quella inerente al sistema papale, e fu sempre ritenuta nella Chiesa cattolica, pur non senza contrasti, fino alla definizione del dogma dell'infallibilità pontificia avvenuta nel concilio vaticano del 1869.

Si può osservare, infine, che soltanto il sistema papale ha dato luogo storicamente ad una unità istituzionale della Chiesa universale, essendosi attuato, almeno in diritto, già prima che lo scisma d'Oriente cominciasse la restrizione della Chiesa universale nei limiti della Chiesa cattolica attuale.

La terza ipotesi circa l'unità istituzionale della Chiesa, è l'ipotesi imperiale, che deriva da un principio estrinseco alla Chiesa stessa: l'universalità dell'impero romano. Alla necessità di perfezionare il proprio ordinamento giuridico, sia nel proprio interno sia nei rapporti esterni, la Chiesa avrebbe potuto trovare soddisfazione nell'ordinamento civile e, in sede universale, nella piena autorità dell'imperatore, il quale, nel corso del IV secolo, diventa imperatore cristiano e riconduce ai principî della nuova religione la giustificazione della propria potestà anche nei riguardi della Chiesa. L'attuazione di questa ipotesi ha più o meno informato di sè gli otto concilî del periodo bizantino, combinandosi variamente con quella episcopale in contrasto con la papale.

Nell'epoca a cui ci riferiamo, l'idea del concilio aveva dei precedenti validi. Il più remoto, in cui si potrebbe già vedere anche l'universalità della riunione, è dato dal cosidetto concilio degli Apostoli, tenuto a Gerusalemme circa l'anno 52. La presenza degli Apostoli ed il problema da loro risolto, quello dei cristiani provenienti dal gentilesimo, darebbero il tipo dell'universalità sia nella composizione dell'assemblea sia nell'estensione delle sue decisioni. Vi erano poi i concilî particolari tenuti molte volte a proposito di importanti questioni dottrinali o disciplinari: possiamo rammentare la controversia della Pasqua, l'eresia di Montano, lo scisma di Paolo di Samosata, le questioni dei lapsi e dei rebaptizandi. Un esperimento di concilio ordinario era stato fornito dalla Chiesa d'Africa con i concilî annuali che si tenevano a Cartagine nel III secolo.

Questi fatti e queste idee portano al primo esperimento del concilio ecumenico. Nel 325, di fronte alla questione ariana, l'imperatore Costantino, consigliato dall'elemento ecclesiastico e, come si sa, specialmente dal Vescovo Osio di Cordova, convoca ad un concilio tutti i vescovi dell'impero: è il primo concilio di Nicea. La sede romana è consenziente e partecipa per mezzo di speciali legati che assumono nel concilio una posizione eminente. Di tutta la Chiesa occidentale sono presenti meno di dieci persone; di tutto il resto della Chiesa, circa 310. Eppure il concilio è considerato fin dall'inizio universale: proprio per questo è stato l'imperatore a convocarlo rendendolo materialmente possibile; proprio per questo il vescovo di Roma vi ha partecipato in quella maniera

speciale; ed attraverso questa è stata presente tutta la Chiesa occidentale, della quale almeno egli è il capo indiscusso. Universale è dunque, moralmente e giuridicamente, la composizione, universale il valore delle definizioni dogmatiche e dei canoni disciplinari. Ed è l'universalità della giurisdizione episcopale, nella quale si trova compresa, come doveva essere, la singolare giurisdizione episcopale romana.

A questo punto si presenta il quesito circa il fattore determinante dell'universalità. Storicamente esso si è posto in questi termini: se l'universalità sia determinata dalla presenza di tutto l'episcopato, o se sia necessaria la partecipazione della Sede romana ad un titolo diverso dalle altre, o se, infine, questa partecipazione speciale della Sede romana sia essa stessa sufficiente a determinare l'universalità.

Al primo termine dell'alternativa si oppone l'idea che l'avvicinamento, la giustapposizione delle giurisdizioni episcopali particolari non è sufficiente ancora a superarne la pluralità. Per superarla, prima di tutto, bisogna che la riunione sia un vero organo collegiale nel senso tecnico giuridico della parola; cioè bisogna che essa sia in grado di emettere manifestazioni unitarie di giudizio e di volontà, tali che siano da imputare al collegio stesso e non ai suoi singoli componenti, e che, quindi, abbiano valore in tutto l'ambito corrispondente alla composizione del collegio stesso. Proprio il precedente conciliare più cospicuo, quello della Chiesa africana nel III secolo, avrebbe suscitato il dubbio sulla possibilità che la riunione episcopale, per quanto estesa, potesse giungere di per sè ad attuare ed esprimere l'universalità come unità e non soltanto come totalità. Infatti, almeno secondo l'interpretazione estremamente episcopalistica espressa da San Cipriano in occasione della disputa con Roma, il concilio non può arrivare a superare la pluralità dei partecipanti, perchè non può emettere giudizi e norme che, in quanto emanate da esso, siano vincolanti per tutti loro; giacchè, essendo la potestà episcopale di istituzione divina, essa è piena e perfetta in ciascun vescovo, e ciascuno è solo competente a dare giudizî e norme nella propria parte della Chiesa universale, così come ne è responsabile soltanto e direttamente davanti a Dio. Questa opinione è senza dubbio polemica ed esagerata; però dimostra quale sia il peso della pluralità quando si tratta di partire da questa per muovere verso l'unità.

Il titolo speciale della Sede romana a partecipare al concilio universale è quello del primato, cioè appunto della sua giurisdizione universale nella Chiesa. Perciò, per negare il suo primato nel concilio, bisogna negarlo in generale; e questo, infatti, è quel che avvenne ogni volta che si tentò di separare il concilio dall'autorità papale, come tutti sappiamo. Il primato, quale esiste in generale, e come abbiamo già rammentato, è di per se stesso criterio e mezzo di unità universale; e per questo esiste soltanto nel campo della giurisdizione, dove quella papale supera quella degli altri vescovi, ed invece non si manifesta nella potestà d'ordine, nella quale la situazione del papa è la medesima degli altri vescovi e non può essere diversa perchè si tratta della pienezza del sacerdozio. Nel caso del concilio ecumenico, che è organo di giurisdizione, ciò porta che il papa non vi può partecipare allo stesso titolo degli altri, cioè di vescovo, o di metropolita, o di patriarca, quale pure è; vale a dire che non vi può partecipare secondo il suo episcopato particolare, bensì vi deve partecipare nell'esercizio della sua funzione universale. Ed allora ecco l'integrazione del principio papale e del principio episcopale nel Concilio, la quale, infine, non è che una manifestazione dell'armonia esistente fra i due principî in tutto l'ordinamento della Chiesa, manifestazione dell'omogeneità fra il principio papale e quello episcopale per la medesimezza dell'origine nel mandato apostolico. Questo esercizio del primato consiste nella convocazione sostanziale del concilio, nella presidenza di esso, nell'approvazione dei suoi atti; ma vorrei dire in una parola che essa consiste nella giustificazione del concilio, consiste nell'istituire il suo titolo all'universalità.

Nel terzo concilio ecumenico, quello efesino del 431, e nel quarto, il calcedonense del 451, si ebbero di ciò manifestazioni tipiche. La controversia nestoriana era già stata oggetto di definizione da parte del Papa Celestino I innanzi che l'imperatore Teodosio II volesse la convocazione del concilio sperandone la riabilitazione del condannato Nestorio. Il Papa accondiscese alla convocazione, pur conoscendone il motivo e rilevandone la superfluità. Il concilio, nonostante la sua divisione interna e l'influenza imperiale, fu in realtà l'accettazione della definizione papale in quanto tale, e le sue acclamazioni salutarono « Celestino nuovo Paolo ». Poi,

nel lungo antefatto del concilio di Calcedonia, la definizione di Roma sulla prima comparsa del monofisismo, cioè il cosiddetto « Tómos » di San Leone Magno a Flaviano Arcivescovo di Costantinopoli, precede di gran lunga sia il concilio sia l'antecedente tentativo di un altro concilio. E quando la corte di Bisanzio insiste per il concilio, il medesimo Leone Magno mette in chiaro che esso non è indispensabile allo scopo di chiudere la controversia già definita; lo autorizza soprattutto per ribadire la propria definizione presso l'episcopato orientale; i suoi legati, che dirigono il concilio, curano rigidamente che la deliberazione di questo non si sostituisca a quella del papa, il quale infine respinge le altre deliberazioni prese su altri argomenti, quando queste vanno contro il sistema del primato e la sua giustificazione apostolica.

In questi esempî la necessità dell'intervento papale in esercizio del primato e la sufficienza di esso a determinare l'ecumenicità del concilio quasi non si distinguono. Ma il problema si ripropone in altra guisa dopo che avviene il fenomeno contrario all'unità universale della Chiesa, cioè lo scisma d'Oriente che si consuma nel secolo XI. Fino allo scorcio del secolo IX la Chiesa aveva celebrato otto concilî ecumenici: è lecito domandarsi quale sorte dovessero avere i concilî dopo lo scisma. Questo significava precisamente negazione del primato papale da parte della Chiesa greca e delle altre cristianità orientali. Esse tutte, pur continuando ad osservare sette di quei concilî, abbandonarono l'idea dell'unità istituzionale della Chiesa e non tentarono più l'esperimento dei concilî neppure sotto una configurazione esclusivamente episcopale e senza intervento papale.

Di contro a ciò, la permanenza del primato romano indiscusso nell'Occidente, che ormai formava un mondo a sè religioso e politico, diede invece luogo ad una reviviscenza dei concilî; ed è altamente sintomatico che il primo di essi, cioè il primo lateranense, sia stato convocato nel 1123, proprio nell'anno seguente a quel Concordato di Worms, col quale il papato aveva riacquistato praticamente la propria indipendenza di fronte all'impero chiudendo in modo vantaggioso la lotta per le investiture.

I primi tre concilî lateranensi, tenuti durante il XIII secolo, sono lo sviluppo naturale di quelli particolari che i

papi solevano tenere specialmente nella settimana santa, dai quali ha avuto origine la bolla « In coena domini ». Il loro carattere ecumenico deriva dall'estensione delle loro disposizioni, come per esempio, nel terzo di essi, la risoluzione del conflitto instaurato dal Barbarossa col pseudo concilio di Verona e colla nomina dell'antipapa Vittore, dove era in gioco la titolarità dell'ufficio papale, cioè l'ordine della Chiesa universale. D'altra parte, questi concilî erano muniti dell'autorità papale, e proprio per questa, soltanto per questa, si trovavano ad essere adeguati all'universalità del proprio compito non ostante la relativa ristrettezza della loro composizione, la quale, d'altra parte, superava sempre largamente il territorio di giurisdizione particolare del papa.

Ma la vera ripresa, cosciente e volontaria, della grande tradizione conciliare, si ha quando Innocenzo III convoca il IV concilio lateranense nel 1215, e, accanto a più di 1200 rappresentanti della gerarchia occidentale, insieme ai quali aveva invitato anche l'episcopato orientale, ricevette le rappresentanze dei potentati laici d'Europa per assistere alle decisioni sue e del concilio, fra le quali, nell'ordine ecclesiastico, l'obbligo della Comunione pasquale e la sanzione del segreto confessionale, e nell'ordine politico il riconoscimento di Federico II imperatore. Il perfezionamento del sistema si vede distinto nel successivo concilio, il primo lionese del 1245, dove il « negotium inter ecclesiam et principem » fu concluso colla deposizione di Federico II. La costituzione « Ad supremae potestatis apicem », che la contiene, porta la menzione « sacro praesente concilio », ed il papa stesso, Innocenzo IV, che era poi quel gran giurista di Sinibaldo de' Fieschi, nei suoi commentarii alle decretali dice esplicitamente che il Papa volle avere il consiglio del concilio « et bene fecit », ma che avrebbe potuto compiere il medesimo atto anche soltanto in forza della propria pienezza di potestà. L'evoluzione medioevale ed occidentale aveva perfezionato il concetto di Efeso e di Calcedonia: il concilio ecumenico è l'assemblea deliberante dell'episcopato universale, diretta, animata e giustificata dalla giurisdizione universale del papa; l'autorità del concilio è l'autorità del papa in concilio. Nell'ambito di questo sistema Gregorio X, al secondo concilio di Lione del 1274, riuscì a ricostruire anche l'universalità materiale del concilio, perchè vi accedettero i Greci per

l'unione, che però, fondata su motivi politici contingenti, non ebbe durata.

La crisi che travagliò il papato dalla fine del '200 fino alla riforma, diede luogo al tentativo di invertire i valori nella composizione del concilio. Nel protrarsi dello scisma d'Occidente, fra il XIV e il XV secolo, colla cristianità divisa fra due e poi fra tre papi, il ricorso al concilio per la riforma della Chiesa « in capite et in membris » parve non essere possibile ed efficace se non sostituendo l'autorità del papa nel concilio coll'autorità del concilio sul papa. Eppure il concilio di Costanza, che nel 1415 aveva cominciato col deporre uno dei tre papai, e presisamente quello che lo aveva convocato, non potè assolvere nemmeno in parte alla propria funzione di chiudere lo scisma e di operare qualche riforma, se non provvedendo all'elezione canonica di un nuovo papa, incontrastato, che approvasse i suoi atti e stabilisse la sua legittimità. Pochi anni dopo, rinnovandosi il concilio a Basilea nel 1431, esso degenerò di nuovo quando la maggioranza numerica rifiutò di seguirne la traslazione a Ferrara, disposta dal papa, e diede luogo ad un nuovo scisma e all'elezione di un antipapa, mentre il concilio legittimo si integrava a Ferrara e a Firenze coi rappresentanti delle Chiese orientali, e raggiungeva con queste ancora una volta un'unione destinata ancora una volta a non durare.

Il dramma della Chiesa nel basso medioevo e nel rinascimento tocca il suo acme nella molteplice frattura della cristianità occidentale colla riforma protestante. Le esperienze conciliari ora rammentate, successive allo scisma d'Oriente, pur tanto differenti fra loro, restavano valide anche dopo questa seconda e più grave diminuzione dell'unità. La riforma protestante non è più soltanto scisma nell'ordine disciplinare, e non è più soltanto eterodossia nell'interno della Chiesa. Essa è sovvertimento dogmatico, tale da portare le correnti eterodosse fuori della Chiesa ufficiale e tradizionale, dapprima con l'affermazione di essere esse stesse « la Chiesa », la vera Chiesa, riformata, cioè restaurata, e poi con l'ammissione che ognuna di queste correnti sia la Chiesa, sia una Chiesa. Per questo, e per altri fattori meno essenziali, viene a mancare l'idea di una universalità ed unità della Chiesa tale da essere traducibile in termini istituzionali, siano essi quelli del primato romano, siano quelli del concilio

ecumenico. Ma, nell'immane sforzo della propria ricostruzione, la Chiesa cattolica ritorna ancora una volta alla forma conciliare nelle plurilustri assise tridentine, alle quali sono convocati anche i protestanti sebbene senza risultato.

Ed infine, dopo una trasformazione profonda come quella subita dal mondo cristiano per gli eventi succedutisi dalla fine del secolo XVIII fino oltre la metà del XIX, è ancora un concilio, il concilio vaticano del 1869-70, quello che prova l'infallibilità del papa in materia di fede e di morale quasi nel momento stesso in cui la Santa Sede perde la sovranità territoriale.

Oggi noi sappiamo che l'infallibilità della Chiesa, anche se adeguatamente espressa in quella del papa, non esclude l'espressione per mezzo di un concilio ecumenico avente la stessa natura di quelli nei quali, come fu detto a Calcedonia, l'apostolo Pietro si era pronunciato per bocca dei papi.

Sarebbe facile obiezione il dire che la Chiesa cattolica, dal secolo XI in poi, e più ancora dal XVI, non è più in grado di convocare concilî ecumenici perchè non comprende più tutta la cristianità. C'è appena bisogno di enunciare la risposta: la Chiesa cattolica, anche mutilata da quelle due grandi secessioni, non cessa per questo di essere la Chiesa cattolica, una, santa, apostolica. Essa è quel che rimane dell'antica universalità materiale, essa sola ha conservato la coscienza dell'unità e la volontà d'attuarla; perchè essa è il tronco da cui sono caduti alcuni rami, la casa del Padre fuori della quale vi sono soltanto fratelli separati; e ad essi apre ancora una volta le porte di un concilio ecumenico.

BRUNO BONI

LA NAVIGAZIONE INTERNA NELLA STORIA BRESCIANA

I CANALI DI IERI, DI OGGI, DI DOMANI

14 dicembre 1962 - ore 21

Una fortunata occasione e la generosità di un cordiale amico, il signor Ottorino Scalvini, mi hanno offerto proprio in questi giorni la possibilità di scorrere le pagine già un poco consunte di un testo bresciano edito nel lontano 1803. Si tratta della « Sposizione dell'antico progetto di navigazione nella provincia bresciana ed eccitamento all'esecuzione di esso » stampata nella tipografia dipartimentale e dedicato nientemeno che all'allora vice-presidente della Repubblica Italiana Melzi D'Eril.

Evidentemente l'argomento è oggi della massima attualità. Da poco tempo il Parlamento ha approvato la legge con cui il più moderno ed il più importante dei canali navigabili della nostra Provincia — il « Ticino-Mincio » — è stato classificato tra le linee navigabili di 2ª classe. E ciò è quanto dire che si è sancita l'utilità che tale grandiosa opera pubblica riveste per il traffico e lo sviluppo economico delle vaste zone dell'Italia Settentrionale che essa viene ad attraversare.

Ma domani, proprio qui a Brescia, nella elegante e solenne sede del nostro Teatro Grande, si compirà un altro, decisivo passo per il futuro dell'Idrovia « Ticino-Mincio ».

I rappresentanti degli Enti pubblici e quelli degli Enti economici (in proporzione rispettiva del 60% e del 40% del capitale azionario) converranno da Milano, Bergamo, Como, Varese, Sondrio, Mantova, Trento, Verona per dar vita alla nuova « Società per l'Idrovia Ticino-Milano Nord-Mincio e collegamenti coi laghi di Como ed Iseo e con Verona ». Nascerà così lo strumento giuridico ed amministrativo più idoneo, per la sua connaturata agilità, ad affrontare gli ulteriori problemi che la realizzazione della grandiosa opera pubblica comporta.

Mentre dunque vengono maturando tutte le premesse per la realizzazione dell'idrovia, non mi pare inutile riandare ai tempi trascorsi e ritrovarvi — quale gradita sorpresa ed utile riconferma della esattezza delle nostre attuali considerazioni — l'enunciazine degli stessi principi per i quali oggi si viene riproponendo all'attenzione della pubblica opinione il problema idroviario italiano in generale e quello della valle padana in particolare.

Ma prima di addentrarmi nell'illustrazione dell'argomento cui il volume è dedicato mi pare anche utile ricordare che esso venne dato alle stampe, proprio nella nostra città, per cura di due bresciani solleciti delle sorti dell'economia della loro terra: Vincenzo Cigola e Vincenzo Bighelli. Chi fosse il primo — certamente appartenente all'antica famiglia Cigola da cui discesero tanti illustri bresciani — non mi è stato concesso di sapere con esattezza. Sappiamo però che il secondo, il Bighelli, fu un solerte bibliotecario della nostra « Queriniana » il quale seppe ben comprendere come il fatto economico della navigazione interna non fosse per niente estraneo alla storia del progresso della nostra provincia ma anzi ne potesse costituire un fattore di primaria importanza. Di qui l'interesse per le antiche ma sempre eloquentissime carte che ancora oggi raccontano in forma altamente suggestiva la storia degli sforzi compiuti dei bresciani per dare alla loro terra un efficiente sistema di idrovie del quale conoscevano — un tempo come oggi — tutta la benefica efficacia sotto il profilo economico e sociale.

« ...avendo accidentalmente bensì, ma non senza diligenti ed attente ricerche delle disperse memorie patrie, recuperato dalle mani di un estraneo un processetto di documenti relativi alla materia da esporsi, non ho voluto defraudar la Na-

Berardo Maggi Vescovo e Governatore di Brescia, accompagnato dagli Anziani della Città, alle sponde del fiume Chiese sotto Gavardo, fà eseguire l'estrazione del Naviglio. an. 1288

zione col lasciarli perir nell'oblio, mentre, *oltre al somministrar mezzi d'utilità grandissima, rendono un testimonio d'onore, di gloria e di lode a benemeriti miei predecessori...* ». Così si esprime lo studioso introducendo la vasta materia per la quale noi, a nostra volta, dobbiamo oggi « rendere un testimonio d'onore » a quel solerte bibliotecario che prendeva dalla conoscenza degli esempi italiani e stranieri motivo per dare preziosi suggerimenti ai suoi concittadini. « ...le Nazioni — continua il Bighelli — li saggi politici, le università ed accademie impiegano le loro più sollecite cure nel procurare di rendere navigabili quei fiumi che tali non sono o di cavare da essi dei rami perenni d'acque che sieno navigabili. Io non rammemoro li grandiosi progetti trattati in Inghilterra, in Svezia, in Olanda ed in Francia noti già e palesi perfino a più ristretti commercianti per gli immensi vantaggi che rendono all'umana specie in generale; ricorderò solo non esservi provincia, non città, non Paese in cui non sieno stati fatti o si facciano tutt'ora de' tentativi e degli sforzi sorprendenti per rendere navigabili de' piccoli fiumi ».

Già più di un secolo e mezzo fa dunque si guardava da Brescia ai grandi esempi dell'Europa per ricavarne insegnamenti ed utili spunti al miglioramento di ogni nostra attività. Ma quel che, a mio parere, è anche più importante è il fatto che già allora si sapeva tradurre questa collaborazione internazionale in termini che trascendevano il puro interesse economico per attingere alle sfere della cooperazione europea in nome di un superiore ideale di pace e di civile convivenza tra popoli diversi. Scavar canali non significa dunque — allora come oggi — istituire semplicemente dei mezzi per accrescere un patrimonio di ricchezze materiali, ma offrire gli strumenti per la fondazione ed il mantenimento di un vero spirito di reciproca comprensione che la facilità delle comunicazioni avrebbe sempre più rafforzato.

È consolante rileggere la pagina che a questo alto tema il Bighelli dedica. « Siccome vi sono pochi mortali che sieno in uno stato di trascurare i soccorsi de' loro simili; così vi sono pochi paesi che possano bastare a se stessi. *La natura dividendo, come dice il Petrarca, i popoli e le nazioni col mezzo de' mari, monti e fiumi, li ha uniti però col mezzo de' loro vicendevoli bisogni, e dando ad essi diversità di genii e di climi ha assicurata così la loro mutua corrispondenza* ».

E non sembrerebbero scritte oggi, pur nella ridondanza dello stile, le considerazioni sulla necessità della cooperazione internazionale per il raggiungimento di una comune prosperità? « ...se la nostra nazione — dice il Bighelli — superba della sua abbondanza per le lodevoli sue cure nell'agricoltura, si restringa però in se stessa e si limiti a soli suoi propri prodotti, senza estendere con la interna navigazione la tanto necessaria estera corrispondenza, resterà sempre in uno stato di debolezza e sarà come un corpo languente. Che se all'opposto ella s'affretti ad accrescere nè' suoi individui l'utile loro industria e per mezzo della navigazione cerchi d'unire le sue alle ricchezze straniere e vada togliendo alle confinanti tutto ciò che esse hanno di più utile, in breve si vedrà a mille doppi prosperare e fiorire ».

Certe verità, che purtroppo parrebbero talvolta farsi strada troppo lentamente nella pubblica considerazione, sono tuttavia patrimonio antico e quindi anche più certo e provato. Certi esempi, che l'abitudine vorrebbe quasi cancellare giacchè essi sono quotidianamente oggetto della nostra attenzione, non sono solo di oggi. Anche la storia, sia nel suo contenuto puramente economico che nella più vasta accezione di storia della civiltà e del pensiero, ci conforta dunque a proseguire lungo la strada percorsa in quanto i motivi che indirizzano la nostra azione hanno qui la riprova in una esperienza più che secolare.

Come già ebbi a dire in un'altra occasione, le prime vicende relative alla navigazione interna del territorio bresciano risalgono agli albori della nostra civiltà comunale, agli anni delle feroci lotte tra le fazioni rappacificate dall'energica opera di persuasione del vescovo Berardo Maggi. Milleduecentoottantotto dicono le antiche carte — riferisce il nostro archivista — a proposito della data di nascita del Naviglio Grande Bresciano che proprio allora, in segno di riconquistata concordia, si cominciò a scavare. Ma non passò molto tempo che ancora il Naviglio fece parlare di sè i documenti. Il silenzio durò più di un secolo e mezzo ma la carta del 1372 è una dimostrazione della cura e delle infinite attenzioni con cui la comunità bresciana seguiva le sorti del suo naviglio. Si tratta di una disposizione presa dai consiglieri unanimi affinchè nessuno pianti nuovi alberi entro lo spazio di quattro braccia lungo le sponde del Naviglio e ciò da Ga-

vardo al ponte di S. Eufemia fino al porto di S. Matteo ed a S. Polo.

È evidente il motivo dell'ordinanza: permettere l'uso agevole ed ininterrotto della strada « alzaia » lungo la quale, fino a qualche decennio fa, i cavalli trainavano i natanti. È dunque chiaro che lo scopo principale e determinante della costruzione del Naviglio fu proprio quello di stabilire una regolare ed efficiente (ma soprattutto economica) linea di comunicazione.

E questo è anche più vero se si considerano gli sviluppi della situazione che si viene creando col nascere di nuove successive iniziative. I progetti che col tempo vengono presentati all'attenzione degli uomini politici dell'epoca sono animati dal desiderio di migliorare ed ampliare la rete sino a stabilire delle comunicazioni dirette con i corsi d'acqua maggiori, con gli specchi dei laghi, con il mare.

Ancora sessant'anni circa (sino al 1434) e l'industriosità bresciana già si propone nuovi scopi da raggiungere. Si vuol scendere ancora più a valle, naturalmente si cerca di progredire verso l'Oglio per giungere sino al Po. Si pensa al Mella e il Consiglio generale della comunità bresciana si rivolge al governatore veneto Delfino Veniero affinchè da Brescia a Manerbio l'alveo del fiume Molone — che appunto a Manerbio si getta nel Mella — venga opportunamente adattato. Si passa anzi addirittura l'ordine alle « quadre » di Bagnolo e di Manerbio affinchè predispongano l'esecuzione del lavoro e trovino la relativa mano d'opera. Occorrono quattromila lavoratori, un piccolo esercito armato di picconi e di badili, di carri e di carriole, l'intera popolazione di un grosso borgo impegnata duramente — quando si ignoravano le ruspe ed i bulldozer — a realizzare il nuovo alveo perchè l'acqua divenga strada. Si lavora anche a migliorare il corso del Mella a valle di Manerbio e tutto si sarebbe forse potuto terminare e rendere funzionale se « ...da nuove tribolazioni afflitta la città nostra non fosse stata obbligata a lasciarne imperfetto il travaglio... ».

Forse qualcun altro avrebbe definitivamente accantonato l'idea di scavar canali navigabili. I bresciani invece sanno affrontare le difficoltà traendone incitamento a nuove e più ardimentose imprese. Circa cinquant'anni dopo (1486) non solo si ritorna all'idea di un Naviglio che da Brescia vada

nell'Oglio per Borgosatollo, S. Zeno, Poncarale, Montirone, Ghedi, Malpaga, Calvisano, Isorella, Asola, Casalromano, Canneto, ma si pensa di realizzare un secondo canale che metta la città in diretta comunicazione con il lago d'Iseo. Il comune di Brescia delibera, il 20 ottobre 1486, di incaricare due tecnici di studiare l'itinerario eseguendo le necessarie livellazioni sia scendendo dalle torbiere e passando poi per Calino che uscendo da Paratico.

Ancora le guerre, gli incendi, le pestilenze e le discordie sopravvengono a rimandare l'esecuzione del progetto ma rimane frattanto vero quanto scrive lo storico: « ...ad ogni lusinga di pace, in ogni momento di quiete risvegliavansi li animi depressi de' cittadini a riprendere coraggiosamente l'esecuzione d'un'impresa così grande... ».

Navigare lungo le pingui pianure della nostra « bassa » è infatti una meta alla quale gli sforzi degli uomini responsabili della cosa pubblica non cessano di pensare. Ma dobbiamo giungere alla fine del '500 per trovare ancora tracce della preoccupazione di rendere navigabile il Naviglio Grande. Sono di quegli anni le deliberazioni circa la possibilità di aumentare l'acqua nel vaso per migliorare la navigabilità, è di pochi lustri posteriore (1615) la determinazione del doge Marcantonio Memo di riprendere i colloqui e le trattative con la comunità di Chiari affinchè si renda conto dei vantaggi che un canale navigabile dal Lago d'Iseo a Palazzolo a Chiari a Brescia apporterebbe a tutta l'economia locale. Questo perchè — come appare nel documento — gli uomini di Chiari si opponevano appunto all'esecuzione di questa nuova idrovia per timore che essa pregiudicasse gli interessi idraulici dell'irrigazione.

Ancora alla navigabilità dal Naviglio si pensa circa mezzo secolo più tardi e questa volta (siamo nel 1656) i Deputati pubblici bresciani sono chiamati a pronunciarsi su di un progetto organico che prevede due canali: uno proveniente dalle Lame di Iseo e l'altro da Gavardo, congiungentisi a Brescia per proseguire successivamente verso sud sino all'Oglio, al Po, al mare. Ne è autore Giacomo Renati di Chiari il quale, qualche anno più tardi, riceve l'approvazione del comune di Brescia e delle autorità venete.

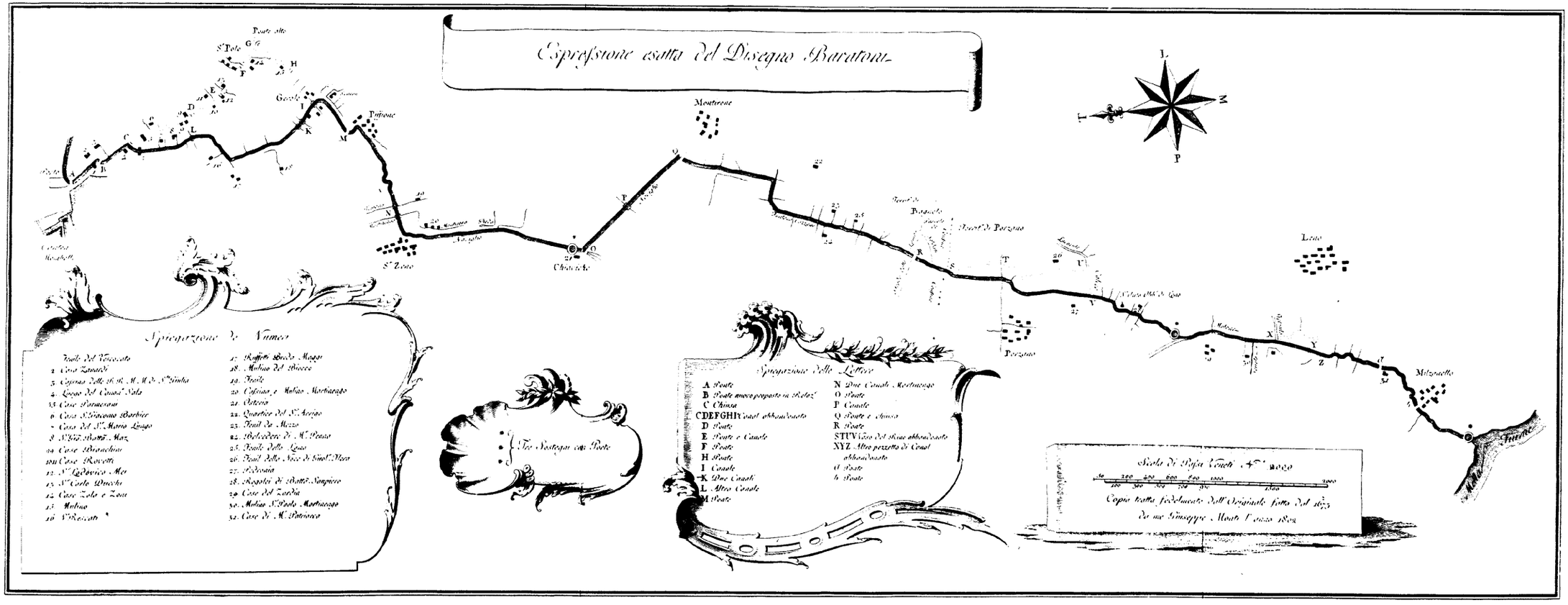
Nel 1673, ad esecuzione del progetto Renati, si torna a lavorare lungo le sponde del Mella. Una ordinanza di quel-

l'anno obbliga i cittadini delle comunità rivierasche a togliere dalle sponde ogni impedimento che ostacolasse la navigazione « ...cosicchè esse rive avessero a restar nette e libere a cavalli per tirar l'alzana delle barche... ». Così l'ordine viene impartito a tutti i borghi di Manerbio, Cigole, Milzano, Seniga, Pralboino, Pavone e Milzanello dove si iniziano prontamente « ...le curazioni dei fiumi e l'allargamento dei vasi... ».

Frattanto nella sala maggiore della Loggia il soprintendente a questo fervore d'opere idroviarie, Vespasiano Luzzago, faceva esporre i disegni del progetto che comprendeva un porto a Canton Mombello, poi un canale che portava al Mella lungo la Canevrella, il Biocco, la Castrina Vecchia, Borgo Poncarale e il Molone. La « pubblicazione » fa nascere dei dubbi, i proprietari dei terreni interessati temono che l'acqua per la navigazione venga sottratta alla irrigazione... e tutto si rimette in discussione.

Si giunge quindi ad un secondo progetto redatto nello stesso anno da Vincenzo Barattoni di Padova il quale non fa che modificare in modesta misura il precedente disegno ottenendo però l'ottimo risultato di riscuotere l'approvazione generale e di non suscitare eccessive opposizioni. Si apprezza anzi tanto sinceramente l'idea da far nascere offerte come quella dei cittadini di Leno i quali si dichiarano disposti ad assumersi l'onere della manutenzione e del rifornimento d'acqua purchè il canale passi attraverso il loro territorio.

Nel dicembre del 1673 il Consiglio generale di Brescia prende le necessarie deliberazioni e nello stesso mese circa mille uomini si mettono al lavoro. L'avvio è certamente ottimo in quanto dopo circa sei mesi mancano poche miglia al compimento dell'intera opera. Due mancano da Bagnolo a Montirone, una da Montirone alle Chiaviche e tre da S. Zeno alla città. Pare dunque che l'annoso problema sia molto prossimo alla soluzione la quale è ritardata solo dall'intervento di « ...certi mal intenzionati, e ritrosi, e certi spiriti stravaganti avvezzi a disprezzare tutto ciò che non va loro a genio, e certi gelosi ed invidiosi... » il cui seme è presente in ogni epoca. I Rettori della città non si lasciano tuttavia distrarre dall'intendimento principale e mandano un perito, Proto Contini, a fare il quadro della situazione lungo tutto il tracciato. Poi mandano a Venezia il rapporto e ne ricevono risposta. Il 27 marzo 1675 la Serenissima autorizza il Comune ad esigere i



Da: Cigola e Bighelli, Sposizione dell'antico progetto... Brescia, 1803.

contributi già offerti spontaneamente dai privati applicando, se fosse necessario, un'imposta in modo che « ...l'aggravio cada con proporzione alle forze di cadauno... ».

Ciò è necessario — continua la risposta del senato veneto — « ...per opera che mira al decoro della città, utile a vantaggio pubblico e dei sudditi assieme, applaudita e desiderata dall'universale ».

Ma nonostante queste inequivocabili dichiarazioni di « pubblica utilità » i fatti non corrisposero nemmeno questa volta alle ottime intenzioni espresse per cui rimase materia per gli uteriori interventi tra i quali vorremmo ricordare quelli dell'epoca napoleonica. La storia più recente ci parlerà poi dell'elenco delle linee navigabili pubblicato nel 1917 e comprendente il tracciato da Brescia fino a Canneto, dei progetti di « canale pedemontano » risalenti al 1924 prima ed al 1951 poi, degli sforzi insomma che la nostra provincia non mancò mai di compiere, in collaborazione con i territori vicini, per migliorare la propria situazione economica provvedendo ad istituire un sistema di trasporti più efficiente e soprattutto più economico.

Ciò non ostante ritengo utilissimo riprendere in considerazione l'antico volume che mi ha offerto lo spunto a questa nota. Non per puro amore di rievocazione ma perchè mi pare esemplare quanto, al termine dell'esposizione dei progetti presentati, si dice aprendo l'illustrazione dei vantaggi e della pratica utilità che l'esecuzione del progetto rivestirebbe. Sono concetti che potremmo benissimo esprimere e sottoscrivere anche oggi.

« La nostra è una delle province — scrive lo storico — che il cielo ha riguardato con occhio favorevole, dove spiegò in grande copia le sue beneficenze e dove la terra, aiutata dall'industria ed attività de' suoi coltivatori, produce in abbondanza tutte le cose necessarie alla vita. A grande avanzamento di sua gloria — continua lo studioso — felici progressi ha fatto il commercio e molte delle antiche arti e manifatture vi si sono stabilite, e migliorate; *ma siccome il gusto del lusso ha convertito in bisogni fino le più semplici comodità così si sono a mille doppi moltiplicate le consumazioni in tutti li generi.* Ragion voleva però che a proporzione dell'accrescimento del commercio estesi si fossero ancora li mezzi di facilitare li trasporti de' generi... Già dunque più di un secolo e

mezzo fa tra di noi c'era chi conosceva perfettamente i benefici riflessi che l'aumento dei consumi esercita sulla produttività e sapeva quanta parte avesse nel progresso di tutto il tessuto economico di una società lo sviluppo del sistema dei trasporti.

E non solo. Più avanti il nostro studioso si lamenta che queste « ...molle della pubblica felicità... » (così definisce i trasporti) non trovino altra forza che quella di deteriorarsi ogni giorno di più sopportando un onere eccessivo e riducendo progressivamente le loro prestazioni. Sono gli stessi ragionamenti che — sotto motivazioni pratiche diverse — la vita attuale ci suggerisce quotidianamente. Guardiamo — dichiara il Bighelli — « ...all'enorme peso che rende alla nazione la sorprendente, e necessaria insieme, moltiplicazione delle condotte per terra de' generi e delle merci per l'utile commercio di questa provincia... Non sono esse forse quelle che tolgono alla campagna una moltitudine di uomini e di bestiami? *che rendono vane ed inutili tante spese fatte per l'aggiustamento delle strade distruggendole appena riparate?* che per l'acquisto del necessario numero de' bestiami ci obbliga spandere il danaro in mano degli esteri? *che accrescono a dismisura il prezzo de' viveri e delle merci?...* ».

È persino troppo facile istituire un parallelo tra le condizioni delle strade di quei tempi e le attuali. Se allora poteva bastare l'intensificarsi di una corrente di transito, costituita principalmente da carri agricoli le cui ruote cerchiate segnavano di solchi profondi le polverosissime « provinciali », per rompere il fragile manto di ciottoli e terriccio, oggi non è necessario essere tecnici per valutare nella sua gravità il fenomeno dell'intasamento delle arterie anche grandi dove la circolazione dei carichi più pesanti diviene un costante attentato all'incolumità ed alla sicurezza degli altri utenti.

« Chi non vede — potremmo tranquillamente ripetere con il sagace bibliotecario — che la sola navigazione essere può l'unico riparo degli esposti disordini? Estesa che ella sia a ragione dell'accrescimento del commercio, quali e quanti vantaggi non ci va ella apportando? Per essa si fanno li trasporti con facilità, prontezza e sicurezza: per essa si restituiscono all'agricoltura e uomini e bestiami: per essa concorrono in abbondanza alla città le derrate e, diminuendone il prezzo coll'accrescerne la consumazione, si veggono sollevati

li poveri cittadini dalla frequentissima dura necessità di dover, in certa maniera, sforzar la natura per la provvisione de' viveri... ».

Non è, quest'ultimo, precisamente il caso nostro ma è chiaro che le considerazioni esposte dallo storico non hanno perso nulla oggi della loro efficacia. E forse — anche se qualcuno potrebbe essere indotto a sollevare dei dubbi in proposito — un'anima di verità esiste anche nella curiosa, ma sensata, considerazione per cui la fondazione di un sistema di canali navigabili indurrebbe i contribuenti, convinti dell'ottimo impiego del loro danaro, a pagare di buona voglia le tasse.

Scrive testualmente infatti il nostro storico: « ...per essa (cioè per la navigazione) più esattamente e più facilmente sono indotti a pagar le imposte tutti quelli ai quali corre l'obbligo riconoscendosi in gran parte risparmiati dalle spese considerabili da farsi per il mantenimento delle strade... ».

Anche a proposito di studio dei costi d'esercizio l'autore del volume si dimostra non solo uomo di buon senso ma altresì acuto osservatore e chiaro divulgatore di concetti che possono benissimo venir ripresi ed esemplificati nelle attuali circostanze.

Per quanto grandi ed esorbitanti le spese di manutenzione delle strade erano infatti — sempre per dichiarazione del Bighelli — di molto inferiori a quelle veramente imponenti che i commercianti erano obbligati a sostenere per servirsi delle modeste arterie di quei tempi. C'erano le spese per i carri, quelle per i conducenti, quelle infine per gli animali da tiro. Ma ad esse si aggiungevano gli oneri relativi ai ponti, alle tasse di vario genere, ai pedaggi, a tutti i balzelli che allora, molto più di oggi, intralciavano il libero scambio delle merci.

Pur senza quelle sovrastrutture che potevano considerarsi un residuo feudale, bastava tuttavia un ragionamento molto semplice per mettere in evidenza il risparmio che anche agli inizi del secolo diciannovesimo il trasporto per via d'acqua poteva realizzare. In sostanza si ripeteva lo stesso paragone che oggi non ha perso nulla della propria validità anche se i mezzi per la produzione della forza non sono più quelli di un tempo. « Un carro tirato da sei cavalli e condotto da due uomini — si legge nell'antico volume — ordinariamente

non porta che trecento pesi di materia laddove una barca condotta da due marinai e tirata da due cavalli porta ordinariamente il carico di pesi tremila. Non si conosce da ciò — conclude l'autore — che una sola barca risparmia e rende alla coltura delle terre il travaglio di diciotto uomini e cinquantotto cavalli? La differenza sembra appena credibile se il calcolo ed il fatto non la dimostrassero evidente in tutte le sue conseguenze ».

Uno studio sistematico dei costi di trasporto secondo i vari tipi di via (strada, ferrovia, idrovia) ci ha condotto a formulare confronti che, con una certa approssimazione, appartengono alla stessa ipotesi e ci offrono identiche dimostrazioni dell'utilità della via d'acqua. Oggi insomma ci è facile constatare che seicento tonnellate di merce trasportate per strada ordinaria richiederebbero l'impiego di trenta autocarri con rimorchio. Se lo stesso carico venisse trasportato per ferrovia sarebbero necessari almeno trenta vagoni. Per via d'acqua invece basterebbe l'impiego di un natante di media portata.

Già questo può farci comprendere l'entità del risparmio realizzabile con l'uso dell'idrovia ma possiamo benissimo farci un'idea più chiara se ci fermiamo a considerare che — sempre riferendoci al trasporto di seicento tonnellate di merce — un natante è soggetto ad una usura minore di quella alla quale sottostà un treno il quale a sua volta dura molto più a lungo di quanto duri un autocarro. Anche sotto il profilo del deprezzamento del materiale il trasporto idroviario è dunque molto più vantaggioso di ogni altro tipo. Possiamo inoltre considerare la necessità d'impiego di mano d'opera sapendo che un solo natante può viaggiare lungo i canali governato da due uomini solamente. Un treno di trenta carri esige invece l'impiego di cinque uomini, trenta autotreni infine possono essere guidati, come tutti sanno, solo da sessanta uomini. È facilmente arguibile la differenza di spesa che da ciò deriva a tutto vantaggio del trasporto idroviario che, anche sotto questo aspetto, permette la realizzazione di economie rilevantissime.

Il progresso attuale non ha quindi tolto nulla all'efficacia delle motivazioni per cui si auspicava già nell'ottocento una rete idroviaria nel territorio bresciano. Semmai tali motivi si sono fatti anche più pressanti ed evidenti per cui par-

rebbe possibile seguire ancora il nostro storico lungo il cammino delle prospettive che la nuova via di trasporto riserberà al futuro della provincia bresciana. Il tempo e le rivoluzioni apportate dalla storia possono aver mutato qualche elemento di secondaria importanza ma rimane sempre il fatto chiaro che se un secolo e mezzo fa si pensava ad una ristretta zona d'influenza oggi siamo benissimo in grado di prevedere l'apporto che il canale « Ticino-Mincio » darà al progresso di zone vastissime dell'Italia Settentrionale. Scrive il Bighelli: « Quanti stabilimenti di manifatture e quanti luoghi non verranno decorati di fabbriche ed utili edifici? Quali non dovranno poi accumularsi li vantaggi prodotti dalla comunicazione che ci somministra col bergamasco e colle valli mercantili e principalmente con la Val Camonica, la Valtellina e i Grigioni? Correranno esse valli a Brescia per il maggior loro comodo alla provvisione del necessario ed alla vendita dei loro prodotti. Il concorso dei compratori tenendo sempre in credito il valore dei generi, e questo mantenendo l'abbondanza, con facilità ognuno riconosce che tutti li generi di merci che da quei monti in gran copia si ricavano, pietre di valore, legnami d'opera, ferramento, ed altro, saranno tradotti alla città ed in maggior quantità con interesse maggiore dei venditori ».

Orbene per il canale navigabile « Ticino-Mincio » si è condotta una indagine diretta che ci ha dato il quadro veramente promettente e rilevante circa il traffico prevedibile sulla nuova via di trasporto. Cosí come lo studioso ottocentesco si è voluto proiettare nel futuro che la realizzazione dei canali avrebbe tramutato in realtà, l'indagine ci ha permesso di anticiipare con sufficiente approssimazione gli aspetti concreti dell'attività della nuova idrovia. Si sono a questo fine eseguite delle precise ed analitiche rilevazioni presso le Camere di Commercio e le Associazioni Industriali affinchè si giungesse ad avere l'elenco del materiale (materie prime, semilavorati e prodotti finiti) che ciascuna industria avrebbe potuto far trasportare per via d'acqua qualora fosse realizzato il canale « Ticino-Mincio ». Oggi possiamo dunque dire molto di più di quanto non abbia scritto lo storico, siamo cioè in grado di poter ragionevolmente presumere la quantità e la qualità del traffico che annualmente ciascuna provincia interessata apporterà all'idrovia. Da Milano e per Milano viaggeranno lungo il canale i natanti carichi di minerale, di rottame,

prodotti chimici, prodotti siderurgici, laterizi, legname, carbone, ecc. per un totale di circa 3.850.000 tonnellate all'anno. La provincia di Bergamo darà occasioni di traffico per circa 1.910.000 tonnellate di materiale mentre quella di Brescia, coi minerali, i marmi, la sabbia, il cemento, i prodotti chimici, i combustibili, il carbone, i legnami ecc. impegnerà la capienza dell'idrovia con il trasporto di 2.400.000 tonnellate di materiale. Olio grezzo, salgemma, sostanze chimiche, fosforiti, legnami, laterizi, ecc. costituiranno la maggioranza dei trasporti della Provincia di Mantova per un totale di 1.700.000 tonnellate all'anno. La cellulosa, il legno, i prodotti chimici, i laterizi, il cemento, le materie prime di vario tipo interesseranno invece, per un complesso di 1.870.000 tonnellate, la provincia di Verona; minerali di ferro, rottame, porfido, cemento, sabbia ecc., per un totale di 1.920.000 tonnellate annue, saranno trasportati per interesse della regione Trentino-Alto Adige. Analogo traffico, per circa 600.000 tonnellate all'anno, si verificherà per le provincie di Como, Varese e Sondrio.

Nelle nostre previsioni quindi ci è possibile preventivare un traffico complessivo annuale nei due sensi dell'idrovia « Ticino-Mincio » pari ad un totale che supera i 14 milioni di tonnellate.

Potremmo anche noi ripetere perciò con lo storico: « ...Non si finirebbe giammai se tutte per minuto considerar si volessero le utilità che questo navigabile canale procurerà alla provincia... ».

Siamo infatti convinti che sia per i motivi di cui abbiamo fatto esplicitamente cenno che per tutta una serie di altre ragioni che qui non ci è dato di esporre, i canali navigabili rappresentino una necessità per la sopravvivenza e il progresso delle nostre industrie di base e quindi di tutta la complessa organizzazione economica che da esse, in certo modo, dipende. I nuovi tempi che la situazione politica europea è venuta creando sino a far nascere l'attuale clima di cooperazione internazionale, esigono che la nostra economia possegga anche questa preziosissima « infrastruttura » la quale, lungi dall'essere anacronistica, dimostra ogni giorno più chiaramente le ragioni che impongono la sua adozione.

Tutta l'economia italiana è oggi impegnata nello sforzo di adeguamento alle dimensioni europee, per questo ritenia-

mo nostro preciso dovere contribuire a rendere più facile lo sforzo affinchè i suoi frutti si riflettano beneficamente in tutta la società italiana divenendo strumenti di armonico sviluppo e di ulteriore progresso.

Un secolo e mezzo fa lo storico scriveva che « ...Un canal navigabile non è un monumento d'ostentazione ma un puro oggetto d'utilità »... Oggi aggiungiamo che questa utilità è per noi molto simile alla necessità giacchè sono necessari alla vita di un popolo civile tutti quei vantaggi che oggi la navigazione interna in generale, e l'idrovia « Ticino-Mincio » in particolare, sono in grado di offrire. Per il progresso, per il benessere, per lo sviluppo sociale ordinato e civile, presupposti condizionanti l'affermarsi di ogni autentica civiltà.

CLAUDIO CESARE SECCHI

UN EPISODIO DELLA VITA GIOVANILE DI ALESSANDRO MANZONI

Nell'ottobre del 1803, e precisamente il giorno 22, Alessandro Manzoni scriveva da Venezia all'amico Mustoxidi, a Milano: — La data della mia lettera ti avrà già detto, o mio caro Mustoxidi, che io sono giunto al termine della mia breve peregrinazione... — [1].

Di questo viaggio a Venezia del Manzoni i suoi biografi si sono domandati quale ne possa essere stata la ragione, non sembrando ad essi sufficiente quella ufficialmente addotta dal Grande Lombardo, il quale, al Fabris che gliela chiedeva, rispose di essersi recato a Venezia ospite del cugino suo Don Giovanni Manzoni.

---

[1] Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi - Carteggio Manzoniano. Milano - Hoepli - 1912 - vol. I° - pag. 4.

Io non intenderei però come fanno alcuni biografi che con la frase — al termine della mia breve peregrinazione — il Manzoni voglia dire che è presso al termine del suo soggiorno veneziano ed è sulle mosse del ritorno. Alla metà di settembre il Manzoni aveva invitato Vincenzo Monti a recarsi suo ospite per alcun tempo a Lecco: il Monti in verità declinerà l'invito: ma dobbiamo pensare che in sì breve spazio di tempo, un mese circa, non avendo il Monti gradito l'invito, il Manzoni si fosse recato a Venezia e fosse già sulla via del ritorno? La frase stessa relativa alla data ha significato se allude ad una — data di arrivo —, non lo ha se significa invece data di partenza. Nè il contenuto della lettera pare accenni ad un ritorno, ma ad una lontananza che non si sa quando finirà. Penserei invece che con detta frase il Manzoni voglia dire di essere arrivato a Venezia, a seguito della — breve peregrinazione — cioè del relativo viaggio, fatto probabilmente a tappe, dato altresì che accompagnava a Venezia la — cugina — moglie di Giovanni Manzoni.

In verità, a confondere un po' le idee o a dare parvenza di una non completa esattezza storica per quanto si riferisce a questo viaggio, avrebbe contribuito il Manzoni medesimo, se dobbiamo prestare fede a quel che gli fa dire il Fabris, in quello scritto in forma di dialogo tra il Grande Lombardo ed alcuni interlocutori, dialogo immaginato nella sua sala di conversazione di Via Morone, ed intitolato — Una serata in Casa Manzoni — e che altro non è che il testo di una conferenza tenuta nel 1898 dal Fabris in Venezia. Racconta adunque in tale dialogo l'Autore che il Manzoni, interrogato sul motivo della sua giovanile andata a Venezia, rispose: — Vi sono andato con un mio zio e con due altre famiglie milanesi, Draghi e Tordarò... —

Prima confusione quella di chiamare — zio — colui che in realtà era un — cugino —; ma l'errore potrebbe essere del Fabris, in quanto il Manzoni in una lettera del 24 marzo 1804 al Pagani, nella quale parla appunto di Giovanni Manzoni, lo chiama — cugino —: — Aggiungi la grave malattia di mio cugino, in casa di cui mi trovo... — [2].

La seconda confusione sta nella frase — Vi sono andato con un mio zio... — [3] in quanto Giovanni Manzoni non andò a Venezia con il giovane cugino sul finire dell'ottobre 1803, ma vi era riparato fin dal 1800, subito dopo ed in seguito alla vittoria napoleonica di Marengo.

Giovanni Manzoni era figlio di un Massimiliano Manzoni, più volte Sindaco Generale della Valsassina, che aveva una casa anche in Milano nella Parrocchia di San Eufemia: mancando gli Status Animarum di tale periodo di tempo per detta Parrocchia, non mi è stato possibile precisare in quale via.

---

[2] Ibidem - pag. 7.

[3] Fabris, Cristoforo - Memorie Manzoniane. Milano - Cogliati - 1901 - pag. 91.

Il fatto che il Fabris faccia dire al Manzoni — mio zio — parlando del cugino Giovanni (ed abbiamo visto che il Manzoni ben sapeva che era cugino) potrebbe essere anche altrimenti spiegato e cioè: è uso nel milanese di chiamare — zio — (e l'uso era ancor più diffuso in passato) il cugino, quando sia notevolmente più anziano. Giovanni Manzoni nel 1803 contava 52 anni ed il Manzoni solamente 18; potrebbe quindi darsi che nel parlare familiare lo chiamasse zio per ragioni di età.

Massimiliano Manzoni aveva sposato a Castello, sopra Lecco, il 16 aprile 1749 la nobile Emilia Manzoni, sorella di Pietro Manzoni, il padre di Alessandro, divenendo così da lontano parente, Cognato del futuro Padre di Alessandro.

Da questo matrimonio erano nati vari figli:

Giovanni, il maggiore e quello che ci interessa in modo particolare, nel 1751.

Michelangelo, che nel 1776 era tenente nel Reggimento Belgioioso.

Antonio Maria, Canonico di San Nazaro in Milano.

Giulia Giuseppa, che sposò un Carlo Gorini di Lugano.

Maria, che sposò un nob. Giuseppe Arrigoni di Castello sopra Lecco [4].

Di Giovanni Manzoni è assicurata la presenza in Mantova fino dal 1790 [5] con funzioni giudiziarie presso quel Tribunale: il 2 agosto 1792 con Reale Dispaccio viene nominato Consigliere Soprannumerario nel Tribunale d'Appello di Milano [6].

Il 6 di giugno 1793 sposa in Mantova Laura Maria Giuseppa Cappilupi figlia del Marchese Camillo e di Matilde Coccastelli [7].

---

[4] Cfr. Andrea Orlandi: Le Famiglie della Valsassina. Lecco - La Grafica - 1932 - tav. VI e V Genealogie Manzoniane - pag. infra 50/51.

[5] Intendenza Politica di Mantova — busta n. 420, Dipartimento V, fasc. n. 158 - E' un ricorso presentato dal Consigliere Manzoni per parte del Conte Girolamo Crivelli, per ottenere la restituzione di documenti originali riguardanti il mulino e fondo di Poggio Reale.

Nel Registro delle Sentenze emanate dal Tribunale di Appello di Mantova dal 1786 al 1792 sono annotate alcune sentenze emanate dal Manzoni.

[6] Nell'Archivio Gonzaga presso l'Archivio di Stato di Mantova, Serie U.I. 6, busta 3441 si trova la copia del Reale Dispaccio di nomina.

[7] Il matrimonio fu celebrato nella Cappella privata della Famiglia Cappilupi, situata nella Parrocchia dei Santi Gervaso e Protaso in Mantova ed il rito fu officiato da Monsignor Paolo Manzoni, Canonico Ordinario della Metropolitana di Milano e zio dello Sposo.

Per questi documenti che si riferiscono a Mantova mi è doveroso e grato ringraziare l'amico cortesissimo prof. Giuseppe Coniglio, Direttore di quell'Archivio di Stato.

La parentela con i Coccastelli favorì certo la sua carriera, in quanto l'Eccellentissimo e Nobilissimo Signor Conte Luigi Coccastelli, Marchese di Montivo (così viene designato nell'atto di matrimonio di Giovanni Manzoni, rito al quale egli presenzia come testimone) era zio della sposa e Presidente del Magistrato Camerale.

Scrive il Cusani:

« Luigi Cocastelli... di famiglia mantovana aveva fatti gli studi nel Collegio dei Nobili di Parma, in molto credito avanti la rivoluzione, e dove accorrevano giovani delle primarie famiglie dell'alta Italia. Nel 1791 la sua città l'inviò a Vienna unitamente al marchese Odoardo Zanetti per ottenere da Leopoldo II che ridonasse al ducato di Mantova l'autonomia amministrativa abolita dal fratello Giuseppe II... L'ottennero, e Mantova riconoscente accordò loro d'inquartare nel loro il civico stemma. Nominato nel 1799 commissario straordinario di tutte le provincie italiane occupate dagli eserciti austriaci, Cocastelli bene si comportò a Brescia e a Bergamo; la prima gli fece coniare una medaglia d'oro, la seconda lo ascrisse al suo patriziato. Ma quando fu riconquistata tutta l'ex Lombardia austriaca e gli altri paesi aggregati alla Cisalpina, egli non fu pari all'arduo compito » [8] e non lo fu perchè permise che la reazione militare divampasse in tutta la sua violenza e anche in tutte quelle forme illogiche che rappresentano pur sempre il lato deficitario delle reazioni.

Quando i Francesi dovettero nel 1799 abbandonare la Lombardia sotto la spinta delle armi Austro-Russe, il generale Melas nominò immediatamente: — una Commissione di Polizia, capo Giovanni Manzoni, assessori Francesco Bazzetta e Giuseppe Draghi —. Di tali Commissari il Cusani dà questo giudizio:

« I tre membri di essa... erano giureconsulti. Manzoni appartenente alla nobiltà secondaria di provincia [9], mite d'animo e d'opinioni moderate, Bazzetta, figlio di quel Girolamo (e lo

---

[8] Francesco Cusani: Storia di Milano. Milano - Albertari - 1867 - vol. V, pag. 260.

[9] Il Cusani ricorda in nota che era chiamato per dileggio — il gentilometto di Lecco —.

ricorderanno i lettori) ch'ebbe coraggio di opporsi solo alla pena capitale voluta dai colleghi per il conte Biancani, sacrificando per amore di giustizia l'avanzamento nella sua carriera, ben diverso dal padre. era implacabile coi novatori per tenacità di carattere e fanatismo politico [10]. Peggiore di tutti il Draghi, pavese, che, fatta la sua carriera nel fisco, era divenuto rigido e cavilloso oltre misura » [11].

Francesco Apostoli non condivide il giudizio del Cusani sui componenti la Commissione di Polizia che così definisce: — composta dal sanguinario ex avvocato fiscale Draghi, dall'atroce dissimulatore e spergiuro Manzoni, già Consigliere d'Appello anche a' tempi della Repubblica e dal superbo imbecille ex Capitano di giustizia Bazzetta... — [12].

Sta bene che l'Apostoli scriveva, forse, alquanto, anche se giustamente, adirato in quanto sarebbe stato vittima della Commissione stessa, ma risponde a verità che Giovanni Manzoni nominato Consigliere d'Appello dal Governo Austriaco nel 1792 aveva mantenuto tale carica anche sotto il governo

---

[10] Il Cusani scrive in nota che per la sua arruffata capigliatura era soprannominato — testa di lupo —.

[11] Sempre secondo il Cusani era chiamato il — pedante pavese —. Scrive altresì il Cusani, in nota, che certo Rigozzi, alludendo ai nomi di Manzoni e di Draghi ed al brutto viso di Bazzetta, lanciò tra il pubblico un pungente epigramma:

Due han di bestia il nome, un la figura;
ma tutti e tre son bestie per natura.

Anche a proposito di questo epigramma c'è una inesattezza nel Fabris, il quale racconta invece: — ...si era malvisti (sc. a Venezia), perchè mio zio e gli altri due erano fautori e impiegati dell'Austria e siccome Tordarò era brutto bene, i veneziani fecero quel verso:

Due di bestie hanno il nome, un la figura.

Si noti che al posto del Bazzetta vien posto il Tordarò, si noti anche la variante nel verso, che non è seguito dal secondo come nel racconto del Cusani.

Sembra più rispondente a verità quanto dice il Cusani, ma anche qui — errore del Fabris — e sua confusione, o inesatto ricordo del Manzoni già anziano?

[12] Francesco Apostoli: Le lettere Sirmiesi. Riprodotte e illustrate da Alessandro D'Ancona con la vita dell'Autore, scritta dal prof. G. Bigoni. - Milano - Albrighi e Segati - 1906 - pag. 335.

Repubblicano ed era quindi entrato a far parte della Commissione, forse, solamente per la protezione del Coccastelli. Questo del resto chiaramente dice l'Apostoli:

« Dal gen. Melas, forse per consiglio del Coccastelli, zio della sposa, fu eletto capo di una Commissione di Polizia (sc. il Manzoni) della quale facevano parte, come Assessori Francesco Bazzetta e Giuseppe Draghi » [13].

Detta Commissione ad ogni modo agì con immediatezza e con una certa severità; al dire del Cusani, furono proibite le adunanze politiche, la diffusiione di notizie o scritti che esaltassero i principi repubblicani, tutto quanto potesse fomentare le — chimeriche speranze del ritorno dei Francesi —. La giustizia fu affidata all'Autorità militare.

— Ingiunsero che tutti gli albergatori ed osti chiudessero i negozi avanti il suono della campana dalle nove alle dieci di sera; consuetudine che risaliva al coprifuoco del medioevo, introdotto anche in Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore. Vietarono i giuochi d'azzardo e la vendita di qualsiasi libro o giornale senza la revisione preventiva dell'ufficio di Censura ristabilito. Erano misure savie, se non che per santocchieria, credendo rialzare la religione vilipesa nel triennio, decretarono non solamente l'osservanza delle feste e l'intervento alla dottrina cristiana, ma anche il far magro, e le fogge del vestire, quasichè i doveri di coscienza adempiuti da chi è sinceramente religioso, si potessero altrui imporre con editti e con pene. Se non che il vero scopo per cui erasi instituita la Commissione di Polizia era di arrestare i giacobini d'ogni classe i quali davano ombra all'Austria — [14].

Se è vero, come è vero che Giovanni Manzoni aveva bruciato qualche granellino di incenso alla Rivoluzione, si può capire perchè, accettando tale carica dalla reazione, si dimostrasse particolarmente severo, nell'intento di rifarsi una immacolatezza che in verità non aveva.

Ma viene Marengo, ritornano i Francesi... quanti si sono schierati dalla parte dell'Austria riparano nel Veneto.

---

[13] Ibidem - pag. 242.

[14] Cusani - op. cit., vol. V, pag. 260.

« I patrioti cisalpini e i profughi d'altre parti d'Italia, rientrati schiamazzatori ed insolenti — scrive ancora il Cusani — ricominciarono i disordini del triennio, fidando nell'appoggio di Brune sottentrato a Massena, il quale permise di piantare alberi della libertà, non però d'aprire i circoli. Attizzarono la reazione contro gli aristocratici, non ostante che Petiet, interprete dei voleri di Bonaparte, consigliasse oblio e concordia, e in parte riuscirono, ma più ancora sfrenavansi contro il Clero. Un Rota, Parroco di San Protaso, dirigente gli affari del culto, non ostante la promessa formale del primo console che le discipline ecclesiastiche sarebbero ripristinate come avanti il novantasei, richiamò in vigore la legge repubblicana che dava alle popolazioni il diritto di eleggere i parrochi. Fece poscia mettere un rigoroso sequestro sulle prebende degli ecclesiastici fuggitivi e sulla mensa arcivescovile, non esclusi i mobili del palazzo, perchè ritardavano a ritornare dal Veneto » [15].

In tale situazione il 3 di ottobre si bastonarono preti e frati sugli scalini del Duomo e vari furono arrestati per frivoli pretesti. Il canonico Maroni, don Paolo Meroni, il conte Nicolò Visconti, il conte Giacomo Bolognini tra di essi. Il canonico di San Nazzaro, don Manzoni, fratello del Giovanni Manzoni, capo della Commissione di Polizia, soffrì gravi ed ingiuste molestie.

Questo spiega come Giovanni Manzoni riparasse in Venezia, ove prese dimora nella piazzetta di San Maurizio, in casa Cromer.

Nell'ottobre del 1803 la moglie, frattanto rimasta a Milano, raggiunge il marito a Venezia e si accompagna a Donna Laura Cappilupi Manzoni, il cugino Alessandro.

Quale il motivo di questa tardiva andata a Venezia della moglie di Giovanni Manzoni?

Nell'atto di morte di Giovanni Manzoni in data 13 maggio 1804 si legge:

« Il Nob. Sig. R. Consigliere D. Giovanni Manzoni del q. n. D. Massimiliano di anni 52. Dopo Mesi sei di Decubito con svariate forme di male morì ieri all'ore due pomeridiane

---

[15] Cusani - op. cit. vol. VI - pag. 7.

in conseguenza di mediate ed immediate lesioni negli organi vitali e si seppellirà dimani al Mezzo giorno in Chiesa con Capitolo. Abitava in Campo al n. 2256 » [16].

Se noi pensiamo alle espressioni approssimative usate quasi sempre negli Atti ufficiali, possiamo dire di essere lontani dal vero pensando che l'andata della moglie a Venezia sia stata causata dalla malattia di Giovanni Manzoni? Esattamente i sei mesi di decubito... comincerebbero con la metà di novembre... ma forse già soffriva a fine di ottobre del male che lo avrebbe costretto poi a letto.

Mi sembra che, almeno nei confronti della moglie, il viaggio a Venezia venga pienamente giustificato dalla malattia di Giovanni Manzoni. Tra Pietro Manzoni, padre di Alessandro, e Giovanni suo nipote, i rapporti dovevano essere buoni e cordiali, forse anche per una certa affinità di concezioni politiche.

Lo dimostra il fatto che quando Giovanni muore, lascia in eredità a Pietro Manzoni due quadri: lo ricorderà appunto nel suo testamento Pietro [17], disponendo che i due quadri passino agli altri due nipoti, fratelli del defunto Giovanni:

« Lascio alli Sig.ri Capitano Michel Angiolo e Canonico Ord.o D. Antonio Manzoni li due quadri, che furono a me già legati dal fu Sg.r. D.r. Gio: Manzoni loro fratello... » [18].

Forse questa affettuosa relazione di parentela, indusse Pietro Manzoni ad inviare a Venezia con la cugina il giovane Alessandro.

C'è chi pensa che con il viaggio si mirasse a far dimenticare al Manzoni il suo amore per — l'angelica Luigina — e, forse, anche il non buon trattamento avuto da parte dei con-

---

16 Da Libro XX dei Morti della Parrocchia di S. Maurizio - pag. 244 oggi presso la Parrocchia di Santo Stefano in Venezia.

17 Testamento di Pietro Manzoni in data 18 marzo 1807 — notaio Ticozzi Francesco — Archivio di Stato di Milano.

18 Ed al Canonico Antonio lascia inoltre « il capitale ed interessi, che ha presso di Lui col carico al med.mo di far supplire la Messa festiva nell'Oratorio del Caleotto, finchè ritiene il beneficio ».

giunti della giovane... [19] ma tutto questo è di qualche anno anteriore; c'è chi ha supposto ragioni politiche.

Osserva il Tonelli: « Perchè poi... vi andasse anche Alessandro non è precisamente sicuro. Ma non certo per ragioni politiche, come sostiene qualcuno. Chè il giovine poeta del Trionfo della Libertà, amico del Monti e del Foscolo, del Lomonaco e del Cuoco, non aveva nulla da temere, anche se imparentato col compromesso Giovanni. E neppure per distrarsi dall'amore per la Luigina, come pensava il Petrocchi: chè ormai dopo due anni, quell'affetto, tutt'altro che torbido e tempestoso, non doveva aver bisogno di distrazioni. Probabilmente, Alessandro vi fu inviato, d'autorità dal padre che, vedendolo frequentare amici dalla testa calda, e con idee che egli certamente non poteva approvare, dovette credere assai opportuno staccarlo da tale ambiente, per metterlo sotto la disciplina del nipote reazionario, in una città severamente governata dall'Austria. Nè forse da tale deliberazione dovette rimanere estraneo qualche trascorso di Alessandro; nè infine, è da escludere il desiderio, da parte di questo, di vedere la meravigliosa città lagunare » [20].

Recentemente, a proposito di — qualche trascorso — di Alessandro giovane, si è, forse, andati un po' troppo in là.

Tommaso Gallarati Scotti, l'acuto e finissimo manzoniano di fronte al quale tutti si inchinano, in uno splendido articolo scritto con grandissima intuizione psicologica ed artistica e pubblicato non molti anni or sono sul Corriere

---

[19] Cfr. Giovanni Sforza e Giuseppe Gallavresi: Carteggio di Alessandro Manzoni. Vol. I - Hoepli - Milano - 1912 - pag. 71.

[20] Luigi Tonelli: Manzoni. Dall'Oglio - Milano - 1963 - pag. 38. Veramente strano l'errore del Tonelli (si noti per inciso) che a pag. 7 scrive: « E' stata affacciata l'ipotesi che Alessandro fosse nato appunto da questa colpevole reazione (sc. quella di Giulia con l'Imbonati). L'argomento è assai delicato e molto sgradevole. Ma poichè lo stesso poeta, in notissimi versi giovanili, accennò ai

vili, che oziosi sempre,
fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
l'operosa calunnia,

e il discorso, rivolto fantasticamente allo stesso Imbonati, mi par difficile non voglia alludere a quell'ipotesi infamante, non è opportuno tacerla. Tanto più che sono convinto trattarsi veramente d'una calunnia ».

della Sera [21], traendo spunto anche da una lettera scritta dal Manzoni al Pagani in quel torno di tempo e relativa ad una — avventura — con una — ragazza —, avventura cui compartecipa il giovane Arese [22], ha affacciata l'ipotesi che di questa brutta vicenda ci fosse un riflesso e, dolorosamente, un seguito nel viaggio a Venezia.

« ...leggendo quella triste pagina ho sentito mio dovere di integrarla nella completa verità della storia; di riportare una — curiosità — di erudizione sul piano più alto del dramma interiore di una vita (e quale vita). Poichè le poche parole scivolate leggermente in una corrispondenza tra giovani ridacchianti di una avventura ancillare dello amico, trattandosi di Alessandro Manzoni, assumono per noi nella lontananza di un secolo e mezzo, una gravità cupa. Quel fatterello commentato con frivole e impure compiacenze nella cerchia di ex collegiali libertini, noi lo sentiamo come un'ombra che si appesantirà con gli anni sul cuore del grande tormentato: come uno di quei rimorsi che il mondo — irride — ma che scaverà in profondità in quella severa coscienza dell'Autore dei Promessi Sposi e si ripercuoterà nella vastità oscura del suo spirito impenetrabile, nella sua fantasia trasfiguratrice ».

Concluderà con la suggestiva ipotesi che cioè: « ...nell'innalzare tra le grandi figure della letteratura mondiale la modesta contadina brianzola, vi sia stato un inespresso pentimento e quasi un atto di riparazione verso il popolo umiliato in una donna ferita nella sua debolezza e di cui egli solo sapeva il nome ».

Oltre alla lettera precitata e indirizzata al Pagani, il Gallarati Scotti troverebbe fondamento alla sua ipotesi, in un'altra lettera di Luigi Arese a Giovan Battista Pagani, lettera esistente in autografo presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (Autografi - Cart. 189, Fasc. I) e nella quale si trova questa frase:

« Manzoni nell'ultima sua... mi dà nuova del parto felice e dell'ottimo stato in cui si trova la Cameriera di sua Cugina,

---

[21] In Corriere della Sera di martedì, 7 aprile 1959, pag. 3ª.

[22] Fausto Lechi: Due lettere inedite di Alessandro Manzoni - in Archivio Storico Lombardo - Serie VIII - vol. VIII; 1958 - pag. 311.
Le lettere si conservano nell'Archivio Lechi a Brescia.

per cui spera di essere a Milano per la fine di luglio. Lo faccia il cielo ».

Non è difficile arguire quale sia la illazione dell'illustre studioso: l'avventura iniziatasi a Milano, avrebbe avuto il suo epilogo a Venezia.

Ma per poter sostenere una simile ipotesi bisognerebbe:

a) anzi tutto anticipare la supposta datazione delle lettere pubblicate dal Lechi, che le attribuisce al 1805, perchè le connette con la lettera di Luigi Arese a Giovanni Battista Pagani e pubblicata, benchè mutila, dallo Sforza e dal Gallavresi nel Carteggio, appunto sotto l'anno 1805 [23]. Il che non rappresenta una difficoltà: tanto le lettere del Lechi quanto quella del Carteggio sono in verità senza data e non risultano motivi nè intrinseci nè estrinseci per cui quella dello Sforza Gallavresi debba essere assegnata al 1805: andrebbero (e potrebbero) tutte e tre essere anticipate al 1803 [24].

---

[23] Sforza Gallavresi - op. cit. pag. 14.

[24] Mi pare assolutamente logico e necessario anticipare la datazione delle due lettere pubblicate dal Lechi al 1803. Vedrei poi queste lettere connesse con quella indirizzata dal Manzoni al Pagani da Venezia in data 24 marzo 1804, in quanto tale connessione spiegherebbe, a mio parere, la frase di detta lettera: « I sospetti intorno ad A (rese) sono nati in me per relazioni fattemi da un nostro antico compagno di collegio che si trova qui e che mi ha detto ch'egli credeva che A (rese) per riguardo ai suoi confermasse le cattive voci che si erano sparse di me ». — Le — cattive voci — potrebbero ben essere quelle sulla comune relazione ancillare.

Non vedrei invece la necessità di collegare le due lettere Lechi con quella pubblicata nel Carteggio Sforza — Gallavresi sotto l'anno 1805 (che è pure senza data) e che vedono connessa con quelle del Lechi tanto questi quanto il Gallarati Scotti ed altri.

Mi pare che nelle due lettere Lechi sia evidente che la avventura sia — ancillare —: così mi pare che sia logico interpretare — quella ragazza che è in casa mia — e così interpreta anche il Gallarati Scotti. Nella lettera invece di Luigi Arese pubblicata nel Carteggio e indirizzata al Pagani, mi pare che la — ragazza — assuma ben diverso rango e qualità. Ad ogni modo quello che l'Arese dice di tale donna in questa lettera esclude assolutamente che possa indentificarsi nella cameriera della cugina.

Sta per uscire alle stampe, postumo, uno studio del compianto prof. Gian Pietro Bognetti nel quale l'insigne studioso oltre a trattare di altri problemi connessi con la giovinezza di Alessandro Manzoni, tenta anche una possibile identificazione di questa fiamma dell'Arese. Lavoro notevole, anche se non condiviso in alcune parti; ad esempio, in questa identificazione proposta.

b) Dare il valore ed il contenuto di una — relazione ben più concreta — a quell'avventura di cui parla il Manzoni nella prima delle lettere pubblicate dal Lechi.

Il Manzoni in detta lettera scrive: « L'altra sera protraggo a caso l'ora della mia ritirata: m'affaccio alla finestra; ella v'è pure; (sc. — quella ragazza che è in casa mia — e di cui l'Arese — era acceso fervidamente —) m'interroga, le rispondo, e facciam giorno d'uno in altro discorso. Il dí seguente riferisco tutto ad Arese, come ti puoi immaginare; vedo ch'egli non se ne adombra; manifesto una persuasione di poter correr carriera con lui; egli se ne mostra lietissimo. Se ne fa patto; e ci dividiamo già le spoglie della futura preda... ».

Avuto il consento dell'amico, prosegue il Manzoni: « ...ripeto la sera vegnente; la trovo disposta; e ordiniamo di trovarci l'altra notte a un finestrino che dà sulla scala in fondo, per uscire alla porta ».

Se non che la notizia di questo nuovo incontro non lascia indifferente l'Arese:

« Ma questa nuova non ricevè già con lo stesso animo Arese; che anzi cominciando a pensare alla infedeltà di colei che egli amava e che credeva tutta sua ne ebbe tale rammarico, che ne fu tratto quasi fuori di sè. Io non ti posso esprimere quale tempesta di affetti destassero in noi lo stupore, la promessa dalla mia parte (cioè di dividere — le spoglie della futura preda —) l'amore dalla sua, l'amicizia in entrambi. La quale crebbe a dismisura, e la maraviglia principalmente, quando tre o quattro ore prima che si eseguisse il concerto, Arese ricevè da lei per lo stesso finestrino una lettera, dove lo chiamava suo *solo amico.* Perchè parmi che meglio avresti detto le donne esser vipere che passere. Che si doveva fare? poteva io bere il piacere nel calice del dolore del mio amico? ».

Sta bene che il Manzoni in accordo con l'Arese cercherà alla — bella infedele — un nuovo colloquio per sondarne l'animo... infido, ma la frase — nel calice del dolore dell'amico — mi pare, tenuto conto della fondamentale lealtà del Manzoni, si debba intendere come una rinuncia definitiva al — piacere —.

Nell'Archivio della attuale Parrocchia di Santo Stefano in Venezia, nel libro XXI dei Battesimi della soppressa Parrocchia di S. Maurizio a pag. 237 [25], si legge:

« 16 Luglio 1804.

Laura Modesta figlia del Sig.r. Antonio Berri di Giuseppe e della Sig.r. Gioseffa Butti jugali nata il 15 corr. all'ore 10 della sera.

Comp.re il Nobil Sig.r. Ignazio Maineri di Barnabò [26] di Parrocchia per nome della Nobil Sig.r. Laura Manzoni in Parrocchia.

Lev.ce Elena Salvi Novello di S. Samuel.

Battezzò il r.do Sig.r. D. Piero Stievano.

Sag.no De Lica.

Il Matrimonio sta in Milano ».

La presenza — per nome — di Donna Laura Manzoni ed il fatto che — compare — sia il Nobil Ignazio Maineri di Barnabò [27], induce a credere che la neonata Laura sia il frutto di quel — felice parto — di cui parla l'Arese nella sua lettera.

— Il Matrimonio sta in Milano — [28].

Le nostre ricerche ci hanno dato modo di ritrovare l'atto di matrimonio di Antonio Berri e di Gioseffa Butti nel Registro dei Matrimoni della Basilica di Santo Stefano Maggiore in Milano, in data 21 luglio 1803:

---

[25] La Parrocchia di San Maurizio era quella di giurisdizione del Palazzo Cromer dove abitava il Manzoni.

[26] Che sia il Nob. Ignazio Maineri, Decurione di Lodi e padre della Prima Moglie di Don Pietro Manzoni? Certo che nel 1804 avrebbe dovuto avere una rispettabile età. Se non proprio lui un congiunto certo.

[27] Eurialo De Michelis nel saggio — Manzoni libertino — inserito nel suo recente volume « Studi sul Manzoni » - Milano, Feltrinelli, a pag. 16 giunge alla stessa ipotesi senza poter recare i documenti che noi abbiamo addotti, non avendo potuto fare indagini nell'Archivio della Parrocchia di Santo Stefano in Venezia.

[28] Debbo, e mi è gradito il farlo, ringraziare Mons. Giovanni Moro, Parroco di Santo Stefano in Venezia, per gli atti riportati nel presente lavoro e derivati dall'Archivio della soppressa Parrocchia di San Maurizio, che egli mi ha gentilmente favoriti, tramite l'interessamento del carissimo Mons. Tullio Ferraresi, Parroco di S. Paolo in Venezia.

« Antonio Berri f° di Gius.e nativo di Lodi ed ora abit.e in questa nostra Parrocchia e Giuseppa Butti f.a del fu Carlo nativa di Lecco ed ora della nostra stessa Cura dispensati dalle tre canoniche pubblicazioni dalla Curia Arcivesco.le e presentata la carta di registro sotto il N. 820/27 hanno fra loro contratto Matrimonio per parola di presenza in questa Bas.a Coll.a alla presenza ed interrogazioni di me P. Gius. Scaccia Can. Ord.

Come testimoni a tale effetto chiamati e presenti furono Angelo Regone f° di Luigi di nostra Cura ed Angelo Butti f° del fu Carlo Ant.o della Par.a di Lecco ».

Il figlio nato a Venezia sarebbe quindi il legittimo figlio della Cameriera di Donna Laura Manzoni e del rispettivo marito.

Certo che anche con questi documenti... la insinuazione si potrebbe fare. Ma la attribuzione della bambina nata a Venezia alla relazione di cui parlano le lettere pubblicate dal Lechi, urta contro un'altra difficoltà: Don Giovanni Manzoni e Donna Laura Cappilupi in Manzoni a Milano abitavano in Parrocchia di Santa Eufemia, mentre Alessandro dimorava di quei tempi in Via Santa Prassede. Impossibile quindi la vicenda del — finestrino —.

Si può osservare che la via di Santa Prassede (dove abitava Pietro Manzoni dal 1787 quasi sicuramnte) dipendeva allora come Parrocchia da Santo Stefano Maggiore: si noti che il matrimonio della Gioseffa Butti (la cameriera di Donna Laura) e di Antonio Berri fu celebrato nella Parrocchia di Santo Stefano, quindi, secondo la costumanza milanese, questa doveva essere la Parrocchia della Butti: abbiamo pensato... che prima della avventura la Butti fosse in servizio presso Pietro Manzoni e che, magari a seguito di questa avventura, fosse stata... passata al servizio di Donna Laura?

Abbiamo allora cercato negli Stati d'Anime della Parrocchia di Santo Stefano nel cui archivio ne sono conservati vari di anni prossimi (e dobbiamo tenere conto di una maggiore stabilità della — servitù — di quel tempo: la Butti, essendo poi nativa di Lecco, doveva appartenere molto presumibilmente al ceto dei — massari — dipendenti da Casa Manzoni).

In uno Stato d'Anime del 1787 abbiamo trovato gli abitanti della Casa Manzoni (Illmo Sigr. Dott. Pio Negri con donzella e servente — Illma Sig. Donna Teresa De Grandi con marito figli e servente e cocchiere — Illmo Sigr. Don Pietro Manzoni con moglie figlio e domestici) ma il nome Butti non vi appare, nè appare per le famiglie dimoranti nelle due case limitrofe.

Per tutto questo mi pare che potremmo dare una più semplice spiegazione sia della vicenda veneziana, sia della frase dell'Arese — il felice parto —.

Nell'ottobre del 1803 Donna Laura Cappilupi in Manzoni parte da Milano per Venezia, probabilmente, ma molto verisimilmente, per le cattive notizie sulla salute del marito Don Giovanni, che in Venezia si era rifugiato al ritorno dei Francesi dopo la battaglia di Marengo. Accompagnano Donna Laura, il cugino Alessandro e la servente della nobildonna come allora si usava, Gioseffa Butti, sposata da circa quattro mesi.

La malattia di Don Giovanni si aggrava, ma il malato oppone una notevole resistenza al male, per cui solo ai 12 di maggio, muore, dopo mesi sei di decubito.

La cameriera si trova ormai in settimo mese, un viaggio in tale periodo di gravidanza non è consigliabile ed... allora bisogna attendere la nascita del bambino per poter ritornare a Milano.

Alessandro Manzoni sempre a dire del Fabris ha osservato che a Venezia — si era malvisti perchè mio zio e gli altri due (sc. il Draghi ed il Tordarò) erano fautori ed impiegati dell'Austria—.

Nota altresì il Tonelli: « La Repubblica veneta era vergognosamente caduta; e Alessandro ne conobbe i superstiti, sotto l'aspetto dignitoso, in quel Francesco Pesaro, che aveva invano proposto in Senato la difesa armata contro i Francesi; sotto l'aspetto irridevole, nell'inetto ex doge Manin. La gaiezza e spensieratezza della vita veneziana era morta, sotto la plumbea musoneria austriaca; e invano Isabella Teotochi e Giustina Renier Michiel, legittime succeditrici, in eleganze e amori, di Maria Quirini Benzon e Cecilia Zeno Tron, si sforzavano, nei loro salotti, di far ritornare gli splendori del

passato. Dov'erano, per tacer d'altri, i Goldoni e i Gozzi, i Conti e gli Algarotti?... » [29]. Ne potevano contribuire a rendere grato il soggiorno veneziano al Manzoni le notizie che gli giungevano da Milano e di cui è cenno in una lettera al Pagani scritta in data 24 marzo, dalla quale appare che chiacchiere maligne dovevano correre su di lui in Milano, chiacchiere che lo facevano sospettare della lealtà e della amicizia dell'Arese, nè tanto meno quanto era capitato al Manzoni a proposito di una bella veneziana... trentenne che al giovane che le faceva esaltate profferte d'amore aveva risposto: — Alla vostra età, si va a scuola; non si fanno madrigali d'amore! — [30].

Si dirà che il Manzoni (e lo ricorda il Fabris e lo dice il Tonelli) avanti negli anni, ad una Signora veneziana andatolo a visitare e che si meravigliava ch'egli parlasse di Venezia con tanta freschezza di mente, rispondeva: — Sono sessantasette anni circa! Mi ricordo benissimo di Venezia e della sua storia — [31] ed al Fabris parlava così: « ...quante volte ritorno col pensiero a Venezia! Quei palazzi così stupendamente variati! quel dialetto che è un così felice miscuglio di tronchi, piani e sdruccioli... » [32].

Ma qui sono i ricordi dell'uomo anziano, che riguarda alla passata età... e le vicende di quei tempi lontani altre sfumature ed altri colori assumono e di fronte alla vita ed alle tante sue pagine di lacrime e di gioia, anche i dolori di quella età giovanile acquistano ben diverso significato e valore.

In allora non doveva essere lieto un soggiorno che gli ritmava la giornata tra un congiunto malato e morente e una cugina che, provvida infermiera, non era certo guida alla visita della città... alla città che molto della sua gaiezza aveva perduto.

Con nostalgia il Manzoni doveva ripensare a Milano e tanto più se a Milano aveva lasciato amici e chissà fors'anche qualche ricordo teneramente soave...

---

[29] Tonelli - op. cit., pag. 39.

[30] Ibidem - pag. 40.

[31] Ibidem - pag. 39.

[32] Fabris - op. cit., pag. 90.

A suffragare questa interpretazione, mi pare valgano le seguenti osservazioni:

Di lettere manzoniane del periodo veneziano se ne hanno solamente due (si sospetta che dovessero essere di più e così si dovrebbe anche arguire da una lettera scritta al Pagani, ma o sono andate perdute o non sono ancora state reperite e pubblicate).

In entrambe le lettere note, se ben si leggono, non prevale un senso di gioia o di compiacenza per il fatto di trovarsi in un ambiente artisticamente, letterariamente o anche mondanamente interessante, comunque vibrante di vita o allettante; vi si sente piuttosto il ricordo dolente degli amici lasciati a Milano [33].

La prima, scritta al Mustoxidi, subito dopo che il Manzoni era arrivato a Venezia (così abbiamo proposto di intendere — al termine della mia breve peregrinazione —), è tutta piena del rimpianto accorato per l'amico lontano, che il Manzoni ha dovuto lasciare, proprio quando più viva diventava la reciproca amicizia: — Io sono dolentissimo, o mio caro Mustoxidi, d'averti abbandonato allora appunto che mi furono cognite le tue qualità, che mi fanno tanto desiderarti... —; nella lettera non vi è solo però il rimpianto per il Mustoxidi, ma anche il ricordo dell'Arese, del Monti, del Lomonaco, del Calderari. La seconda, scritta al Pagani nel marzo, parla azittutto delle chiacchiere che si son fatte, pare, in Milano sul conto suo e dell'Arese, ma è anch'essa piena del ricordo degli amici: del Pagani, del Monti, del Mustoxidi, dell'Arese, accenna al suo — sermonaccio — (forse il Panegirico di Trimalcione, come già aveva opinato il Bonghi e come crede anche il Sanesi) e ne vorrebbe dal Pagani un giudizio. In nessuna delle due lettere un accenno sia pure fugace a Venezia o alla vita che vi conduce. Al caso una frase, là dove adduce i motivi che gli hanno fatto procrastinare a rispondere al Pagani, darebbe l'impressione di una vita nè spensierata nè serena: — Varie brighe, un poco di poltroneria... [34].

---

[33] Carteggio - pag. 4.

[34] Ibidem - pag. 7.

C'è nella lettera un altro accenno di vita veneziana: il suo incontro cioè con Giulio Visconti, segreto che confida all'amico Pagani, impegnandolo al più assoluto silenzio: — ...egli è sicuro del tuo severissimo secreto. Egli è Giulio Visconti milanese, che ha dovuto ritirarsi qui per alcune brighe che ha col Governo di costà—. Ma anche questo tocco è denso di preoccupazione.

È ben vero che la lettera è stata scritta quando la malattia del cugino si era aggravata (e anche questo il Manzoni lo dice,) ma dobbiamo comunque concludere che non vi è nelle due lettere il minimo accenno di compiacenza o di interesse per questa parentesi veneziana. Che anzi dal tono specie della prima lettera, pare che la parentesi il Manzoni la veda come una imposizione.

Per cui mi pare logico il pensare che il Manzoni sospirasse il ritorno a Milano.

In un primo tempo il prolungarsi della malattia del cugino, poi la morte di lui...; quando, forse, il ritorno pareva ormai possibile, le condizioni della gravidanza della cameriera della cugina, ritardano questo ritorno... finalmente si può partire, e si può perchè il — parto — è felicemente avvenuto e ottime sono le condizioni della puerpera: quindi un senso quasi di liberazione, secondo me, si deve vedere a condizionare le due espressioni — il felice parto — e — l'ottimo stato — della Cameriera... senza bisogno di pensare ad un particolare interesse o ad una speciale preoccupazione del Manzoni per tale evento.

Si noti poi che le due espressioni ricorrono nella lettera dell'Arese: può essere che, scrivendole l'Arese, le abbia desunte dalla lettera del Manzoni che dice di avere ricevuto, ma potrebbero anche essere soltanto, espressioni, dell'Arese, il quale d'altra parte, non meno del Manzoni, doveva desiderare di ritrovarsi con l'amico.

Questo senso di gioia per l'avvenuto ritorno mi pare trapeli dalla prima lettera che il Manzoni scrive nel settembre del 1804 da Milano al Pagani... e del soggiorno veneziano più non si parla nel Carteggio, neppure in quello tuttora inedito, ma da me consultato.

Non se ne parla neppure quando facile, logico, quasi spontaneo ne potrebbe e dovrebbe essere il richiamo: cosí

quando scrive all'amico Cattaneo, il bibliotecario di Brera, recatosi nel 1822 a Venezia [35], nè quando risponde nel 1824 alle lettere del Fauriel durante il di lui soggiorno veneziano [36], nè quando nel 1828 Antonio Fabris, scrive al Manzoni per chiedergli di poter fare una edizione a Venezia dei Promessi Sposi [37], nè nel 1831 quando è in corrispondenza con la contessa Isabella Albrizzi per del vin di Cipro [38].

Anche nelle composizioni poetiche sicuramente composte secondo il Sanesi nel periodo Veneziano, non possiamo trovare un minimo riflesso di ispirazione di tale soggiorno: solo nel 1809, quando già si trova a Parigi, in una lettera dell'1 di marzo al Fauriel parla di un poema sull'origine di Venezia:

« Le poème dont je vous ai parlé est jusqu'à présent dans le néant; je n'en ai pensé que le sujet; c'est la fondation de Venise. Voilà le avantages qu'il me paraît présenter: époque de barbarie, dont il n'y a pas d'histoire détaillée, ni bien judicieuse; fait important, national, qui a eu de grandes obstacles et de grandes suites, etc. Pour les difficultés je n'en entrevois jusqu'à présent que deux très *minces*, c'est — à-dire le manque d'un héros fameux et la machine; mais pour la première, peut-être trouverai-je quelque chose dans les chroniques ou dans les histoires plus connues; pour la seconde, il faut y penser » [39].

Come è ben noto però di questo poema più non si parla, nè mai fu iniziato.

Il primo cenno al buon ricordo di Venezia da parte del Manzoni, lo troviamo, per quanto mi consta, nella vita del Grande scritta da Felice Venosta e pubblicata in Milano dal Barbini nel 1873, l'anno stesso della morte del Grande. (Precisamente composta nel giugno, come rilevasi dalla prefazione).

---

35 Carteggio - vol. II - pag. 15 et seg.

36 Ibidem - pag. 127 seg.

37 Ibidem - pag. 413 seg.

38 Ibidem - pag. 681.

39 Ibidem - vol. I - pag. 173.

Scrive il Venosta:

« A proposito di Venezia, ci viene narrato che il Manzoni di quella città serbò sempre la più cara rimembranza; ed ancora nei suoi ultimi anni ne parlava con parole di affetto. Una signora veneziana gli fu un dì presentata dall'amico Giuseppe Sacchi. Sorpresa dalla chiarezza colla quale il gran poeta le parlava della sua città, lo richiese se fosse da poco che avesse visitato Venezia. Il Manzoni col suo sorrisetto rispose: — Sono sessantasette anni circa. Mi ricordo benissimo di Venezia e della sua storia: le pagine antiche non si cancellano mai dalla mente » [40].

Verrà poi il Fabris con la sua conferenza del 1898...

Seguì nel 1911 il Pellegrini con il suo pregevole studio: — A. Manzoni e Venezia — molto attingendo dalle fonti predette [41].

Lontananza di tempi, sperdersi dei motivi determinanti le immediate valutazioni, amore verso questa città tanto contesa alla Patria Italia, conoscenze ed amicizie con persone veneziane... possono avere reso più dolce il ricordo, più nostalgica la memoria; nell'immediato tempo di soggiorno veneziano nulla di tutto questo troviamo nelle lettere del Grande, ma invece un desiderio vivissimo di ritornare a Milano.

Ragioni tutte che mi pare bene spieghino la frase sul — felice parto — senza necessità di pensare alle conseguenze di un errore giovanile di Alessandro Manzoni.

---

[40] Felice Venosta: Alessandro Manzoni - cenni sulla sua vita e le sue opere - Milano - 1873 - Carlo Barbini Editore - pag. 55.

[41] Federico Pellegrini: Alessandro Manzoni a Venezia (Noterelle biografiche) - Venezia - Istituto Veneto Arti Grafiche - 1911.

APPENDICE

Credo opportuno ripubblicare in appendice integralmente le lettere che si riferiscono all'episodio giovanile del Manzoni.

a) *Lettera del Manzoni al Pagani - probabilmente del 1803.*

« Mio Pagani

« Io ti ho a scrivere cose sì strane che non so con che parole « farlo, e così lontane da ogni tua presunzione ch'io dubito che tu sia « per darmi intera credenza. Tu sai che il nostro Arese era acceso fervida- « mente di quella ragazza che è in casa mia; sai che io ne lo distornava « più che per me si poteva e tanto più lo sai che egli te ne ha scritto « non brievemente. Devi anche sapere che io oltre al non amarla aveva « quasi una avversione per lei; e devi sapere che Arese aveva per testi- « monio di sua corrispondenza un carteggio intavolato da lei, e una « dichiarazione. L'altra sera protraggo a caso l'ora della mia ritirata: « m'affaccio alla finestra; ella v'è pure; m'interroga, le rispondo, e fac- « ciam giorno d'uno in altro discorso. Il dì vegnente riferisco tutto ad « Arese, come ti puoi immaginare; vedo ch'egli non se ne adombra; « manifesto una persuasione di poter correr carriera con lui; egli se ne « mostra lietissimo. Se ne fa patto; e ci dividiamo già le spoglie della « futura preda, Eccomi dunque da zelantissimo sconsigliatore divenuto « fautore e compagno; ecco Arese tanto eccellente amico da farmi parte « della cosa più preziosa. Oh ciechissime menti! come poteva amore mai « tollerare un accordo tanto contrario alle sue leggi! Imprudentissima- « mente adoprammo ambedue; credo peró che tu sarai persuaso che io mi « sarei mosso a ciò mai se non avessi veduto in Arese una adesione anzi « una compiacenza. Di suo consentimento adunque ripeto la sera vegnen- « te; la trovo disposta; e ordiniamo di trovarci l'altra notte a un fine- « strino che dà sulla scala in fondo, per uscire alla porta. Ma questa « nuova non ricevè già con lo stesso animo Arese; che anzi cominciando « a pensare alla infedeltà di colei che egli amava e che credeva tutta « sua ne ebbe tale rammarico, che ne fu tratto quasi fuori di sè. Io non « ti posso esprimere quale tempesta di affetti destassero in noi lo stupore, « la promessa dalla mia parte, l'amore dalla sua, l'amicizia in entrambi. « La quale crebbe a dismisura, e la maraviglia principalmente, quando « tre o quattro ore prima che si eseguisse il concerto, Arese ricevè da « lei per lo stesso finestrino una lettera, dove lo chiamava suo solo amico. « Perchè parmi che meglio avresti detto le donne esser vipere che pas- « sere. Che si doveva fare? poteva io bere il piacere nel calice del dolore « del mio amico? Convenimmo dunque che nel colloquio che io avrei « seco lei, manifesterei un sospetto che ella avesse con Arese qualche « affare, e un timore di tradire l'amico. Le quali cose, ed ogni mia inter-

« rogazione cercò ella d'illudere con assolute proteste di non avere non « solo spiegato attacco, ma nè sospetto di inclinazione. Le quali cose aven- « do io riferite ad Arese, egli le darà stasera una lettera di cui avrai nel « venturo ordinario notizia.

«Smozzico la lettera perchè ho qui gente.

« Attendo tua risposta. Addio.

« Arese forse ti scriverà altra volta ».

Fausto Lechi: Due lettere inedite di Alessandro Manzoni - in Archivio Storico Lombardo - Serie Ottava - Vol. VIII - 1958.

b) *Lettera dell'Arese al Pagani - probabilmente del 1803.*

« Caro Pagani

Un Francese darebbe al principio della tua lettera il nome di *mauvaise plaisanterie* o di *tour d'esprit*, io l'attribuirò ad un pretesto per giustificare se fosse possibile la ostinata tua epistolare brevità. Io sto meglio di corpo che di cervello. Io non sento meno vivamente il desiderio di te che tu, come graziosamente mi accenni, mostri sentirlo di me. Credo che Calderari sia ancora in Campagna, tosto che sarò informato del suo ritorno non mancherò di rendertene avvisato. Manzoni nell'ultima sua mi dice che non ti scrive perchè non sa dove tu sia; mi dà nuova del parto felice, e dell'ottimo stato in cui si trova la Cameriera di sua Cugina, per cui spera d'essere a Milano per la fine di luglio. Lo faccia il cielo. Addio, ricordati del tuo Arese ».

Corriere della Sera di martedì, 7 aprile 1959, III pagina.

c) *Lettera dell'Arese al Pagani... 1803?*

Mio dolce Amico

La luce momentanea del lampo accresce l'orrore di una tenebrosa notte. La tua apparizione ha prodotto il medesimo effetto nel mio animo tempestoso. Ossia che l'invidiabile serenità del tuo cuore m'ha fatto più accorto delle nuvole che attorniano il mio, nuvole sì dense, che non lasciano pure addito, ad un raggio de più certi consigli dell'unico amico mio presente Manzoni. Ma che giova? *Fata volentes ducunt, nolentes trahunt.* Mi limito a consultare il savio tuo parere, se le mie mire punto

si allontanano dalla onestà. Tu sai chi io amo, ho prove d'esserne corrisposto, ad esclusione d'ogni mira di interesse, e d'ambizione, oggetti che sempre mi poneva avanti agli occhi Manzoni. Basti ora averti accennato ciò; a migliore opportunità mi estenderò più diffusamente in alcune particolarità che te ne convinceranno. La donna mia è *innupta*, vero, ma conosce l'uomo, e l'amore, onde non è nè vergine nè donzella.

Ricevi quel ch'io ti dico, non come congettura, ma come fatto. Io la considero, come libera disponitrice della sua volontà, e se quindi consente a... (foro nella carta) [1] si in braccio, non credo che la delicatezza richieda di ricusare tanto favore. Io non l'ho nè sedotta nè sollicitata. I suoi parenti, e per la vita, che hanno tenuta, e per la cura che ne prendono mostrano di non curarsene, e per il presente contegno a mio riguardo di goderne. Se credono poi di pigliarmi al laccio, e nell'interno loro stabilire per prezzo di un bene già ottenuto, senza dichiararmelo avanti, un legame che ho protestato impossibile nel mio caso; mi crederó autorizzato a deludere l'arte coll'arte. Rispetterò però ogni loro commando, che riguardi i loro diritti, e saprò regolarmi a norma delle mie circostanze. Qual massima? Lasciate le ragazze, ed appigliatevi alle maritate. Parmi all'incontro doversi maggiormente rispettare un impegno già contratto; che non uno possibile a contrarsi.

Forse, mi si dice, risapendosi potrete renderle più difficile un collocamento. Io spero che non si risaprà. Non confido ciecamente in me medesimo, ma m'abbandono alla discrezione d'una donna scaltra, ed ammaestrata già dalla esperienza. E poi non sacrifico anch'io a lei in tal caso tutte le seccature, le inquietudini, e forse anche i danni che mi apporterà il cristiano sdegno de religiosissimi miei genitori. Io dal mio canto bilanciando il diletto ed il danno possibile d'ambedue le parti, e determinatomi per lei evidentemente dimostrato di preferirle non ostante ogni sinistro avvenimento. Ho ragionevolmente luogo d'inferire ch'ella farà il medesimo a mio riguardo. Doveva Manzoni rinunciare all'amicizia mia, perchè non poteva egli ottenerla, che col sacrificio dal canto mio della stima de miei parenti, e colla espressa violazione de loro replicati commandi? Io mi lusingherei, ch'egli fosse disposto ad un caso a superare per quanto gli riguarda simili ostacoli, ne avrei già rittegno alcuno, a ricevere l'amicizia sua a tali condizioni. Di più per quella poca esperienza che ha di mo... e per l'opinione di uomini discreti posso assicurarmi che a simili furtivi sacrifici, per la la loro frequenza non si da ormai più quel peso, che gli si dava un giorno specialmente nelle menti, e nelle case patrizie. Di più io sono fautore della legge naturale. Di più... ma mi accorgo che incomincio ad abusare della tua tolleranza. Avrai ben altro, che d'attendere alle mie ciance. Ti prego del tuo sentimento, esposto con maggior diffusione, che non suoli nelle sibilline risposte a Manzoni.

Dammi nuove di tua salute e di tutto ciò che t'appartiene. Addio

Il tuo
Luigi Arese

Inchiudi la tua risposta a qualche lettera diretta a Calderari ».

---

[1] Darsi?

Fausto Lechi: Due lettere inedite di Alessandro Manzoni - in Archivio Storico Lombardo - Serie Ottava - Vol. VIII - 1958.

ANTONIO FAPPANI

UN PRETE LIBERALE DELL'OTTOCENTO: IL CANONICO PIETRO EMILIO TIBONI

Dovrebbe essere incontrovertibile per tutti che le bellezze naturali, quando poi siano sfolgoranti come quelle che offre il lago di Garda, finiscono con l'ispirare e plasmare poeti e letterati e scrittori d'ogni genere letterario.

Di controprove a ciò ce ne sono a iosa, nè noi spenderemo inchiostro e carta a raccoglierle, per non apparire produttori di pubblicità o amanuensi di agenzie di turismo.

Ma ben considerando quella che è la « magnifica patria » benacense agli inizi del secolo XIX, ci sembra che il rifiorire in essa di studi d'ogni genere fu dovuto anche al buon esempio reciproco di tanti uomini più o meno illustri, ma completamente dedicati agli « otia » letterari del genere più vario, tali da creare vere e proprie rivalità e una inesausta emulazione.

Ambiente letteratissimo fu, infatti, la riviera gardesana specie nel 700-800. Basta citare, a modo di esempio, soltanto i nomi del poeta e letterato Mattia Butturini, del musicista Ferdinando Bertoni, dello scienziato conte Carlo Bettoni, del pittore Santo Cattaneo, dello storico abate Giuseppe Brunati, del letterato abate Luigi Badinelli ecc., per rendersene conto [1].

[1] Guido Lonati, *Gli intellettali benacensi alla caduta della repubblica veneta* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1928 Brescia 1929, pp. 51-87.

Tra questi tiene un posto a sè il Canonico Pietro Tiboni, biblista, scrittore di storia locale e soprattutto polemista politico, esponente principale, e da tutti riconosciuto, dalla corrente nazionale e liberale fra il clero bresciano.

Il Tiboni nacque all'estremità quasi della riviera bresciana del Garda, a Campione, nel 1799 [2], in tempi di sconvolgimenti politici e sociali che però non avevano ancora toccato quell'angolo delizioso del Benaco, celebrato da molti con a capo, a quanto sembra, Dante stesso.

Silvan Cattaneo nel 1553 aveva scritto: « E' Campione luogo molto vago, tutto una prateria con un dilettevole fiumicello che discende dal sasso: oltre il quale sono molti edifizi da carte e da ferro e molini ancora ed alcune stanze dove albergano gli artefici e mercatanti ed ivi per cotali esercizi e traffici dimorano » [3].

Sulla fine del secolo XVIII, Campione era ancora e ancora lo è oggi, luogo ameno del Garda anche se, le « ferrarezze... acconcie all'uso dell'agricoltura, vuoi da campo, da fabbricato o d'altro » e lo sviluppo urbanistico s'erano sviluppati di molto [4].

---

[2] Un anonimo scrivendo di lui nel 1877, annota semplicemente che « nacque nel distretto di Tremosine una delle più pittoresche regioni delle così amene sponde del lago di Garda ».

(ANONIMO) *La prefazione della secolarizzazione della Bibbia proposta da Mons. Tiboni preceduta da un breve cenno sulla vita e sulle opere di lui.* Bergamo, F.lli Bolis, 1877.

Rarissimi sono gli articoli e gli scritti su Tiboni. Di specifico oltre al cenno citato sopra cfr.:Umberto Treccani - EMILIO TIBONI, in *Brescia. Monografia - Guida*, Brescia 1937. Utilissima ci è stata per alcuni lati una tesi di laurea sul Tiboni di Madre Chiarini Canossiana, favoritaci anni fa attraverso il Rev.mo Mons. Paolo Guerrini. A lei ed al prof. Ugo Vaglia, Segretario dell'Ateneo di Brescia, che ci ha facilitato con squisita gentilezza la consultazione dell'archivio e della biblioteca della Accademia bresciana, le più vive grazie.

[3] SILVAN CATTANEO, *Dodici Giornate* in *Salò e sua Riviera descritte da Silvan Cattaneo e da Bongiovanni Grattarolo con la notizia del nome e delle opere loro.* Tomo primo. In cui si contengono le Dodici Giornate di Silvan Cattaneo, e la carta topografica di tutta la Riviera. In Venezia 1745, presso Giacomo Tommasini. Settima Giornata, p. 59.

[4] SAC. ANDREA CIPANI, *Campione sul Garda e sue memorie*, Salò, Tip. Gio. Devoti, 1916.

Sappiamo il nome del padre, Giovanni e della madre, Emilia Soncini, ma non sappiamo molto altro della famiglia che dovette essere di modeste condizioni economiche, proprietaria soltanto di una casetta e di quattro spanne di terra.

Si può supporre che il padre, oltre che coltivare l'orticello, lavorasse comunque in una qualche piccola fabbrica del luogo.

Del resto le condizioni del piccolo centro sono dal Tiboni stesso ben delineate nel seguente passo:

« Ciascuno di modesta fortuna nato e nutrito abita la propria casa, e lavora il proprio podere; e, chi s'affaccenda nelle fucine, dall'uno padrone all'altro agevolmente tramuta. Ciascheduno con il lavoro delle mani e coll'industria il necessario si procaccia, ma, sendo parco e frugale, poco gli basta per il vitto; e pel vestito è sollecito piuttosto della mondezza che non del lusso » [5].

Le parole adombrano la durezza dei tempi, in cui rivoluzioni, guerre e carestie non mancavano certo di ripercuotersi anche in quell'angolo romito.

Ognuno sa quanto i primi anni del secolo XIX furono tristi e difficili, contrappuntati da guerre e carestie a non finire.

Per Campione nel 1807, alle già gravi calamità dei tempi, un'altra ancora se ne aggiunse, e fu quella che determinò la catastrofe decisiva. Nell'estate una gran piena del fiume Tignalga travolse e distrusse tutta la parte superiore del paese, lasciando delle fucine e delle case alcune mura sbrecciate e smozzicate e, cancellando per lunghi decenni dalla carta geografica o almeno dal consorzio civile, quella che il Gratorolo e Silvan Cattaneo avevano definito come « la più bell'oasi di lavoro di tutta la riviera » [6].

---

[5] *Tremosine e il suo Territorio - Tremosine Cenomano Romano e Cristiano.* Discorso letto nella Chiesa Parrocchiale di Vesio il 29 agosto 1858, Festa delle nuove campane da Mons. Emilio Tiboni, dottore di Sacra Teologia, Membro del Collegio teologico dell'Università di Padova. Canonico della Cattedrale di Brescia, *Esaminatore presinodale.* Socio attivo dell'Ateneo di Brescia e Salò, Socio corrispondente onorario dell'Accademia Valdarnese di Pisa, già professore di lingua ebraica e dello studio Biblico nel Seminario di Brescia, Brescia Tipografia di F. Apollonio 1859, pp. 156.

[6] Silvan Cattaneo, XII *Giornate*, cit. p. 59.

Fu per questa ragione certamente che la famiglia Tiboni si trasferì a Vesio di Tremosine, cercando di sistemarsi alla bell'e meglio.

Ma anche qui non vi fu pace per il piccolo Pietro Tiboni. Per un accanirsi della sorte o perchè, come si suol dire sul bresciano, il Signore avesse deciso di sedersi all'uscio di casa, la sventura ripetè ben presto i suoi colpi di maglio sulla piccola famigliola.

Nel 1813 infatti, a trent'anni appena di età, gli moriva la madre. Dovette essere per lui un fatto che lo turbò profondamente se, in ricordo suo, molti anni dopo, si risolse di aggiungere al proprio nome quello caro di lei. Ma la disgrazia pesò sopra tutta la famiglia, tanto più che con lui ancora quattordicenne rimaneva in casa, oltre il padre, soltanto il fratello Francesco di scarsa intelligenza e di ancor più scarsa voglia di lavorare, tanto da venire dai compaesani gratificato di un titolo dispregiativo.

Furono anni tristi e faticati quelli, con il focolare quasi sempre spento e le difficoltà economiche che si facevano ogni giorno più pesanti.

Una tradizione campionese, viva fino a qualche anno fa, lo vuole sovente intento a pascolare pecore nei brevi prati rinserrati fra i dirupi del monte ed il celeste lago, o su le balze circostanti, ma sempre con il libro in mano.

Vesio diventò cosí la sua piccola patria alla quale tornerà sempre volentieri, anche se gli peserà la situazione della famiglia che, con la morte del padre si andrà riducendo al solo fratello Francesco. Questi, nonostante le poche capacità, aveva, tuttavia, trovato modo di accasarsi, sposando una maestra che lo mantenne per tutta la vita, aiutata dal fratello Pietro Emilio, il quale morendo lo lascerà, « vita natural durante », usufruttuario della casa che si era costruito con sudati risparmi e che aveva sempre tenuto come amato rifugio.

È questo certamente uno dei tanti lati simpatici della vita del Tiboni che alla famiglia ed alla « piccola patria » di Tremosine dedicherà amorevoli ricordi e validi aiuti non solo di parole e di scritti.

L'amore allo studio o almeno alla lettura attirarono ben presto sul nostro l'attenzione di buoni preti del luogo

don Marco Marchetti, don Francesco Bertella e del parroco don Domenico Rossi (+ 1817) che lo instradarono sulla via del sacerdozio e gli impartirono i primi rudimenti di una cultura che diventerà vasta e profonda.

Compagno di studi e di giochi gli fu don Angelo Telasio di cui ebbe poi a scrivere: « mio congiunto parente, mio coetaneo, mio compagno nel ricevere qui in patria i rudimenti dell'italiana e latina favella, nel percorrere il tirocinio ecclesiastico, nell'istruire per lunghi anni gli alunni del Seminario » [7].

Nel 1816, a diciassette anni, Pietro entrava in seminario a Brescia distinguendosi subito per una tenace volontà ed un grande desiderio di imparare. E il seminario si manifestava di anno in anno in grado di appagare veramente una tale sete di sapere [8].

Esso, che dal 1797 era stato per due volte chiuso e riaperto, sotto le sapienti e solerti cure del vescovo Mons. Gabrio Maria Nava, stava per essere completamente riordinato nella nuova sede di S. Pietro in Oliveto sui pendii del Castello.

Quando il Tiboni vi entrò il Vescovo aveva già aumentato le cattedre e chiamato ad insegnarvi uomini di valore quali P. Domenico Ferrari, poi vescovo di Brescia, Don Paolo Carli, P. Luigi Grossi, pistoiese, Don Giuseppe Sormani, ecc.

Altro passo avanti ancora più decisivo il vescovo fece compiere alle discipline ecclesiastiche con l'istituzione di una cattedra di lingue orientali e di ermeneutica che ampliò nel 1817 riservandola ai chierici teologi. A coprirla si succedettero l'Abate Federico Chiaramonti « dottissimo poliglotta e versatissimo nelle sacre scritture » e l'abate Giuseppe Brunati.

---

[7] Di lui ebbe ancora a scrivere: « Colto, dotto, versatissimo nei classici greci, latini ed italiani, oratore robustissimo, poeta elegante, forbito scrittore di gusto finissimo, uomo civile, schietto, facile, benefico, pronto di spirito e alieno da ogni sorta di finzione. Il quale nel trentatre eletto Arciprete di Villa..., fu sincero amatore del bene della sua parrocchia, diligente cultore della vera pietà e della vita più salda », cfr.P. E. TIBONI, *Giosuè Pedercini, arciprete di Cellatica diocesi di Brescia*, Padova, coi tipi del Seminario, 1859, in 8° pp. 11-12.

[8] *Vita di Gabrio Maria Nava, vescovo di Brescia* scritta dal sacerdote Prof. GAETANO SCANDELLA, Brescia, 1857 pag. 188 e sgg.

Il Tiboni vi ebbe come professori, tra gli altri citati, G. B. Vivenzi, che sarà uno dei suoi più agguerriti avversari per la storia ecclesiastica e la patrologia, e Don Pietro Zambelli per la teologia pastorale e la pedagogia [9].

Ma soprattutto egli subì l'influenza di don Pietro Gaggia e don G. B. Passerini, i due sacerdoti poi implicati nei processi del 1821 e che riuscirono a rifugiarsi all'estero, dove, gettata la veste alle ortiche, si fecero protestanti, rimanendo in contatto con l'emigrazione politica italiana [10].

Anche se non ci sono prove, si può ritenere che molti degli orientamenti futuri del Tiboni nascono proprio in questo clima culturale e che qui maturano le convinzioni sue più vive.

Del profitto tratto dal Tiboni, negli studi seminarili, dai registri del Seminario risulta che egli ottenne l'« eminenza » nella prima classe ginnasiale ed il premio nelle altre.

« Destinato al sacerdozio, scrisse di lui un anonimo, egli per tempo sentì profondo il convincimento che — le labbra del sacerdote devon custodire il sapere — e fin d'allora si mostrò sodo e diligente studiatore quale fu poi per tutta la vita. Egli estese i suoi studi a soggetti che di rado son tocchi da suoi confratelli italiani da chiericato, talchè egli diventò presto versatissimo, non solo nel greco, ma anche nell'ebraico e nelle lingue affini all'Antico Testamento, come pure nella teologia dei Padri » [11].

Il 20 dicembre veniva consacrato sacerdote. Avrebbe voluto continuare gli studi, inscrivendosi all'università, ma strettezze finanziarie non glielo consentirono.

Per sopperire ad esse e per aver modo di studiare, negli anni 1825-1826, insegnò nel collegio Erra presso S. Afra.

Finalmente nel 1827, Don Tiboni potè iscriversi e frequentare l'università di Padova. E' un grosso abbaglio di

---

[9] Registri del Seminario per gli anni 1816-1822.

[10] *I cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi*, Brescia, 1924.

[11] *Prefazione della Secolarizzazione* ecc. cit. pag. 5.

alcuni il farlo allievo dell'università di Pavia [12]. Secondo disposizioni imperiali emanate il 7 dicembre 1816 l'università di Padova assieme a quella di Pavia era posta sotto diretta sorveglianza dell'Imperatore e lo studio della teologia doveva essere regolato « secondo il metodo di studio tedesco, senza fare alcuna eccezione nè per la teologia pastorale nè per il diritto canonico » [13].

La laurea in teologia comprendeva un corso di studi di tre anni. Nel primo venivano studiate teologia dogmatica, teologia morale, ermeneutica, lingue orientali e storia ecclesiastica e l'alunno otteneva il grado di Baccelliere. Nel secondo ancora teologia dogmatica, teologia morale, storia ecclesiastica ed al posto dell'ermeneutica, teologia pastorale. L'alunno otteneva il grado di Licenziato. Il terzo anno, oltre al completamento degli studi di teologia dogmatica e pastorale, comprendeva quelli nuovi di diritto canonico e filologia greca. Alla fine l'esame si estendeva alle materie del triennio ed i candidati, dopo aver sostenuto una pubblica disputa, difendendo una tesi teologica in latino, ottenevano il titolo di Dottore in Sacra Teologia [14].

La dipendenza dell'autorità imperiale era assoluta anche di fatto. « L'insegnamento, scrive Giuseppe Solitro, modellato su quello delle università tedesche e rigorosamente controllato nei testi, nei programmi e perfino nella distribuzione trimestrale della materia, veniva completamente sot-

---

[12] In vena di fare del Tiboni un continuatore delle idee anticurialistiche del Giansenismo, l'anonimo suo biografo scrisse fra l'altro: « Fioriva in quei tempi a Pavia una scuola teologica, della quale il venerando arcivescovo Tosi era tipo eminente, ben altra cosa e ben diversa nelle tendenze e nei modi che non questa dottrina moderna ultramontana che si va insegnando e che signoreggia ora nella Chiesa papale: quella scuola s'accostava invece alla gallicana francese ed ai Pietisti di Porto Reale. Il Tiboni s'informò dunque a quei forti studi ed alle disquisizioni bibliche cui egli seguitò poi per tutta la vita con particolare affetto ». *Prefazione della Secolarizzazione* ecc. cit. pp. 6.

[13] cfr. « Attergato alla relazione della Commissione Aulica degli studi del 21 agosto 1916, in AUGUSTO SANDONÀ, *Il Regno Lombardo Veneto* 1814-1859. *La Costituzione e l'Amministrazione.* Studio di storia e di diritto con la scorta degli atti ufficiali dei dicasteri centrali di Vienna. Milano Casa Editrice L. F. Cogliati 1912 pag. 159.

[14] IBIDEM pp. 160-161.

tratto alla libera iniziativa dell'insegnante e intisichito fra le strettoie d'un regolamento ufficiale implacabile. Lo stesso condannabilissimo sistema, spesso applicato, della nomina del Rettore e dei Direttori delle facoltà fra persone estranee all'insegnamento, devote interamente al governo e prive il più delle volte di qualsiasi attitudine all'ufficio cui erano designate, era un'altra gravissima causa di debolezza e un impedimento continuo alla libera azione degli insegnanti, senza dire che tra questi si reclutavano talvolta i confidenti della polizia » [15].

Anche per questo l'Università era allora una delle roccheforti del giurisdizionalismo e del giuseppinismo. Basti dire che il manuale del Rechberger, ivi adottato e sostituito soltanto nel 1833, faceva della Chiesa una vera e propria istituzione dello stato.

Di tali dottrine si imbevette anche il Tiboni; ma egli ebbe anche modo di allargare di molto il suo sapere. Nello anno di permanenza, infatti, frequentò assieme ai corsi di diritto ecclesiastico austriaco, anche quelli di lingue orientali (araba, caldaica, siriaca,) di esegesi « straordinaria » del nuovo testamento di archeologia biblica, così via.

E forse, per contrasto, di altre idee dovette imbeversi ancora, quelle cioè di un robusto patriottismo.

L'Università, infatti, pur nel formale ossequio, specie da parte del corpo docente, ai voleri ed al prestigio dell'Imperatore, incominciava allora a diventare un focolare sempre più vivo di sentimenti nazionali.

Annota il Solitro: « Tra il 1826 ed il '34 frequentavano l'Università padovano giovani che dovevan lasciare di sè memorabili traccie nelle pagine sacre del Risorgimento e in quelle non meno sacre della cultura e delle lettere » [16]; tra questi nomina Vincenzo De Castro, Giovanni Prati, Nicolò Tommaseo, Arnaldo e Clemente Fusinato, Leone Fortis, e

---

[15] GIUSEPPE SOLITRO, *Maestri e scolari dell'Università di Padova nell'ultima dominazione austriaca* (1813-1866) in *Archivio Veneto Tridentino* vol. I (1922), n. 1-2 (gennaio-giugno) pag. 134.

[16] GIUSEPPE SOLITRO, *Maestri e scolari* ecc. cit. pp. 155-156.

molti altri « ardenti di fede nei destini della patria, desiderosi di dar la vita per la patria » [17].

E non è illogico pensare che Don Tiboni, pur dovendo vivere per la regola imposta ai sacerdoti frequentanti l'Università in Seminario, abbia respirato un poco di quest'aria nuova.

Non sappiamo come mai il Tiboni compisse i suoi studi nel breve giro di un anno. Sappiamo invece che nel settembre 1827 discusse le 55 tesi teologiche, laureandosi tanto brillantemente in Sacra Teologia, da essere chiamato a far parte del collegio teologico presso l'Università di Padova.

Professore in Seminario

Tornato a Brescia, finalmente la fortuna fu dalla sua parte. L'insigne storico e filologo, abate Giuseppe Brunati, dal 1821 insegnante di Sacra Scrittura e di lingue orientali nel Seminario diocesano, colto agli inizi del 1827 da una profonda crisi religiosa, aveva deciso nel giugno dello stesso anno di farsi gesuita e lasciata Brescia se ne era andato peregrinando in Piemonte prima e poi a Roma in cerca di un certo indizio della sua nuova vocazione [18].

Fu il Brunati stesso ad indicare al Vescovo Mons. Nava come suo successore il Tiboni [19].

Già si è accennato alle cure esplicate dal Vescovo Nava per dotare il Seminario di nuove cattedre d'insegnamento fra cui quella di Sacra Scrittura e di lingue orientali. Il biografo del grande vescovo, l'abate Gaetano Scrandella, così ne parla: « Da principio raccolse questi (cioè i chierici più volenterosi) in una sola sala del suo palazzo e la scuola aveva forma di adunanza accademica cui presiedeva l'abate

---

[17] IBIDEM, p. 156.

[18] DOMENICO BONDIOLI. *L'abate salodiano Giuseppe Brunati nel primo centenario della morte* (1855-1955) *in Memorie dell'Ateneo di Salò, Atti dell'Accademia* Studi e ricerche. volume XVII anni 1955-1956. Soc. Editrice Vannini, Brescia, pp. 74-75.

[19] GUIDO LONATI, *Amici bresciani dell'abate Brunati e loro lettere inedite* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1930. Anno accademico CXXIX, (Brescia Tip. Orfanatrofio Maschile) p. 132.

Federico Chiaramonti, ricordato addietro, dottissimo poliglotta e versatissimo nelle Sacre Scritture. Dico che aveva forma di adunanza accademica, perciocchè ogni alunno doveva avere presso di sè e studiare qualche santo Padre o commentatore della Bibbia e, chiamato ad esporre il sacro testo che si leggeva, riferire quanto sull'argomento aveva raccolto dallo studiato scrittore; il che facendosi da parecchi, se ne riportava in brev'ora una bella copia di sacra erudizione. Si aggiungevano le osservazioni giudiziosissime del Chiaramonti sull'originale greco ed ebraico in confronto della volgata e le regole che opportunamente insegnava per la retta interpretazione dei passi scritturali e le nozioni di storia e di geografia antica o di altra guisa di scienze e di letteratura di cui egli abbondava e che di quando in quando cadevano acconcio; e tutto ciò serviva a rendere ameno cotesto studio e ad impratichire gli alunni di un codice che nel ministero ecclesiastico doveva loro essere familiare. Ogni sabato veniva letta dagli studenti per turno una dissertazione su qualche soggetto biblico il cui tema era dato dal professore e, perchè non dimenticassero nel corso dell'anno la teologia morale, il prelato dispose che avessero ogni giorno ripetizione delle parti principali di essa nel suo palazzo medesimo e ne incaricò il nob. Lelio Galossi in questa scienza erudito.

« L'ermeneutica, preso un andamento più regolare sotto i professori che succedettero al Chiaramonti, allievi tutti del nostro Seminario, forti di ingegno e infaticabili nello studio, tra i quali meritano particolare menzione Giuseppe Brunati e Pietro Emilio Tiboni, abbastanza noti per le opere che di poi hanno composto e dato alla luce, i quali, uno dopo l'altro nello spazio di pochi anni, chiamò il Vescovo a quella cattedra, incaricandoli pure dell'insegnamento della lingua ebraica » [20].

E ancora, in altro luogo della voluminosa biografia: « mandò e mantenne a Bologna un prete novello per lo studio delle lingue orientali, e questi... nel 1815 cominciava qui le sue lezioni di lingua greca e di ermeneutica a filosofi e teologi, destando in tutti entusiasmo per quello idioma.

---

[20] SCANDELLA, *Vita di Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia*, cit. pp. 314-315.

« Parecchi istruiva eziandio nell'ebraico, alcuni de' quali frequentavano di propria volontà le lezioni, altri obbligativi dal Prelato, che in qualcuno di essi bramava di assicurare al Seminario, per quanto era possibile, dei successori nella cattedra delle due lingue, greca e santa. Mandò pure nell'università di Padova un'altro giovane sacerdote, il Tiboni, perchè si sprofondasse negli studi sacri, volendo giovarsi di lui principalmente per l'ermeneutica » [21].

In tali parole, che scritte da un contemporaneo hanno valore di testimonianza diretta, vi è racchiusa, non solo tutta la solerzia del Vescovo Nava per gli studi sacri, ma anche l'impegno culturale che egli richiedeva agli insegnanti; e bisogna dire che, come già il Brunati, anche il Tiboni vi corrispose in pieno. Rinchiuso nella sua cella del Seminario di S. Pietro sul Castello, antico convento benedettino, solitario ed alto sulla città, luogo adattissimo al raccoglimento ed allo studio, nel giro di pochi anni egli accumulò una rara competenza nelle scienze bibliche e nelle lingue orientali, così da permettersi, nel 1833, la pubblicazione di una grossa antologia ebraica di 500 pagine, arricchita da un lessico e stampata nella celebre tipografia del Seminario di Padova, che fu adottata anche dai Seminari di Venezia, Concordia (Treviso), Bergamo, ecc. [22].

Il successo dell'insegnamento del Tiboni, più buon parlatore che scrittore, fu immediato. Nel giro di pochi mesi le lezioni di ebraico da lui tenute videro alzarsi il numero di frequentatori da 8 a ben 45-50, e non certamente perchè egli fosse un professore indulgente, ma soprattutto per la sua abilità didattica e per la sua audacia affascinante nello avanzare posizioni nuove.

Tra l'altro il prof. Tiboni fu uno dei primi ad adottare per le sue materie veri e propri testi scolastici.

Questi primi frutti della sua molteplice attività pubblicistica lo fecero ben presto conoscere all'ambiente colto bresciano.

---

[21] IBIDEM pag. 192.

[22] *Anthologia hebraica cum lexico ipsi accomodato - Quam ad usum Seminarii brixiani edidit Petrus Hemilius Tiboni. Patavi Typis Seminarii.* 1833 in 8° pp. 50.

Il 21 febbraio 1836 l'Ateneo di Brescia lo iscriveva fra i suoi soci onorari. La motivazione della nomina è contenuta in una lettera di Cesare Arici, allora presidente della Accademia bresciana [23].

Posizione di prestigio il Tiboni mantenne per lunghi anni, specialmente sotto l'episcopato di Mons. Carlo Domenico Ferrari, che egli amò definire: « insigne teologo, profondo ingegno, amico liberale del vero e nemico delle fazioni ».

In verità un giudizio così encomiastico adombra già di per sè un particolare modo di vedere le cose che nel caso appunto del Tiboni fu da parte di un vescovo, già così discusso, protezione e stima ed in un certo qual senso forse debolezza.

Fu infatti Mons. Ferrari a permettergli all'età di 43 anni, il 15 settembre 1842, di diventare Canonico della Cattedrale [24]. Bisogna anche soggiungere come Mons. Tiboni fosse allora in nessun sospetto presso l'autorità austriaca, dato che la nomina a Canonico veniva appunto compiuta dal governo su una terna di nomi presentata dal Vescovo.

Attività patriottica

Ma di quali sentimenti egli fosse nei riguardi dell'Austria diede a divedere ben presto. Conquistato infatti sempre più agli ideali patriottici egli, come scrive l'anonimo: « lavorò a tirar su l'una dopo l'altra le successive generazioni del più giovane clero in quei principi che fin da Pavia (sic) erano stati sua norma » [25].

In ciò fu aiutato da un altro acceso patriota, il prof. Don Francesco Beretta, ed ebbe anche, bisogna aggiungere, il tacito consenso del pio e candido Rettore Don Pietro Tagliferri, di cui pure erano noti i fervidi sentimenti nazionali.

---

[23] Lettera di Cesare Arici a Tiboni 1836 in *Archivio dell'Ateneo* di Brescia.

[24] Paolo Guerrini, *Il capitolo della Cattedrale dalla reaturazione napoleonica ai nostri giorni* in *Memorie storiche della diocesi di Brescia* vol. XXVII (1960) fasc. II, pag. 71.

[25] *Prefazione della secolarizzazion*, ecc. cit. pp. 6-7.

Tale opera di propaganda patriottica fra i chierici diede i suoi frutti nel 1848, quando molti chierici partirono per il fronte e altri ancora si dedicarono all'assistenza dei feriti negli ospedali, diffondendo appelli che ancora oggi appaiono incendiari.

Non sappiamo quale contributo diretto il Tiboni abbia dato allo scuotersi delle coscienze durante il 1848.

Il Guerrini, sottolineando come in Seminario nei momenti più caldi del 1848 erano professori Don Pietro Tiboni e Don Francesco Beretta, sostiene che « non deve essere estranea la loro opera per far spalancare la porta del Seminario agli irrefrenabili impeti patriottici di molti giovani che partirono dai chiostri di S. Pietro e di S. Cristo, portandosi nel cuore generosi sentimenti di fede e di amor patrio » [26].

Dell'incidenza dell'insegnamento del Tiboni infatti resteranno tracce anche in seguito e per molto tempo, come attesta P. Giuseppe Chiarini biografo di Mons. Luigi Bianchini, il quale scrive. « Nel seminario v'erano alcuni professori, che purtroppo inclinavano a dottrine ed opinioni, per verità non ancora condannate a que' tempi, ma poco favorevoli ai privilegi divini della Santa Sede ed alla pietà cristiana. Per giunta costoro tenevano secreti e potenti patrocinatori presso il vescovo Ferrari, i quali, abusando della sua natura tutta schietta ed incapace di sospettare tranelli, e sapendo esser egli un severo tomista nelle materie ed opinioni discutibili in teologia, pigliavano ogni occasione per dipingere il Bianchini come un esagerato gesuita, che sarebbe stato conveniente rimuovere dal seminario.

« Questa cosa era molto notoria e non l'ignoravano i chierici stessi » [27].

Secondo la testimonianza di un sacerdote che si nascondeva dietro lo pseudonimo di « Tarlucco » resa a P. Chiarini come pezza d'appoggio alla sua biografia citata, questi « già professore di Dogmatica, con franchezza sostenne la

---

[26] PAOLO GUERRINI, *La diocesi di Brescia nella storia del Risorgimento nazionale* in *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, vol. XV 1958, pp. 51-52.

[27] GIUSEPPE CHIARINI, *Vita e virtù di Mons. Luigi Bianchini*, Brescia, Berzi, 1885, pp. 125-127.

parte cattolica, in opposizione a certe opinioni pericolose, che il cosiddetto Tibonismo volea pur inscrivere nelle menti dei giovani chierici » [28].

Ma sono testimonianze imprecise soprattutto riguardo la sostanza della polemica fra i due professori del Seminario. Sappiamo invece che egli fece parte del comitato segreto insurrezionale costituitosi a Brescia dopo l'armistizio di Salasco, per opera specialmente del nob. Luigi Cazzago, emigrato a Torino e del dott. Bartolomeo Gualla. Egli vi diede tutta la sua opera modesta ma sincera, che non fu solo rappresentativa. L'Odorici assicura che egli aveva cura degli atti del Comitato celandoli gelosamente nella libreria del Seminario « dove, bisogna anche notare, il dott. Gualla era medico di fiducia » [29].

« Cancelliere ed archivista » lo dichiara anche Attilio Tosoni nella sua *Storia della rivoluzione di Brescia dell'anno* 1849, il quale soggiunge il Tiboni « ebbe così rara abilità e segretezza da sottrarre qualsiasi anche meno rilevante documento agli occhi d'Argo della polizia austriaca » [30].

Il fatto che il Gualla accenni in una sua lettera al Cazzago ad una carta « scritta dal Seminario Vescovile per essere al sicuro d'ogni fastidio »[31], ha fatto pensare a qualcuno[32] che appunto al Seminario e per la complicità dei professori e perciò luogo meno sospetto, facesse capo la congiura.

« Caldo ma cauto » lo definisce l'anonimo nella prefazione alla *Secolarizzazione della Bibbia*, ma bisogna anche dirlo audace se, come sembra probabile, è identificabile in

---

[28] LUIGI FOSSATI *Don Angelo Berzi, Vita e pensiero*. Ancelle della carità Brescia, pp. 250-251.

[29] *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra* narrate da FEDERICO ODORICI, vol. XI, Brescia, dalla Tipografia Gilberti, 1865, pp. 139.

[30] *Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno* 1849 per Stilio Tosoni, Brescia, Tipografia Apollonio, 1882: pag. 362.

[31] LUIGI RE, *Voci di oppressi e di esuli negli anni* 1848-1849, Editore Giulio Vannini, Brescia, 1939, Lettera del I gennaio 1949, pag. 93.

[32] *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra* di FEDERICO ODORICI, cit. vol. XI, p. 140.

lui quel professore di teologia di cui parla il Gualla in una lettera al Cazzago, su cui egli contava per reclutare giovani da inviare volontari in Piemonte [33].

Nessun accenno invece ci consta che esista della sua partecipazione alla epica lotta delle Dieci Giornate di Brescia. Dovette essere, però, anch'essa attiva se, come attesta il Tosoni, « dopo la catastrofe egli si ritirò nella riposta Tremosine, togliendosi alle ricerche probabili e possibili della polizia »[34]. Lassù rimase fino alla promulgazione dell'amnistia del 12 agosto 1849. Ritornato in città riprese la sua solita vita, mantenendo ottimi rapporti con il Vicario Capitolare Monsignor Ferdinando Luchi.

In una lettera del 10 giugno 1850, Mons. Tiboni si permetteva di appoggiare le buone ragioni dell'ex parroco di Vesio, don Giuseppe Sbardolini, che chiedeva un trasferimento [35].

Calcolo politico o no, sta il fatto che dopo le prime vendette e la repressione della rivolta le autorità austriache non imperversarono contro il clero bresciano. Don Beretta, Mons. Tiboni, il prof don Fontana, don Gatta e lo stesso don Boifava, ecc., si può dire che se ne stettero indisturbati in tutti quegli anni.

Ma il Tiboni pur con cautela, dovette intrattenere rapporti diretti con i patrioti d'un tempo. A ciò si deve se, quasi a nuova sfida, l'Ateneo, che da essi era diretto, il 4 agosto 1850 lo nominava suo socio effettivo in luogo del defunto prof. Assioni.

All'Accademia bresciana egli diede il più fattivo dei contributi, sia sul piano organizzativo che su quello scientifico. Nel 1855-1856 fece parte della Commissione per la riforma dello Statuto.

---

[33] Luigi Re, *Voci di oppressi e di esuli negli anni* 1848-1849, cit. pp. 47-48.

[34] A. Tosoni, *Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno* 1849 cit., p. 362.

[35] *Archivio Vescovile di Brescia*, Carte Riservate, 1850.

Ma, mentre saliva, pur tra polemiche vivaci, il prestigio suo nel mondo della cultura, declinava quello dell'insegnante, specie dopo la venuta a Brescia nel 1850 del nuovo Vescovo, il bergamasco Mons. Gerolamo Verzeri. Questi nel 1852 lo allontanava dall'insegnamento in Seminario.

Molti hanno accennato ai motivi che hanno provocato l'allontanamento del Tiboni dal Seminario.

L'anonimo attribuisce l'allontanamento del Tiboni dal Seminario al crescente contrasto tra il Papato e l'Italia ed all'« ultramontanismo » di Mons. Verzeri tutto devoto al Vaticano che trovò che « i principî del Tiboni erano troppo liberali da poterli accettare e troppo stabili da poterli smuovere » [36].

Il Tosoni, seguito da altri invece mettono in relazione il provvedimento alla pubblicazione del volume « Misticismo biblico », che gli valse la destituzione dalla cattedra nel Seminario [37].

La ragione invece è più semplice e la si trova accennata nelle memorie lasciate dal suo successore Don Angelo Berzi. Tornato egli da un viaggio a Roma, compiuto in gran parte assieme alla S. Maria Crocefissa di Rosa, fondatrice delle Ancelle che aveva aiutato ad ottenere il riconoscimento canonico della nuova Congregazione religiosa, passando da Brescia per salutare la Santa che l'aveva preceduto nel ritorno, pochi minuti dopo l'arrivo fu raggiunto dal segretario del Vescovo di Brescia « che lo mandava ivi con lettera a me scritta, per domandare a quell'ottima Superiora, se conoscesse il luogo nel quale io dimorassi dopo partito da

---

[36] *Prefazione della secolarizzazione* ecc. cit., p. 7.

[37] A. TOSONI, *Storia della Rivoluzione di Brescia dell'anno* 1849 p. 362 anche il CISTELLINI (*Il contributo del Clero* ecc.) da credito a questa asserzione.

[37] BIS. Di questa opinione probabilmente per mancanza di informazione fu anche Luigi Lechi che raccomandando Misticismo biblico O. Cagnoli di Verona, il 13 febbraio 1852 così ebbe a scrivere: « L'abate Tiboni è un nostro bravo e buon canonico, che testè fu dal vescovo licenziato da questo seminario, dopo tanti anni di benemerenza... I preti galantuomini terranno ciò a calcolo! » (GIUSEPPE SOLITRO, *Lettere di Luigi Lechi a O. Cagnoli* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia* 1934, p. 242, sgg.

Roma, per poterla dirigere. Gli dissi io stesso dov'era, capitatovi appena da pochi minuti: e dissuggelata la lettera, trovai che conteneva un formale invito e preghiera, che mi faceva quel Vescovo, di accettarvi in quel Seminario la cattedra di S. Scrittura, restata vacante, perchè egli aveva creduto opportuno di allontanare (bisbigliandone molti) un distinto Canonico che era valente ebraista e autore di alcune opere da lui stampate ma non accetto a quel Vescovo pel poco suo spirito ecclesiastico » [38].

Poste alcune condizioni, egli se le vide accettate e diventò professore.

Da parte sua Mons Francesco Fè d'Ostiani è d'opinione che a convincere il Vescovo fosse stato Don Giovanni Zanardi, altro sacerdote bergamasco che Mons. Verzeri aveva portato con sè come Direttore spirituale in Seminario, e al proposito in alcune sue note manoscritte asserisce: « Mons. Verzeri credette in sua coscienza di dover licenziare dal Seminario il canonico Emilio Tiboni, professore di ermeneutica e lingua ebraica, perchè non credeva troppo sana la dottrina sua scritturale; e forse fu ancora lo Zanardi che insinuò il Vescovo a sostituirlo coll'abate Berzi » [39].

I motivi che ispirarono Mons. Verzeri all'allontanamento del Tiboni furono variamente discussi.

Austero per dottrina e costumi e desideroso di instaurare rapporti di collaborazione con l'autorità civile dopo lunghi anni di sbandamento e di incertezza, a Mons. Verzeri non doveva andare troppo a genio quel Monsignore che bazzicava i liberali ed i massoni dell'Ateneo, che aveva messo in forte sospetto l'Austria e che a scuola, per di più, si faceva banditore di nuove, audaci dottrine di interpretazione e di volgarizzazione biblica.

Per parte del Tiboni l'allontanamento significò una ancor più intensa vita di studio.

Dal momento delle sue dimissioni dal Seminario, narra Carlo Cocchetti che ebbe modo di avvicinarlo molto in quegli

---

[38] BERZI, *Vox clamantis*, pag. 108-109 in L. FOSSATI, *Angelo Berzi* ecc., cit., p. 43.

[39] IBIDEM, p. 44.

anni, egli impose alla sua giornata una regola rigidissima, continuando « fino al giorno che morì a dividere le sue ore tra l'esercizio de' suoi doveri della Cattedrale e lo studio; e così dall'alba alla notte, salvo una passeggiata in sulla sera.... »[40].

MISTICISMO BIBLICO

L'allontanamento dal Seminario lo irritò certamente molto, tanto più che ebbe la sorpresa di vedersi soppiantato da un professore, il Berzi, avvocato, su posizioni completamente contrarie alle sue. La figura ed il pensiero di questo « profeta » minore dell'ottocento è stata ampiamente studiata ed a quegli studi si rimanda[41]. Basta qui rilevare che il suo metodo, nient'affatto scientifico, si affidava quasi unicamente ad una interpretazione mistica, quasi ispirata dallo Spirito Santo stesso. Contro questa interpretazione, come contro quella dei razionalisti, il Tiboni scrisse « Il misticismo biblico »[42].

Il grosso volume di 600 pagine, stampato a Milano nel 1853, fu lestamente compilato anche perchè egli volle in esso raccogliere e rielaborare le lezioni di avviamento alla Bibbia, tenute in 24 anni di insegnamento. Per questo lo volle dedicare « ai Sacerdoti bresciani che mi furono discepoli in Seminario » acciocchè non avessero « mai a mutare o alterare il concetto divino di cui è vincolo il verbo biblico »[43].

---

[40] CARLO COCCHETTI, *Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia*, dai tempi antichi ai nostri. Memorie di Carlo Cocchetti. Brescia, Libreria Antica e Moderna, 1880, p. 143.

[41] LUIGI FOSSATI, *Angelo Berzi*, ecc. citato.

[42] *Misticismo biblico* di Monsignore PIETRO EMILIO TIBONI dottore in Sacra Teologia, membro del Collegio teologico dell'Università di Padova, già professore di lingua ebraica e dello studio biblico nel seminario, canonico della Cattedrale e socio attivo dell'Ateneo di Brescia. Milano, presso il libraio Giuseppe Cioffi, 1853 in 8° p. 62.

[43] TIBONI, *Misticismo biblico* ecc. cit. p. 8.

Per la forma linguistica si fece aiutare da Don Bendotti [44]. Nell'avvertenza scrive: « Lo scopo che io mi sono prefisso in queste Istituzioni fu di francare i miei cortesi lettori da alcune vecchie preoccupazioni, se per avventura le avessero, le quali mettono la Bibbia a taluni in dispregio e ad altri in rispetto superstizioso » [45] E questi ultimi erano i Berzisti.

In effetti, il Tiboni, aveva buon gioco a prenderli di mira. Egli, infatti, tra l'altro, scriveva sempre nella stessa opera: « Chi nell'interpretazione della Sacra Scrittura, lasciate le regole dell'ermeneutica, si licenzia ai suoi gusti interiori e alle sue fantasie, agevolmente riesce al senso privato dei luterani, al lume interno, e al fanatismo dei pietisti e dei quaccheri... I pietisti che si credono inviati da Dio a sostenere la pietà cadente, e i quaccheri fanatici attendono immediatamente da Dio il lume interno per intendere la S. Scrittura ». E poche pagine dopo: « Infine, protesto che i mistici, alle cui opinioni non sottoscrivo, sono alcuni moderni retrogradi, i quali, colla sembianza di favorire il cattolicesimo, fomentano nel giovane clero l'ignoranza, cotanto esiziale alla religione cattolica, il cui vessillo è la verità »[46].

Quella del Tiboni era anche una specie di vendetta personale, magari inconscia, avendolo il Berzi definito « di poco spirito ecclesiastico ».

Il volume merita uno studio a se. Qui ci si limita a rilevarne il contenuto. La trattazione è varia ed ampia di contenuto. La prima parte è dedicata al Misticismo biblico reale e arbitrario, cioè al linguaggio espresso « con vocaboli che si usano nella propria e naturale potenza... cioè in linguaggio metaforico e figurato.... ». Il Tiboni si dilunga perciò sulla metafora, l'allegoria, la parabola, discutendo poi del mito, la visione, il simbolo, l'enfasi, senso implicito ed esplicito, l'allusione, il tipo In un secondo capitolo il Tiboni si sforza di dimostrare l'unicità del senso letterario della Bibbia, basandosi sulle asserzioni dell'Unterchircher, dello Iahan,

---

[44] Carlo Cocchetti, *Del movimento intellettuale* cit. pag. 145.

[45] *Misticismo biblico* ecc. cit. p. 9.

[46] Ibidem p. 603.

dell'Alber ecc. In un terzo capitolo viene affrontato il Misticismo biblico arbitrario, studiandone il significato e le deviazioni nella scuola alessandrina, nella gnosi, in Origene, e cercandone le cause nell'influenza della filosofia pagana, nell'ignoranza delle lingue orientali, dell'archeologia biblica, e nelle « traslazioni compiute per motivi pastorali » da alcuni padri della Chiesa.

E' questa parte un massiccio attacco all'insegnamento del suo successore nella cattedra del Seminario di Brescia, il Berzi.

Lo studio della cabala ebraica serve al Tiboni per confutare ancor più la teoria del Misticismo arbitrario, ponendo egli sullo stesso piano tali deviazioni d'interpretazione dei fatti e delle parole bibliche.

La parte seconda dell'opera è invece dedicata allo studio dei rimedi contro il Misticismo biblico « arbitrario » onde « bandire la mistica licenza », stabilendo perciò « le norme che guidano l'interprete alla retta intelligenza della Bibbia, vale a dire a sottoporre alle parole degli scrittori inspirati quel concetto nè più nè meno che essi vi hanno sottoposto » [47]. L'Autore si dilunga perciò nello studio dell'uso del linguaggio biblico, cioè della forza dei vocaboli, nella denominazione dei libri sacri, nella loro genuinità, nella loro canonicità, dilungandosi poi a studiare la lingua in cui furono scritti, provandone l'integrità, esaminandone le versioni e le loro peripezie e vicende caratteristiche.

E' questa la parte dell'opera più positiva, mirando con essa il Tiboni a spingere i Sacerdoti a studiare la Bibbia nelle lingue originali.

Una particolare attenzione egli pone al problema della volgarizzazione della Bibbia. Egli, infatti, esamina minutamente le varie versioni italiane, da quella del Vence all'ultima del Diodati, citandone ampi brani, rilevandone gli errori e proponendo sue particolari correzioni. Sopra tutte preferisce quella del Diodati, pur rilevandone i difetti e gli errori, finisce con l'invitare la Chiesa a prendersi cura di rivedere essa stessa la versione, di correggerla e di editarla come propria versione approvata. In sostegno a ciò egli adduce

---

[47] IBIDEM p. 203.

l'esempio della Chiesa primitiva la quale si giovava, quando faceva bisogno, delle traduzioni di eretici, correggendole dove era necessario.

Dopo aver sbarazzato il campo di quelle che possono essere le apparenti contraddizioni ed aver approfondito i parallelismi esistenti nel libro sacro, studiando lo scopo ed il contesto biblico stesso, l'Autore dedica lunghe pagine alla necessità, specie nel clero, di una profonda cultura biblica, facendo « d'uopo all'interprete una esatta ed estesa conoscenza della condizione esterna ed interna delle cose bibliche contemporanea all'autore, onde possa mettersi nel luogo dell'autore e vedere... le cose nell'aspetto in cui questi le ha vedute e sotto la medesima gradatura e percepire per tal modo dalle parole dell'autore l'idea stessa nè più nè meno che altrui comunicò »[48].

A ciò vengono incontro la geografia quanto la botanica, la zoologia, l'archeologia quanto la storia della cultura del popolo ebraico, ecc.

Un capitolo intero il Tiboni dedica alla poesia ebraica nella sua strutturazione letteraria e nel suo contenuto.

La terza parte, dedicata alla confutazione dei falsi principi di ermeneutica biblica, è un'occasione propizia all'Autore per appellarsi al Clero perchè si faccia dispensatore e difensore della parola di Dio, partecipandola con ciò al popolo e, nello stesso tempo, arricchendo la civiltà contemporanea di nuovi e sempre più alti valori. Numerose pagine l'Autore dedica alla confutazione del razionalismo tedesco, specie del Paulus, del naturalismo di Rousseau, concludendo con l'affermazione della necessità di un'ermeneutica cattolica, guidata dal magistero ecclesiastico, appoggiata sullo studio dei Padri, approfondita attraverso un diuturno studio « onde apprendervi il compimento e la progressiva esplicazione della dottrina della fede e della morale evangelica, l'antica erudizione, la vera filosofia, la classica eloquenza pastorale, la genuina storia dei loro tempi, il metodo di convertire gli infedeli, di combattere gli eretici e l'arte di condurre le anime »[49].

---

[48] IBIDEM pp. 417-418.

[49] IBIDEM p. 566.

La conclusione merita di essere riproposta per intero perchè in essa vi è la testimonianza più viva dell'amore che il Tiboni ebbe a dedicare alla Sacra Scrittura e degli intendimenti che lo guidarono nella stesura del grosso volume.

« Dalle cose dette risulta che la Bibbia si vuol riguardare e come libro divino, perchè da Dio ispirata, e come libro umano, perchè scritta dagli uomini, alla maniera degli uomini e per gli uomini. Qual libro divino, merita tutta la nostra credenza, e gli si deve tutto credere quello che dice, perchè desso lo dice. Qual libro umano, a ben intenderlo, bisogna praticare tutte le regole che l'ermeneutica razionale fornisce a bene intendere qualunque libro scritto in tempi da noi molto lontani, e in luoghi dai nostri molto diversi. Se non quando il santo Volume si solleva al soggetto della fede e della morale, l'ermeneutica razionale s'arresta, e allora ci scorge all'intelligenza il magistero sovrannaturale e infallibile della chiesa e dei padri. Indirizzando la mia tenue fatica a dare un giusto concetto della Bibbia, ad additare le norme principali razionali e cattoliche per bene interpretarla, ed a premunire dai sofistici principî dei moderni eretici, il mio scopo fu continuamente all'oggetto che cessi una volta tra i cattolici quello strazio e quella usurpazione che alcuni fanno del verbo biblico per ispacciare le proprie idee. Io protesto di rispettare e di venerare i santi padri della chiesa, come nostri maestri dopo gli apostoli; ma siccome v'ha chi abusa dell'autorità dei medesimi, io fui necessitato di recare innanzi alcune loro arbitrarie interpretazioni, non certo per vilipenderli, ma per dimostrare, che in questo non si devono seguire come interpreti della Bibbia. Io protesto che quale fu il sentimento dei padri trentini, tale è ancora il mio riguardo al merito, all'autorità e all'onore che si deve alla versione Volgata; ma siccome alcuni abusano di quel decreto per distornare l'ecclesiastica gioventù dallo studio delle lingue originali della Bibbia, studio che si fa sentire sempre più necessario, perciò io fui necessitato di produrre alcuni tra i molti luoghi lasciati nell'ultima correzione, sotto Clemente VIII, inemendati. Infine, protesto che i mistici, alle cui opinioni non sottoscrivo, sono alcuni moderni retrogradi, i quali, colla sembianza di favorire il cattolicismo, fomentano nel giovane clero l'ignoranza, cotanto esiziale alla religione cattolica, il cui vessillo è la Verità. Se

le mie parole parranno talvolta risentite, non lo erano meno quelle dei padri, e massimamente di S. Girolamo, quando credeva trattare la causa del vero. Della sincerità e rettitudine delle mie intenzioni chiamo in testimonio l'Ente in cui vivo, mi muovo, e sono; e non credo temerità il dire quello che ai romani scriveva S. Paolo: « Io dico verità in Cristo, io non mento, rendendomene insieme testimonianza la mia coscienza: Veritatem dico in Christo, non mentitor: testimonium mihi perhibente conscientia mea »[50].

Come si vede niente di men che scelto e giusto.

Il libro suscitò viva eco. Un cronista del tempo, assolutamente autodidatta, così annotava: « 8 febbraio 1854. Da varie settimane il patrio (sic) Mons. Pietro Emilio Tiboni, Canonico della nostra Cattedrale, Dottore in Sacra Teologia e professore in lingua ebraica, diede alla luce un grosso volume che ebbi nelle mani, denominato: Misticismo biblico. La Sferza lo ha lodato »[51].

Ma erano tempi quelli in cui un'opera come quella del Tiboni non poteva essere considerata che una sassata di monello. La « Civiltà Cattolica », seguita dall'« Amico Cattolico », infatti, sentenziarono che l'opera era da ritenersi superflua per i dotti e pregiudizievole agli ignoranti. La rivista dei Gesuiti, anzi, vi pescò ben settantasei errori, definendo l'opera « una strabocchevole amplificazione di una semplicissima regola ermeneutica, che consiste nella distinzione di alcuni nomi » senza un'idea precisa che la informasse, mancante di ordine e di metodo scientifico e parsimoniosa di soda e profonda erudizione ».

La recensione minuta e ostile però concludeva: « Sarebbe ingiusto chi volesse richiamare in dubbio l'ortodossia di cui particolarmente negli ultimi articoli della terza parte fornisce evidentissime prove. Ma non egualmente ingiusto crederemmo chi lo tacciasse di soverchio ardimento e di troppa libertà di pensare, se così può chiamarsi la poca riverenza agli antichi maestri della Chiesa e l'ammirazione del secolo

---

[50] IBIDEM pp. 608-610.

[51] P. L. PASOTTI. *I carpini fiorenti* (a cura di Ugo Vaglia) in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1959* pp. 309-310.

progressista e dei suoi corifei... Similmente non è bello in un Sacerdote cattolico quel sordo lodare e quel tacito preferire gli interpreti protestanti.

« Considerando ora il lato scientifico dell'opera, essa ci parve una strabocchevole amplificazione di una semplicissima regola ermeneutica. L'idea principale che l'informa forse non fu chiaramente concepita, o certo non fu esposta con precisione e chiarezza. Aggiungi mancanza di ordine e di metodo scientifico e, nonostante la mole del libro, gran parsimonia di soda profonda erudizione. Parrebbe quasi che l'autore piuttosto che nelle fonti abbia letto i padri nelle acque torbide di rigagnoli e delle gore. Non possiamo nemmeno approvare che si scriva di queste materie in lingua volgare, soprattutto per ecclesiastici a cui l'autore ragionevolmente inculca lo studio delle lingue dotte.

« Che frutto può ricavarsi con il divulgare nel popolo certe questioni anche difficili agli eruditi?

« Per lo che non crediamo di essere troppo severi dicendo quest'opera superflua ai dotti e pregiudizievole agli ignoranti.... » [52].

Il Tiboni rispose alla *Civiltà Cattolica* con una valanga di pagine.

In una risposta ad alcune osservazioni fatte sopra la sua opera « Il Misticismo biblico», letta all'Ateneo nel 185?. il Tiboni contestava anzitutto alla « Civiltà Cattolica » i settantasei errori che la rivista aveva appuntato nella sua opera; ne ammetteva tre, di cui uno di responsabilità del tipografo. Si difendeva, poi, dall'accusa di mancanza di una linea informatrice dell'opera, dando dell'opera un lungo e ragionato riassunto. Quanto all'appunto fattogli di aver troppo calcata la mano sull'aspetto negativo di condanna del Misticismo « arbitrario » della Bibbia, il Tiboni ricordava alla « Civiltà Cattolica » che la religione cattolica è tutta positiva e fondata nelle istituzioni di Cristo, non già nelle umane fantasie, e che il suo sforzo era stato quello di porre in rilievo il Misticismo vero, e che d'altra parte egli aveva pur dedicato lunge pagine alla confutazione degli errori dei razionalisti.

---

[52] *Civiltà Cattolica* a. VI n CV, seconda serie, vol. settimo, 5 agosto 1864, pp. 283 e *segg.*

Il Tiboni rifiuta soprattutto le critiche della Rivista al suo appello al Clero perchè si tenga al passo con il progresso civile e con la cultura laicale, citando l'esempio di S. Girolamo, e sottolineando come ciò fosse sempre stato raccomandato dalla Chiesa e da grandi scrittori fra cui Gioberti e Rosmini.

A lungo il Tiboni si sforza di ritorcere contro il censore stesso della « *Civiltà Cattolica* » gli appunti a lui fatti su interpretazioni di fatti, dati storici, ecc Lo sfida, fra molti passi scritturistici da lui allegati, ad indicarne uno solo maliziosamente mutilato, alterato e frainteso, mentre rifiuta molti rilievi che chiama addirittura ridicoli.

Come era solito fare il Tiboni raccolse la lettura all'Ateneo in un opuscolo, che poi ampliò addirittura in un volumetto di 220 pagine, dal titolo « *Risposta alle osservazioni della Civiltà Cattolica sopra il Misticismo biblico* » (Padova, Bianchi, 1856) la cui pubblicazione diede del filo da torcere al Tiboni, che lo aveva consegnato al tipografo senza la debita autorizzazione dell'Ordinario; venutone infatti questi a conoscenza, ne vietò la pubblicazione [53].

Contro il divieto del Vescovo egli ricorse all'Arcivescovo di Milano e in suo favore si adoperò Mons. Onofri. Ma anche da qui la risposta fu negativa.

« Siccome la sua difesa dalle accuse fatte dalla Civiltà Cattolica all'opera sua del *Misticismo biblico* non mi è (mi si dice) moderata quanto crede il Rev.mo Mons. Onofri, che ha il referato di questi affari trova giusta la proibizione dell'*Ordinariato* Diocesano; in vece però di rimettergli una fredda conferma di quel giudizio per rispetto al merito dell'Autore, vuole munirla dei giusti motivi e di alcuni eccitamenti; ma per la quantità degli affari non peranco fu questo finito, spero però che lo sarà tra breve ed intanto mi darò premura di affrettarne da chi si spetta l'assoluzione » [54].

La cosa gli resterà sempre osticissima a digerire. Ancora a distanza di anni per comprovare l'Italianità del Clero lombardo, Tiboni non si farà scrupolo di portare, tra gli

---

[53] *Commentari dell'Ateneo di Brescia dell'anno* 1852 *a tutto il* 1857, Brescia, Tip. Venturini 1859, pag. 154 e sgg.

[54] in *La Sentinella bresciana*, a. 1 n. 1 24 settembre 1859.

altri argomenti, anche la lotta ad esso mossa dalla « Civiltà Cattolica », e, specialmente, la campagna condotta dalla rivista contro di lui.

« Agli autori calunniati e vilipesi, egli scrive, si proibisce di difendersi. Per cagione d'esempio la mia « Risposta alle osservazioni della Civiltà Cattolica sopra il Misticismo biblico » sono già tre anni compiuti che venne dalla Curia di Padova concordata colla polizia, posta sotto sequestro, il quale, nonostante replicate istanze fatte ai tribunali così curiali, come civili, dura tuttavia. E l'unica ragione di si lungo ed iniquo sequestro si è perchè io provo nel predetto libro, in via dimostrativa assoluta ed inappellabile, che le censure della Civiltà sono quali ignoranze del Censore, quali sinistre interpretazioni e falsificazioni dei mie pronunciati, altre menzogne aperte e altri flagranti calunnie. Tale e cosifatta è la libertà della stampa sotto l'Austriaco » [55].

Il volumetto comunque apparve e fu posto in vendita, ottenendo a distanza ampia pubblicità sul giornale di P. Passaglia.

Il « Misticismo » continuò ad essere venduto e meritatamente, perchè era opera che veramente precorreva i tempi e fu tradotto in altre lingue.

Il volume fu invece lodato oltre che dalla « Sferza » anche dal « Crepuscolo » e dall'« Opinione » di Milano. Il prof. Gaiter ne scrisse sul « Collettore dell'Adige », il Predari sul « Bollettino delle scienze », ecc.

La pubblicazione de « Il Misticismo biblico » contribuì a dar ancor più prestigio al Tiboni nell'ambiente culturale bresciano e specialmente all'Ateneo

All'Accademia bresciana egli diede da allora in poi il più fattivo contributo sul piano organizzativo e scientifico. Nel 1855-56 egli veniva chiamato a far parte della Commissione per la riforma dello Statuto salendo poi di grado in grado fino alla Presidenza, come avremo modo di ricordare [56].

---

[55] In una lettera di Don Robaisini in *Carteggio De Ruschi* in Biblioteca Queriniana.

[56] *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, 1802-1902. Brescia, Tip. Apollonio, 1902, p. 200.

PRIMI PRONUNCIAMENTI

La sua azione patriottica, le vecchie amicizie del 1848-49 in campo liberale, rinnovate e rinvigorite in gran parte nell'ambiente dell'Ateneo bresciano, la reazione all'allontanamento dal Seminario da parte di un Vescovo ritenuto dai più (e non lo fu invece) austriacante, la lotta fattagli dalla « Civiltà Cattolica » e da altri giornali in occasione della pubblicazione de « Il Misticismo biblico »; il sentirsi conclamato, per la stessa opera, come un pioniere del sapere, proprio da parte laica; la sua stessa formazione universitaria di impronta giurisdizionalista e molte altre cause dovettero spingere il Tiboni ad assumere posizioni d'avanguardia in campo politico nel concerto degli ideali nazionali e liberali che furono rivivificati alla liberazione della Lombardia e di Brescia dal giogo austriaco nel giugno 1859.

In questi periodi egli divenne di parte naturalmente liberale. Nello stesso anno, in occasione del suo passaggio a Brescia del 17 giugno, dedicava a Vittorio Emanuele II « Redentore della patria » la sua operetta « Trèmosine ed il suo territorio » che ampliava un discorso tenuto a Vesio l'anno prima. Al re dedicava anche alcuni accesissimi versi, contenuti in un Salmo latino-italiano, « scritto ad imitazione della poesia ebraica o biblica », nel quale « esalta le glorie di Re Vittorio », « benedica » a Lui e a Garibaldi, « presenta le terre irredente che dalle sponde dell'Adria (tico) all'Alpi di Reto sospirano ancora attorniate di tosco e d'affanno; augura che periscano tutti i nemici d'Italia e Re Vittorio Emanuele possa dominare l'Italia « dall'Alpe all'Adriatico mare, dal mezzodì a settentrione... ».

E questo non era che l'inizio.

Fu infatti dal secondo semestre del 1859 che si diede ad una più intensa e importante attività publicistica. Esordì con una serie di articoli sulla « Sentinella » bresciana, e in una serie di letture tenute all'Ateneo e pubblicate in gran parte, per deliberazione dell'assemblea, a spese della stessa o riassunte nei Commentari o anche pubblicate per intero nei giornali di Passaglia a Torino (« *Il mediatore* » « *La Pace* ») o a Firenze su « *l'Esaminatore* » e su qualche altro giornale.

La collaborazione alla « Sentinella » da parte del Tiboni fu annunciata dal giornale il 29 settembre 1859 assieme a quella degli avv. Angelo Mazzoldi e Gabriele Rosa, del prof. Angelo Monà, del poeta Dr. Allegri e di molti altri dotti e noti scrittori della nostra e di altre province. E già nel 1860 il giornale aveva modo di indicare « la preziosa e abbondevolissima miniera » dei molti scritti « dell'esimio Canonico Tiboni, degno campione fra noi del Clero veramente cattolico, che tutto il potente suo ingegno e la estesa e variatissima sua erudizione da lungo tempo consacra al bene della patria ed alla difesa in pari tempo della vera religione » [57].

La prima volta che il Tiboni prende la parola è per manifestare alcuni suoi pensieri circa la posizione del « Il clero lombardo in faccia al principio nazionale » [58]. Sua preoccupazione è difendere il Clero dalla taccia di « insensibilità e neghittosità » di fronte al presente movimento nazionale e di smentire « le credenze ortodosse » come inaccordabili coi civili progressi, e la religione cristiana come ostili all'unione, all'indipendenza politica ed alla felicità della Penisola.

« Non voglio negare che taluni del ceto ieratico osteggiano il Principio Nazionale, o vuoi per ignoranza.. vuoi perchè nelle moderne civili istituzioni non trovano l'appoggio che alle loro mire ambiziose e alla loro clandestina influenza trovavano nel governo austriaco... »

Ma il Tiboni, rinfacciato che così facessero anche dei laici, richiama il ricordo dei preti patrioti, perseguitati, imprigionati, esalta l'opera di assistenza a feriti ecc. Con brani scritturistici richiama l'amore di patria, il dovere di essere bravi cittadini, condanna l'accumulazione dei beni (e perciò senza nominarlo il potere temporale) ed invita tutti ad amare l'Italia.

Con una serie di articoli dal titolo « Risposta ai farisei » il Tiboni attacca coloro che si scandalizzano per le leggi eversive del governo piemontese, proclama la necessità d'abolire i privilegi del Clero e che questo deve essere nelle

---

[57] *Il primo secolo dell'Ateneo*, ecc. cit. p. 200.

[58] In *La Sentinella bresciana* a. 1 n. 11 del 24 settembre 1859.

cose civili sottoposto alla « civile potestà », chiamando a testimonio di ciò passi scritturistici e patristici, dando pienamente ragione ai governi liberali ed in particolar modo al « benemerito Presidente » Urbano Rattazzi [59].

A comprova egli fa una critica aspra ad alcuni articoli del Concordato austriaco, concludendo che solo sotto Vittorio Emanuele II la religione è veramente protetta e libera.

In questa serie di articoli vi è uno dei primi interventi di tipo liberale del Tiboni, inteso a rivendicare la libertà di stampa come necessaria al potere rappresentativo « quale organo per significare agli inviati al Parlamento i bisogni e i desideri », e in favore di essa spezzò più di una lancia. « Vero è bene — notò — che succede talvolta che un istrumento solamente a vantaggio, conceduto altri, converta in danno, avendo, per usare le parole di S. Pietro "La libertà per coperta di malizia" » [60].

Riconosceva dunque che potevano abusarne gli autori di scritti immorali, ma « dal Clero convenevolmente educato anche il popolo verrà in modo sodo, serio e opportuno ammaestrato nella civiltà e religione, e la stampa licenziosa non gli recherà verun nocumento ».

Si manifesta con ciò propugnatore dunque della libertà di stampa senza riserve e senza sorveglianza come fu in realtà usata in quell'epoca, malgrado le prescrizioni restrittive del codice penale.

Quanto poi alla mancata aurea moderazione nelle battaglie politiche, di cui si dolevano i cattolici, egli risponde: « Chi cammina con integrità, con fidanza cammina ». E « diportandoci in questa guisa gli insulti degli avversari non ci potranno offendere; l'opinione pubblica che è la regina del mondo farà le nostre difese e proclamerà che siamo vituperati a torto ».

Imboccata una tale strada, il cammino verso affermazioni sempre più vivacemente polemiche verso quello che era lo atteggiamento del Papato in quegli anni nei riguardi della

---

[59] P. E. TIBONI, *Risposta ai Farisei*, articolo estratto dalla Sentinella bresciana del 14-17 gennaio 1860, Brescia 1860.

[60] TIBONI, *Risposta ai Farisei*, cit. pag. 12 e passim.

unità d'Italia e verso la questione del potere temporale in ispecie, non poteva farsi attendere.

Da ora in poi ogni cosa che un qualsiasi governo italiano faccia gli va bene. Così, ad esempio, nel 1860 loderà « il benemerito ministro Urbano Rattazzi », autore delle leggi sui beni di manomorta e sulla cassa ecclesiastica, che lo Iacini definisce « più atte a dilapidare che a conservare il denaro destinato al culto sacro » [61] e che erano dettate sempre, secondo lo Iacini, da una politica indiscutibilmente « massonica se mai ve ne fu una in Italia meritevole di tale epiteto » [62].

Alla stessa stregua egli difenderà anche le leggi dei Ministeri Ricasoli e Minghetti.

Il problema, per lui semplicissimo, era che il Papa cedesse Roma al Re d'Italia. Ciò avrebbe risolto ogni problema

Dall'unità d'Italia e da Roma divenuta capitale del Regno, egli faceva dipendere, con una distorsione d'idee che oggi sembra paradossale oltre che stonata, ma che allora sembrava la più ovvia, i destini della civiltà e del progresso. Ed era questa la salsa che condiva perfino i suoi discorsi religiosi, che altro non erano divenuti che pretesti per mere considerazioni di carattere politico. Basta scorrere, ad esempio, il suo discorso tenuto il 26 agosto 1860 nella chiesa parrocchiale di Vesio in occasione della festa di S. Bartolomeo e riportato in parte dalla « Sentinella bresciana » del 26 settembre 1860. Dopo aver ricordato « come le tribulazioni e i patimenti lastricano ed agevolano la strada alla celeste gloria », egli si dilungava a descrivere il travaglio per la unità d'Italia, dalle prime guerre d'indipendenza fino alla impresa garibaldina in Sicilia, augurandosi la completa unificazione del Paese perchè, « tostochè l'Italia sarà indipendente e unificata, risorgerà per l'Italia il secolo d'oro, le spade si fonderanno in zappe, e le lance in falci, fiorirà l'agricoltura, moltiplecheranno gli opifici, il commercio si porterà sopra più larga scala, vi saranno pienezza di giustizia ed abbondanza di pane, le lettere e le scienze risorgeranno,

---

[61] STEFANO JACINI. *La crisi religiosa del Risorgimento. La politica ecclesiastica italiana da Villafranca a Porta Pia.* Bari, Laterza 1938, p. 211.

[62] IBIDEM p. 217.

la Civiltà e la Religione si abbraccieranno; e noi pregusteremo in terra la beatitudine e la gloria che avremo in cielo, se saremo devoti ed imitatori del nostro protettore, Apostolo e Martire S. Bartolomeo » [63].

Parlando alla guardia nazionale di Tremosine, dopo il giuramento di essa nella chiesa di Vesio il 13 ottobre 1861, il Tiboni ebbe tra l'altro a dire: « Rinverdiscano le nostre speranze, nel verde colore simboleggiante, di aver Roma per capitale. Poichè andare a Roma è per gli italiani (così il barone Ricasoli al parlamento) non pure un diritto, ma una inesauribile necessità. Oltre a questo la pubblica opinione, illuminata dai politici e dai teologi e ammaestrata dai patimenti di onesti cittadini e da ciò che accade presentemente, desidera che Pio IX, accordandosi con Vittorio Emanuele, abbandoni il dominio temporale e apra le porte dell'eterna città ai suoi figli desiderosi di abbracciarlo come Padre di duecento milioni: la pubblica opinione desidera ciò, che il Padre Passaglia nel libro per la causa italiana, ciò che Mons. Liverani nella lettera al Cardinal Clavrini e ciò che molto tempo innanzi desiderava ardentemente S. Bernardo, cioè che i preti, messe da banda le cure mondane e le secolaresche faccende, intendano unicamente alle spirituali cose e alla salute delle anime... » [64].

LA QUESTIONE DEL POTERE TEMPORALE

Nel discorso poi raccolto in opuscolo « La Santa Sede e la Corte Romana », letto il 2 marzo 1862 all'Ateneo, dando più ampio sviluppo ad un breve accenno, già fatto in altra occasione pure all'Ateneo e pubblicato in un'articolo della Sentinella, egli vuole assieme provare, giovandosi di passi evangelici e di affermazioni dei S. Padri, sia il primato del Pontefice sui Vescovi, sia anche che il Papa può, e perciò deve, rinunciare a Roma. Chiama a ciò in soccorso Icmaro, Arcivescovo di Reims, che tale rinuncia avrebbe consigliato fin dal secolo IX e S. Bernardo che, nel secolo XII, nei libri

---

[63] *La Sentinella bresciana* a. I n. 50, 26 agosto 1860.

[64] *La Sentinella bresciana* a. II n. 246, 19 ottobre 1861.

« Della Considerazione », ammaestra il Papa Eugenio III per quel che riguarda la sua potestà terrena. « Consulo tolleranda pro tempore, non affectanda pro debito » dice il santo [65].

Imperterrito il Tiboni conclude: « Adunque, secondo S Bernardo, il laicale dominio non può diventare prerogativa essenziale del Papato, in modo che assoluta obbligazione stringa il Papa di procurarlo se perduto, ossia di conservarlo se già lo possiede ». Quindi il Papa dovrebbe, « lorchè propizie circostanze si presentino..., cogliere prontamente l'opportunità di rinunciare al Potere temporale » [66].

Ma, posto che S. Bernardo avesse inteso parlare del potere temporale, tanto erano mutati i tempi dal sec. XII al XIX e tali erano nell'800 i pericoli minaccianti la libertà d'azione del Pontefice, che era vano appoggiarsi a quanto il Santo in altri tempi e in altre condizioni poteva aver consigliato.

E questa necessità di mutare, non le idee, ma il modo di procedere a seconda della necessità dei tempi, era presente al Tiboni che poco più oltre, nello stesso articolo, considerava il Pontefice prosciolto dal giuramento fatto di mantenere intatto il Principato perchè « le condizioni sono profondamente mutate da quando Pio IX ha giurato e però il giuramento non tiene più » [67].

A chi gli obiettava: i Vescovi sono concordi nel dichiarare necessario il potere temporale per il libero esercizio della missione Papale, egli rispondeva non essere completa questa concordia, poichè non pochi sono i dissidenti, ma, posto che ci fosse, ciò non prova nulla, perchè « dove il Papa parla non come Capo della Chiesa, ma come Capo della Corte Romana, non come Vescovo di Roma e Vicario di Gesù Cristo, ma come Principe delle terre romane e Re di uno stato terreno, in questa parte, dico, le Bolle e le Encicliche del Papa si riguardano siccome politici documenti

---

[65] P. E. Tiboni, *La S. Sede e la Corte Romana, Discorso letto all'Ateneo di Brescia nell'adunanza del 2 marzo 1862 dal presidente P. E. Tiboni*, Brescia Apollonio, 1862, p. 27 e passim.

[66] Ibidem p. 39 e sgg.

[67] Ibidem p. 39.

e siccome note diplomatiche ». Per cui, quando si parla di questioni politiche, il Papa è, secondo il Tiboni, attendibile nè più nè meno di qualunque altro sovrano.

Da qui allo studio dell'infallibilità papale il passo è breve. Il Tiboni lo affronta in un altro discorso all'Ateneo, del 22 giugno 1862, appunto dal titolo « Quando sia infallibile il Papa », anch'esso poi raccolto in opuscolo.

Esso era stato originato dall'indirizzo dei Vescovi italiani inviato a Pio IX, che, convocati a Roma per la Canonizzazione di ventitrè martiri giapponesi, si videro privati i passaporti di entrata nello Stato pontificio dal governo italiano, timoroso che il Papa approfittasse della circostanza per proclamare come dogma la necessità della S. Sede di un potere temporale [68].

Nell'indirizzo i Vescovi, protestando la loro devozione al Sommo Pontefice, si univano a Lui nel deplorare le usurpazioni e gli attentati contro il dominio temporale, conclamando la necessità dello stesso per il libero esercizio del poter temporale.

Basandosi su dati storici, del resto molto dubbi, perchè mutuati dalla Storia popolare d'Italia del liberale Zini, dalla Storia ecclesiastica del Fleury ecc., il Tiboni cerca di provare che il Papa non è infallibile in fatto di cose politiche [69].

Mentre per lui la Chiesa è « un regno spirituale che sopra i cuori e gli spiriti impera... indefettibile ed eterno... » all'opposto « il potere temporale è tutta cosa umana... » venne « al Papa totalmente dall'uomo, così ancora dall'uomo può essergli tolto » [70].

« D'altra parte le due civiltà (civile e religiosa) non molto consuonano e tra loro poco s'accordano » [71], per cui niente si oppone a che Roma sia la capitale d'Italia ed

---

[68] STEFANO JACINI, *La crisi religiosa nel Risorgimento* ecc. cit. p. 225.

[69] *Allocuzioni lette all'Ateneo di Brescia dal suo presidente Mons. can. cav. di S. I. Pietro Emilio Tiboni*, Brescia, Tip. F. Apollonio, 1866 Commentari dell'Ateneo. Allocuzione letta il 28 gennaio 1862, pp. 8-9.

[70] IBIDEM p. 10.

[71] *Allocuzione letta all'Ateneo* ecc. cit. il 19 agosto 1863.

al contempo « metropoli dell'orbe cattolico ». Su ciò, insiste il Tiboni, bisogna illuminare il popolo.

Non potendo però portare prove apodittiche, egli ricorre ad elucubrazioni teologico-politiche, basandosi su « gravi teologi » di cui però non fa assolutamente il nome e, pur accettando ogni definizione in materia di fede, temendo che il Papa voglia ad un certo momento ricorrere ad una qualche definizione per sostenere il potere temporale, con contorsioni addirittura impossibili a pensarsi, cerca di parare una tale eventualità, citando un discorso fatto al Proposito della Compagnia di Gesù da Pio IX il 25 marzo 1862 nel quale, alludendo ad un povero Sacerdote che gli aveva scritto, consigliandolo di abbandonare il potere temporale, lo ammoniva, pur assicurandolo che la S. Sede non sosteneva come dogma di fede il potere temporale, a seguire tuttavia « la voce e le direttive del Vicario di Cristo ».

Ciò gli faceva un enorme piacere perchè gli dava modo di portare le parole del Papa a sostegno della sua tesi secondo la quale, il potere temporale non poteva diventare un dogma.

Il 19 agosto 1863, prendendo lo spunto dalla rivoluzione polacca, dove anche in nome della religione si combatteva contro « le orde cosacche » per l'indipendenza della Patria, così affermava:

« A questo santo connubio della civiltà colla religione, del progresso col cattolicismo, della patria col vangelo, devono rivolgersi e intendere specialmente gli studi e i conati degli Italiani, affinchè i nostri nemici comprendano, una volta finalmente, e tocchino con mano che, mentre noi desideriamo l'Italia nostra al dispotismo domestico e straniero sottratta, autonoma e indipendente, e tutta unita e raccolta intorno all'augusto vessillo nazionale, sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele secondo, nel medesimo tempo noi solennemente confessiamo di aderire alle credenze ortodosse, e altamente protestiamo di voler vivere e morire nel seno della religione cristiana, quale si pone e insegna dal Cristo, non quale si figura e predica dai moderni Farisei ».

Violento a volte è il linguaggio del Tiboni contro la corrente intransigente: « La setta clericale », ebbe a dire allo Ateneo il 4 gennaio 1863, « reputando debolezza la moderazione, e paura la pazienza del Governo, e stimando abban-

dono e disprezzo del minor clero liberale la negligenza che di esso in certi momenti dalle alte regioni trapela, la setta clericale, dico, si leva maggiormente in superbia e audacia, e non posa un momento dal torturare le coscienze meticolose, dall'insinuare malcontento, e ingerire malumore nelle moltitudini: i nostri avversari a larga mano seminano zizzanie, accendono odii, destano sdegni, e fanno guerra, quanto tenebrosa e fanatica, altrettanto implacabile ed esiziale all'indipendenza ed unità della Patria. A queste nostre miserie aggiungi che l'Italia presentemente veleggia tra Silla e Cariddi, collocata tra gl'impazienti, che domandano instantemente Roma, e lo scoglio della politica di Napoleone, che, rimosso il misterioso velo onde ricoprirsi artatamente soleva, ci disdice bruscamente il suo favore, e ai romani impedisce di annettersi al Regno d'Italia » [72].

In un'altro articolo della Sentinella dal titolo « che cosa è il Papa », esaminati tutti i titoli di Vescovo di Roma e di Primate, rivendicata la romanità ed il primato suo sulla Chiesa, il Tiboni definisce il Papa « depositario del celeste tesoro della divina rivelazione » « la via che conduce alla vita », mentre « ogni altra strada mena alla perdizione ».

Parlando però poi del potere temporale, raccomanda che venga tenuto ben distinto da quello spirituale, e rileva che al governo di solito i Papi sono inadatti, sforzandosi di portare esempi di ciò e, finendo con una serie di « guai a voi » per coloro che fanno diventare religiosa e teocratica una questione puramente civile e politica.

Entrano in questa linea di condotta di delimitazione del potere del Papa «in temporalibus » tutti gli articoli polemici riguardanti altre questioni che il Tiboni trattò, sospinto da particolari occasioni e da fatti a lui contemporanei. Così, ad esempio, le « Osservazioni sulla dichiarazione dell'Assemblea del Clero francese del 1682 intorno alla Potestà della Chiesa » [73].

Egli naturalmente difendeva « la Dichiarazione » dalla taccia di presuntuosità, di essere prossima all'eresia, e tanto più, di essere erronea, pestifera, ecc.

---

[72] IBIDEM, Allocuzione del 4 gennaio 1863, pp. 26-27.

[73] Lettera in data 16 febbraio 1864 nel *Carteggio De Ruschi. Biblioteca Queriniana.*

Secondo il Tiboni la « Dichiarazione » mirava ad evitare i due estremi: quello di diminuire troppo « la supremazia di onore e di giurisdizione che il Romano Pontefice ha in tutta la Chiesa » e l'altra di limitare, prendendo a pretesto le esorbitanze curiali, tale potestà.

In pratica tutte le elucubrazioni del Tiboni mirano a dimostrare che quando i Papi pretesero di essere « principi temporali » finirono col perdere autorità spirituale. Il che, come si vede, era un pretesto per portare acqua al proprio mulino.

Sul piano teologico il Tiboni conclama la perfetta consonanza del primato papale con il concilio dei Vescovi. Tale consenso può, secondo lui, dar valore all'autorità del Papa.

Nel 1864 egli ritornerà sullo stesso argomento, rielaborando l'articolo in un opuscolo dal titolo « Osservazioni sopra le dichiarazioni del Clero gallicano intorno alla Potestà della Chiesa ».

In esso egli, pur citando gli autori contrari a ciò, si sforza di far passare Bossuet come sostenitore delle libertà gallicane, pur avendole egli ritrattate nel 1699, cinque anni prima della sua morte.

Mutua ancora dalla storia esempi di Papi (Adriano II°, Gregorio VIII°, Innocenzo III°, Bonifacio VIII°) che hanno difeso a oltranza il potere temporale. Di Gregorio VII° si guarda bene dal riferire gli indugi prima di condannare Arrigo IV°, riferendo una notizia fasulla e forse tolta da qualche pubblicazione anticlericale, secondo la quale Gregorio VII° accordò l'assoluzione dei peccati a chi sarebbe stato fedele a Rodolfo di Svezia. Tutto il commento al primo articolo delle Dichiarazioni è di pretta marca gallicana.

Anche nel commento agli altri tre articoli Tiboni è unicamente preoccupato di negare al Papa il diritto di ingerenza nelle cose temporali.

Nell'ultimo articolo il Tiboni si riabilita. Egli infatti a chi sostiene che, « anche nelle questioni di fede il giudizio del Papa non è irreformabile, se non quando vi si aggiunga il consenso della Chiesa », oppone l'opposto parere di « gravissimi teologi », i quali mantengono « che il Papa, parlando ex cattedra, non possa cadere in fallo ».

In effetti anche il resto dell'opuscolo dimostra il Tiboni sostenitore dell'infallibilità pontificia nelle cose di fede, ma non nelle cose politiche.

E' favorevole anche al *placet* dei princìpi che sostiene anche in un discorso all'Ateneo.

« O placitista Tiboni — scriverà Don Chiaf — è forse possibile che il Papa in atti ufficiali possa insegnare errori e comandare cose illecite?.... e voi siete propugnatore della libertà di stampa? Non censura ai giornali e (invece) censura alle Bolle Papali ».

Della primavera 1864 sono anche i discorsi « Del Ricorso al principe » e del « Placet » che non presentano però grande interesse. Del primo non si capisce bene il motivo per il quale fosse stato scritto.

Non ci furono infatti in quel tempo nè mozioni in parlamento, nè disegni legge per cui lo Stato mirasse ad intervenire tra superiori e inferiori ecclesiastici. Sognava forse il Tiboni di veder così riabilitati e rimessi in ufficio quei sacerdoti di cui aveva commiserato la condanna, fra cui il Passaglia o qualche altro più vicino e intimo, come quel tal prete che il Robaisini, in una sua lettera che ci è giunta, raccomandava al Passaglia contro le vessazioni del suo Vescovo? In effetti il Tiboni propugnava il ricorso al principe « contro l'abuso che alcuni ministri della religione fanno della loro propria autorità ». E sembra quasi che ciò fosse rivolto al Vescovo Verzeri che aveva lottato a fondo e vinto del resto la battaglia contro i passagliani [74].

« Anche il prete — ragionava — anche il prete è cittadino e perciò ha diritto come ogni altro cittadino alla protezione delle leggi del re. Non v'ha dubbio su questo obbligo dello Stato verso il Clero: bensì importa vedere come la potestà secolare debba proteggere il Clero appellante senza offendere la sacra potestà delle chiavi ». Ma del problema non è tentata la soluzione, ed in ciò egli s'allontana anche da quello che era stato l'ideale cavouriano di « libera Chiesa in libero Stato ».

« La felice stagione », dal sommo statista preveduta, allorchè proponeva la formula tanto usata ed abusata, non

---

[74] Dall'opuscolo di P. Passaglia riportava ampli brani *La Sentinella bresciana* a. II n. 242, 15 ottobre 1861.

era, secondo il Tiboni, evidentemente, ancora giunta. Imparasse la Chiesa a non abusare dei suoi poteri e sarebbe poi possibile lasciarla « libera in libero Stato ».

Con ciò il discorso si allontanava sempre più da una qualsiasi tesi conciliativa per avvicinarsi alle estreme tesi liberali. Anche per questo gli avversari suoi potevano peritarsi a definire soltanto una formalità ed una « inutile ipocrisia » il rispetto da lui proclamato verso la « sacra potestà delle chiavi ».

Il discorso sul « Placet » fu invece ispirato dal decreto legge del 1863. L'affermazione centrale di esso è così concepita: « Siccome i beneficiati ricevono il loro proprio sostentamento immediatamente dallo Stato, ossia mediante beni di cui lo Stato se non padrone è almeno tutore, sarebbe per avventura saviezza ed equità che lo Stato a sue spese nutrisse nel suo seno cittadini sleali e figli ingrati? ».

Al problema della potestà papale si ricollega quello della scomunica.

Sulla falsariga dell'opuscolo di P. Passaglia, *La Scomunica* (Torino, 1861) il Tiboni si sforza di dimostrare, con esempi storici e con un florilegio di sentenze patriottiche, il danno arrecato alla Chiesa con il ricorso per fini temporali a tale pena, costringendo lo Stato a sue contromisure [70].

Il discorso su tema cavouriano « Libera Chiesa in libero Stato » lo tenne impegnato ancora anche in seguito.

Il 23 aprile 1864 il giornale « La Pace » pubblicava un altro discorso del Tiboni pure letto all'Ateneo, dal titolo « Libera Chiesa in Libero Stato ».

Il 25 marzo del '61 il Cavour aveva detto: « Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni; dobbiamo andarvi di concerto con la Francia, inoltre senza che la riunione di questa città al resto dell'Italia appaia, fuori d'Italia, come il segnale di servitù della Chiesa. Dobbiamo andare a Roma senza che per ciò l'indipendenza vera del Pontefice venga a menomarsi. Dobbiamo andare a Roma senza che l'autorità civile estenda il suo potere all'ordine spirituale » [75].

Il difficile stava però nel come ciò si sarebbe realizzato.

---

[75] A. Piola, *La questione romana nella storia e nel diritto da Cavour al trattato del Laterano*, Padova-Cedam, 1931 p.p. 18-19.

Il Tiboni, nel suo opuscolo, partendo apoditticamente dalla formula cavouriana, senza soffermarvici sopra, riprende invece l'abituale motivo degli antitemporalisti di tutti i tempi: « Il potere politico dei Papi essere nocivo alla loro autorità spirituale e alla reale efficacia della loro missione ».

Con una discreta sintesi mostra il venir meno dell'autorità dei Papi sui principi, ricorrendo agli esempi storici di Gregorio VII°, trionfante a Canossa, di Bonifacio VIII°, di cui Filippo il Bello brucia in pubblico con gran dispregio la Bolla di scomunica, di Innocenzo III° che mette in subbuglio tutta la Francia col suo interdetto, di Paolo V° che non sa ridurre a obbedienza neppure Venezia.

Causa di questo, secondo il Tiboni, è « la confusione delle terrene con le celesti cose » operata dai Papi quand'essi si fecero re di terreni principati, cosicchè, per usare le parole di un santo dottore, « .... il Papa fu non confratello ma signore dei Vescovi ». Tornerà l'autorità loro a splendere « quando la Chiesa di Roma avrà deposto il temporale dominio e saranno ai Vescovi, ai Sinodi, al Clero, al popolo resi gli antichi diritti, e la Bibbia, tradotta nelle diverse lingue, sarà un manuale popolare e il clero patriota e non cosmopolita; allora sorgerà quella felice stagione, dal sommo statista preveduta, lorchè proponeva la formula « libera Chiesa in libero Stato » [76].

Fa da significativo contorno a queste idee e a questi presupposti una questione allora dibattutissima e nella quale il Tiboni si gettò a corpo morto, la questione del matrimonio civile.

« DEL MATRIMONIO CIVILE »

La prima proposta di legge per l'introduzione del Matrimonio Civile era stata presentata in Parlamento nel 1851, ma fu anche bocciata. Dieci anni dopo, nel gennaio 1861, si sparse di nuovo la voce che la legge, già altra volta dal Senato respinta e dalla pietà del re abolita, stava per essere riproposta.

---

[76] TIBONI, *Libera chiesa in libero stato* in *Commentari dell'Ateneo* di Brescia per gli anni 1862-64, Brescia 1864.

I Vescovi lombardi pubblicarono allora una lettera collettiva « per illuminare i fedeli e i rappresentanti della nazione sulla immoralità di un tale progetto ».

Anche il Tiboni, tanto nel 1861, quanto nel 1865, volle entrare nella discussione e ancora una volta prese posizione in favore della tesi liberale del matrimonio civile.

I due opuscoli hanno poco o nessun valore. Sono una ricucitura molto tirata e contorta di brani di S. Tommaso e di Saucher, e ad altro non servono che a sostenere la tesi che, in quanto la generazione è ordinata al bene politico della società, sottosta agli ordinamenti della legge civile con tutte le conseguenze anche le più estreme del caso, per cui pienamente giustificata la legislazione dello Stato in proposito.

L'articolo del Tiboni del 1861 fu addirittura presentato da « La Sentinella bresciana » come un eccellente antidoto contro il manifestarsi di morbose aspirazioni curiali e specialmente contro « la attivissima propaganda pretina in favore della sconsigliata protesta (cioè contro la pastorale) dell'alto clero lombardo » [77].

Contro l'opuscolo scese in campo ancora una volta Don Pietro Chiaf che, conservando l'anonimo, oppose alle argomentazioni del Tiboni una quarantina di pagine di serrata critica, rilevando gli errori delle citazioni, chiarendo la dottrina della potestà civile nel regolare l'istituto matrimoniale, ammettendola solo nei confronti degli effetti civili del matrimonio stesso [78].

Del Matrimonio civile Don Chiaf cerca di fare rilevare le funeste conseguenze, infirmando alla radice le argomentazioni del Tiboni.

Ma l'idea principe, ricorrente ogni dove, è sempre quella di Roma capitale.

Fra i discorsi che tenne all'Ateneo prese particolare rilievo quello del 19 agosto 1863 dove, dopo aver ricordato la rivoluzione polacca allora in atto, esponeva quello che egli proponeva come programma, « Patria una con Roma

---

[77] *La Sentinella bresciana* a. II n. 15, 22 febbraio 1861.

[78] *Dissertazione sul Matrimonio Civile in risposta ad un articolo del can. Tiboni, Brescia, Tip. Vescov.* dei Figli di Maria, 1861.

capitale sotto la monarchia costituzionale di Casa Savoia e aderenza alla Chiesa » [79].

Purtroppo da essa egli fa dipendere addirittura il progresso civile d'Italia [80].

Come si vede il Tiboni altro non rispecchiava il pensiero liberale del tempo.

Nelle sue proposte mescola il pensiero della diffusione della Bibbia tra il popolo, che è la più antica delle sue speranze, e la rinuncia del Papa al potere temporale e l'auspicio all'Italia di possedere un clero patriota e non cosmopolita.

Sono questi i suoi chiodi fissi, il nucleo saldo di ogni suo discorso: sdegno e dispetto per il clero che non vuole si faccia l'Italia unita anche contro la volontà del Papa, e continua tensione verso questa unità che si dovrebbe ottenere con la soppressione del potere temporale.

Perchè tutto ciò avvenga, fa perfino balenare la minaccia di una rovina che verrebbe alla Chiesa con l'ostinarsi a serrare la mano su Roma, come se l'Italia potesse minacciare uno scisma che potrebbe trascinare altre nazioni cattoliche. « Se la Chiesa non progredisce coi popoli, i popoli non si arresteranno per ciò progrediranno senza la Chiesa, fuori della Chiesa, contro la Chiesa » [81].

Tale minaccia egli aveva ereditato dagli scritti del P. Ventura. Ma il teatino si era però sottomesso.

Il 70 non potè che fare andare in visibilio il Tiboni.

Parlando all'Ateneo, nel gennaio 1871, egli dirà: « Ogni Italiano deve sentirsi moltiplicata nel petto la virtù e la lena, oggi che l'Italia ha finalmente conquistata la sua naturale e tanto sospirata capitale » [82].

---

[79] *Allocuzioni lette all'Ateneo* ecc. cit. Allocuzione letta il 19 agosto 1863, p. 27.

[80] IBIDEM.

[81] *Libera Chiesa in libero Stato* in *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per gli anni 1862-64.

[82] *Allocuzioni lette all'Ateneo* ecc. cit. Allocuzione letta nell'adunanza dell'8 gennaio 1871, p. 18.

Ma ora che i sogni suoi si erano avverati non ometteva di riconoscere che « il potere temporale dei Papi, nato in età e condizioni dalle nostre molto diverse, (fu) provvido un tempo e benefico alla religione e alla civiltà » [83].

Il 15 agosto 1871, sempre all'Ateneo, richiamandosi al plebiscito del 2 ottobre 1870, esprimeva la propria gioia perchè ciò che era ritenuto utopia fosse diventato ormai fatto compiuto, che l'idea fosse diventata realtà e che la poesia di ieri fosse diventata storia, ringranziando di ciò la Divina Provvidenza, la quale, « come sta scritto, potentemente riavvicina e compone le cose che agli occhi degli uomini sono le più distanti e disproporzionate e tutte soavemente le dispone » [84].

Non manca l'appello all'unità della patria, nel rispetto all'autorità, nella pazienza, nella fatica, nella rassegnazione ai sacrifici.

Riferendosi agli ultimi avvenimenti internazionali, dopo aver lodato la compattezza dell'impero germanico, egli deprecа che in Francia, non solo ci sia la discordia fra i partiti, ma anche che essa abbia nel cuore quella « viperetta che viene ingrossando » del Comunismo o Internazionalismo dei discepoli di Babeuf e Proudhon. « Questi apostoli del Comunismo furon quelli che portaron la barbarie e i delitti tutti in Parigi ».

Vuole risparmiare all'Italia dolorose esperienze che sconnetterebbero e scrollerebbero il ricomposto edificio nazionale e si appella perciò alla religione, « per cui si mantiene il principio di autorità, principale fattore della moralità e tranquillità della nazione ».

Sul Comunismo si ferma più a lungo nel gennaio 1873 in un discorso dal titolo « Il Comunismo e il Vangelo » [85].

Le rivoluzioni e le agitazioni che si susseguono in Francia e in tutta l'Europa lo spingono a fare ogni sforzo per « distornare dalla patria sua tanta rovina », cercando di sfatare gli

---

[83] IBIDEM pag. 25.

[84] *Allocuzioni lette all'Ateneo ecc. cit.* Discorso letto nell'adunanza del 15 agosto 1872, p. 48 e segg.

[85] IBIDEM. *Parole lette nell'adunanza* del 5 gennaio 1873 p. 57.

errori secondo i quali gli « Internazionalisti fanno forti dell'autorità del Vangelo » e dimostrando come il Vangelo non neghi il diritto di proprietà.

L'argomento gli era tanto presente che vi ritornerà sopra ancora altre volte, studiando al lume della interpretazione biblica la questione del superfluo, interpretando la frase di Gesù « quod superest date elemosinam » come intesa a frenare lo smodato ardore di arricchire, il farsi schiavi della « roba » ecc. Mette all'uopo in rilievo anche la forma comunitaria del Cristianesimo primitivo, rilevando la non obbligatorietà di ciò, e conclude: « Signori! a me prete spettava scoprire la fallacia del comunismo dal lato del Vangelo; a voi distinti filosofi, giurisprudenti e magistrati insigni, spetta considerarlo e misurarlo da altri lati, e portarvi i severi e ponderati vostri giudizi. Gl'Internazionali sono instancabili, e assiduamente insistono e premono l'opera di demolizione; i loro principii sono una minaccia perenne a tutti gli interessi sociali: gli eccessi di Parigi, gli incendi che a quando a quando scoppiano, gli scioperi d'ogni fatta operai e manifattori, che quasi a determinati intervalli si fanno a studio succedere sopra vari e distanti punti dell'Europa, sono forieri della procella soprastante. E chi ama la giustizia, la verità, l'ordine e la pubblica tranquillità, deve, quanto è in lui, argomentarsi a distornare dalla patria sua cotanta rovina » [86].

ALL'ATENEO

Un'occasione singolare per assumere atteggiamenti di fronda sempre più audaci nei confronti dell'atteggiamento papale e dell'autorità ecclesiastica in genere gli venne offerta dall'Ateneo il cui nerbo era costituito da ex patrioti e da elementi liberali. Naturalmente la sua attività pubblicistica lo rendeva loro particolarmente caro ed egli vi si trovava come nel suo ambiente più acconcio e fu anche chiamato a rivestirvi le più alte cariche. Di queste egli approfittò per esprimere con estrema chiarezza il suo pensiero riguardo ai fatti ed agli avvenimenti del momento.

---

[86] *Il primo secolo dell'Ateneo* ecc. cit., p. 201.

« Nessuno — è affermato in una cronistoria dell'Ateneo — consacrò all'Accademia opera maggiore del medesimo Mons. Tiboni e coll'ufficio di presidente nei due anni 1862--1863 e cogli scritti onde occupò le nostre tornate » [87].

Infatti, fin dall'insediamento a vicepresidente dell'Ateneo, durante l'adunanza del 19 febbraio1860, egli colse l'occasione di esecrare il nemico « assai formidabile perchè numerosissimo e perchè nel mantello della pietà volpinamente avvolto quale la " fazione clericale " che, col pretesto di tutelare e difendere gli interessi della religione, fa guerra eterna ed implacabile al riscatto civile della Penisola » [88].

A distanza di due anni veniva eletto presidente dell'Accademia bresciana in luogo del co. Luigi Lechi.

Questi, lasciando la carica, aveva trovato modo, il gennaio 1862, di attaccare a fondo parecchi ex presidenti suoi predecessori come Bianchi, Arici, Nicolini, Saleri, Basiletti ecc. tacciandoli di austriacantismo. La stessa " Sentinella bresciana " ebbe ad annotare che « il presidente cessato sig. commendatore conte Luigi Lechi aperse con un appassionato discorso, del quale noi daremmo volentieri un sunto se, riandando egli l'istoria delle varie presidenze dell'Ateneo, non avesse parlato troppo di sè e non si fosse mostrato intemperante rispetto al luogo, alle persone ed ai tempi. Il generale silenzio col quale fu accolto tale discorso, da tutti indistintamente i numerosi soci accorsi, è testimone della veriità del nostro asserto ».

Il Tiboni fu scelto perchè prete e liberale poteva segnare un tramite d'unione del passato con l'avvenire.

« Gli uomini miti che succedono (al Lechi) — annota ancora il giornale — e che formano insieme un felice connubio di scienza e di religione, ripudiando un passato infausto come lo ripudiò l'intero corpo col suo sdegnoso silenzio, speriamo sapranno infondergli quello spirito di cui bisogna, onde rinasca al pristino splendore in cospetto delle Italiane accademie. E però quale sia l'avvenire dell'Ateneo non occorre il

---

[87] *La Sentinella bresciana*, a. II, n. 26, 1 marzo 1860.

[88] IBIDEM a. III n. 5, 7 gennaio 1862.

dirlo, qualora vogliasi pigliare pel rovescio del suo passato. Noi confidiamo pertanto in Mons. Tiboni e nel conte Aleardo Aleardi che, per un atto di recidiva sapienza, l'Ateneo volle eleggere a propri capi » [89].

Il Tiboni, in effetti, come già aveva fatto nell'insediamento alla presidenza, prese immediatamente lo spunto per fare professione aperta dei suoi sentimenti nazionali e pronunciò subito un discorso dal titolo significativo « La S. Sede e la Corte Romana » in cui, chiamando in causa argomenti teologici, morali, storici e scientifici, ebbe ad affermare che, per raggiungere il progresso nel campo dell'agricoltura, commercio, lettere ed arti, « occorre persuadere il popolo che la Chiesa ed il Potere Temporale sono due obbiettivi tra loro diversi e che si può ancora riverire la Santa Sede senza prediligere la Corte Romana », ed ancora che « la Sede Pontificia può essere separata dalla Corte di Roma, cosicchè potrebbe avvenire che il Papa non sia più il Vescovo di Roma, ma il Vescovo di un'altra città, per esempio Milano » [90].

« Splendide nella forma e nobilmente patriottiche », chiama il prof. Achille Beltrami, le allocuzioni che il Tiboni tenne all'Ateneo, il 19 gennaio 1862, il 21 agosto 1862, il 4 gennaio 1863, il 19 agosto 1863, il 3 gennaio 1864, in qualità di presidente dell'Accademia [91]. Ma quasi tutte ruotano intorno allo stesso argomento dei rapporti tra Chiesa e Stato. Solo rare volte, se si fa eccezione degli argomenti biblici e di storia locale, egli accenna ad altri problemi od argomenti culturali. Fra le poche eccezioni vi è una comunicazione filosofica: « Della Trinità platonica » ove mette in rilievo le analogie fra i concetti platonici ed i concetti cristiani. Di carattere locale sono due comunicazioni una riguardante il Pantheon dei bresciani e l'altra annunciante la comparsa della raccolta delle iscrizioni bresciane edita dal Mommsen [92].

---

[89] IBIDEM a. III n. 8, 10 gennaio 1862, p. 28.

[90] In *Commentari dell'Ateneo di Brescia* per l'anno 1862.

[91] *Il primo secolo dell'Ateneo* ecc. cit., pp. 200-201.

[92] *Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni* 1872 *e* 1874.

RAPPORTI CON P. PASSAGLIA

Non è qui il luogo per illustrare la figura e l'opera di P. Passaglia. Basta notare che, dopo essere stato nel 1861-1862 il tramite fra il governo italiano e il Papa per una composizione della questione romana, egli volle farsi promotore, per mezzo di giornali ed opuscoli ed attraverso la sottoscrizione di indirizzi diffusi in tutta Italia, di iniziative per comporre pacificamente la questione romana.

Come spesso capita, i discepoli, o seguaci che dir si voglia, bresciani di Passaglia si spinsero ben oltre nella valutazione dei problemi sia storici che politici.

Passaglia, per esempio, pur dichiarando ormai inattuale il Potere Temporale, ne riconosceva l'utilità nel passato in quanto aveva permesso che « sotto la guida del clero si formassero le basi cristiane della nuova società ».

Il Tiboni invece, ad esempio, rimprovera ai Pontefici la ingerenza nelle cose dei principi e dello Stato e lo definisce « mal uso che degenerò in prepotere ».

Così, anche, mentre il Passaglia, posta la formula del Cavour nel suo opuscolo « La questione dell'indipendenza, ecc. », riconosce lealmente che è assai difficile fissare il limite fra le due potestà, il Tiboni pone addirittura arbitro lo Stato, anche in cose di pertinenza della Chiesa, e facendo questa addirittura dipendente dallo Stato in molte questioni.

Quando il Passaglia lanciò il suo appello era naturale che il Tiboni fosse il primo a sottoscriverlo. Nè si accontentò di ciò. Con i discorsi all'Ateneo, nonostante sapesse benissimo che il Vescovo andava imponendo formale ritrattazione alla firma apposta, rincarò ancor più le dosi della sua avversione al Potere Temporale.

Comunque sia, nella cronaca de « La Sentinella » del 1863 Mons. Tiboni è nominato pochissime volte e soltanto in occasione dei suoi interventi all'Ateneo, e per aver ricondotto, nell'ottobre, al Sindaco di Tremosine, un disertore dall'esercito.

« Noi — scriveva « La Sentinella » — con piacere pubblichiamo questo fatto, affinchè, se l'Italia lamenta dei preti nemici della propria patria e consiglieri della militare diser-

zione, all'opposto si lodi i preti, veri patrioti, che consigliano e persuadono i traviati militari a ritornare alla propria nazionale bandiera » [93].

Col Passaglia nel 1863 intrattenne diretti rapporti, come dimostrano un gruppo di lettere, le cui minute sono contenute fra le carte De Ruschi-Robaisini, conservate fra gli autografi della Queriniana e indirizzate senza firma per lo più ad un « egregio professore » residente a Torino. L'egregio professore altri non era che l'abate Carlo Passaglia, il cui nome, invero, non ricorre mai nelle lettere.

L'identità del destinatario è però confermata da un passo della lettera del 6 febbraio 1864 in cui si accenna ad una predicazione che il professore avrebbe dovuto tenere ad Asola in diocesi di Mantova e che venne proibita perchè « il Verzeri e il Vescovo di Verona fecero il diavolo (sic) presso quello di Mantova, onde ella non predicasse ad Asola ». Si sa infatti che il predicatore di Asola doveva essere il Passaglia [94].

Se il nome del Passaglia non ricorre mai direttamente nelle lettere in parola, s'incontrano invece spesso i nomi dei suoi giornali, « Il Mediatore », « La Pace », che sono l'oggetto principale intorno a cui si aggirano le lettere. Lo scrivente è evidentemente un distributore di fogli liberali in Brescia, dove cerca abbonati; fa loro da tramite presso la direzione dei giornali.

Si incontrano infatti notizie di invio di quote di abbonamento, liste di abbonati, lamenti per mancati invii, spedizione di articoli.

---

[93] *La Sentinella bresciana* a. IV n. 24, 21 ottobre 1863.

[94] *La Civiltà Cattolica* nel volume IX serie V anno 1864 nella cronaca contemporanea nota il fatto, confermando quanto il corrispondente bresciano scrive a Torino e fa esplicitamente il nome del conferenziere Carlo Passaglia « il quale col pretesto di recitare certi discorsi e panegirici avrebbe tenuto ad Asola una conventicola di preti liberali... onde discutere tra loro il da farsi per coordinare con la loro politica le cose religiose ».

La medesima rivista riporta anche la circolare del Vescovo di Mantova diretta all'Arciprete di Asola con la quale il Vescovo ordinava d'interdire la predicazione al suaccennato oratore e comunque proibiva ai suoi sacerdoti di partecipare all'adunanza promossa dal Passaglia.

In altra lettera, in data 8 maggio 1864, si leggono calde congratulazioni al pregiatissimo professore « per la causa che con tanta eloquenza e valore trattò in Parlamento ».

In quei giorni infatti il Passaglia, deputato italiano per il collegio di Montecchio, aveva pronunciato un discorso alla Camera sulla inseparabilità della Chiesa dallo Stato.

Il discorso fu salutato da grandi clamori della stampa [95]. E' certo, dunque, che il destinatario è il Passaglia.

Mittente delle lettere non è però il Tiboni, ma Don Faustino Robaisini, curato della parrocchia di S. Maria in Calchera in Brescia; questi fu infatti il tramite tra il Passaglia e i passagliani di Brescia.

Il Robaisini si indirizza talora al Passaglia direttamente, ma trattandolo sempre con rispetto, perchè sente il chiarissimo professore troppo distante per fama e per cultura da sè, prete oscuro e quasi indotto.

Si rivolge invece confidenzialmente all'amico Chicco che dovè essere — non ho potuto trovare notizia sicura — Sacerdote dell'intimità del Passaglia, ma più alla mano e tale che il Robaisini potesse scrivergli senza sorvegliarsi troppo nel pensiero e nella forma. Difatti le minute di lettere che gli diresse sono seminate di errori di ortografia e di sintassi che infiorano l'espressione ardente dei suoi sdegni per gli avversari del Passaglia.

Sono le minute di sedici lettere di varia importanza e lunghezza. Tutte invariabilmente terminano coi saluti del Can. Tiboni. Una, in data 14 aprile 1864, porta: « in seno alla lettera diretta a lei da Mons. Tiboni avrà trovato un mio biglietto ». Il che ci prova l'esistenza di una diretta relazione epistolare tra il Tiboni e il Passaglia, benchè non sia possibile mettere le mani su nessuna lettera o minuta di lettera indirizzata al Passaglia tra quelle che si trovano nel carteggio posseduto dall'Ateneo bresciano.

E' noto, comunque, come il Tiboni collaborasse ai giornali passagliani « La Pace » e il « Mediatore » con articoli, quali quelli su « L'Exequatur » e il « Placet », e come sui due giornali apparvero gli avvisi editoriali di vendita della « Anto-

---

[95] A. GAMBARO, *Carlo Passaglia*, Voce in *Enciclopedia Italiana* (Treccani) pp. 454-455.

logia ebraica », de « Il Misticismo biblico » e della « Risposta alle osservazioni della Civiltà Cattolica » [96].

Certo il Tiboni, fu, come il Robaisini, tra i primi e più fedeli abbonati bresciani dei due giornali, ma può darsi li ricevesse all'indirizzo di terzi, come è certo fece l'altro sacerdote del trio conciliatorista bresciano, il De Ruschi, che riceveva « La Pace » all'indirizzo del proprio fratello.

Del resto ho notato come il Tiboni facesse indirizzare per sè, presso il Robaisini, la « Confutazione della vita di Gesù Cristo del Rénan » fatta dal Passaglia.

Del trio Robaisini, De Ruschi, Tiboni, quest'ultimo è innegabilmente l'uomo di maggior cultura e di maggior valore e dovette dare il tono ai compagni che gli si stringevano intorno e ne riferivano il parere.

Compagni di rischi nel 1848-1849, Tiboni, De Ruschi, Robaisini arrivarono, perfino, a congratularsi col Passaglia quando questi tenne, nel 1863, un discorso alla camera per chiedere una legge che imponesse un giuramento di fedeltà dei Sacerdoti allo Stato.

Il disegno fu prudentemente bocciato [97] e i tre andarono profetando gravi catastrofi in Lombardia, intendendo forse il distacco delle popolazioni lombarde dalla Chiesa.

La firma all'indirizzo Passaglia e la sua attività di conferenziere all'Ateneo e di pubblicista su « La Sentinella » e sui giornali passagliani non poteva , a lungo andare, non attirargli addosso severe reprimende da parte del Vescovo. Ne abbiamo trovata una sola, ma di per sè stessa molto significativa e la riproduciamo per intero.

R.mo

Colla generale esortazione agli Spirituali Esercizi diretta al Nostro Clero, Noi non credavamo di aver adempito a quanto dovere e amore ci impongono verso taluni sacerdoti della nostra Diocesi. Tra questi dobbiamo porre la S. V. Rev.ma da qualche anno segue una via contraria a quella che la voce autorevole del Sommo Pontefice e dell'Episcopato Cattolico

[96] C. Testore, *Carlo Passaglia*, voce in *Enciclopedia Cattolica* coll. 308-309.

[97] Stefano Jacini, *La crisi religiosa del Risorgimento* ecc. p. 226.

a lui unito insegna volersi segnatamente dai Sacerdoti. Noi non condanniamo nessuna delle oneste aspirazioni al benessere, eziandio politico, di questa provincia, ma non possiamo non riprovare le dottrine e le massime contrarie alle dichiarazioni a protesta del Capo della Chiesa e dei Sacri Pastori da lei professate in vari modi e pubblicate eziandio con la stampa. A queste dottrine e massime ella dimostra di uniformare la sua condotta col porre il suo nome tra quelli che si levarono con irriverenza inqualificabile a porgere consigli e voti ingiuriosi alla Maestà del Romano Pontefice.

Quale e quanto scandalo abbia prodotto e continui a produrre cotesta sua condotta, ella può conoscere meglio d'ogni altro.

Noi abbiamo tenuto occhio con dolore alle sue aberrazioni, aspettando che il Signore ci porgesse qualche opportuna occasione di richiamarla pel retto sentiero: una di quelle occasioni che sono i momenti della grazia che sola può rendere efficaci le industrie dello zelo. Forse dobbiamo rimproverare a noi stessi di aver differito troppo; mentre ne chiediamo perdono a Dio, volgiamo a lei una parola di richiamo colla speranza che il Signore sia per benedirla.

Noi la esortiamo ad entrare nel ritiro dei Santi Esercizi, o in questa casa di S. Antonino, in una delle due epoche indicate nella nostra circolare stessa, o in qualche casa religiosa della diocesi, entro il prossimo mese di ottobre.

Noi la preghiamo di accogliere questo invito con la docilità dovuta ad un paterno comando. La sua obbedienza le vorrà dal Signore grazie e lumi speciali per conoscere il vero ed il retto e fare una onorevole ammenda di ogni trascorso.

Con questo, ella, riconciliato con la Chiesa, si troverà in pace con Dio e con se stesso, consolerà i buoni tutti e a noi procurerà la sola consolazione che desideriamo in terra, quella di vederci unito il Clero nel combattere le pacifiche battaglie del Signore.

In questa fiducia, le impartiamo la Paterna Benedizione.

Bs. 25 agosto 1863.

Aff.mo suo
† Girolamo, Vescovo [98].

[98] *Arch. Vescovile di Brescia*, Carte riservate 1863.

LA SUA ATTIVITA'

Sembrerebbe, a leggere le cose del Tiboni, che egli preferisse all'azione le lunghe disposizioni storiche, giuridiche, ecc. Ma anche nell'azione politica, come in quella patriottica, fu « cauto ma caldo ». Si espose per quel che bastava e per il resto preferì agire nell'ombra. Ma, dove credette di dover intervenire, fu tra i primi e tra i più attivi [99].

Nel marzo 1860 si fece promotore, infatti, con Don Antonio Salvoni, il Can. Giovanni Rossa, di un indirizzo di omaggio a Re Vittorio Emanuele che ottenne la sottoscrizione di ben quarantacinque firmatari.

Nel maggio 1861 fu tra i cinquanta firmatari di un indirizzo a Giuseppe Garibaldi.

Nel giugno dello stesso anno è uno dei più accesi sostenitori, contro l'espressa volontà del Vescovo Mons. Verzeri, della celebrazione religiosa della festa dello Statuto. Anzi, in una lettera al Vicario generale, il Vescovo rimprovera ad un Canonico della Cattedrale di essere andato di persona ad offrirsi per celebrare religiosamente la festa dello Statuto, nonostante la volontà contraria del Vescovo.

E fu talmente chiaro il suo atteggiamento che la « Sentinella bresciana » credette opportuno avvertire, nei riguardi di un indirizzo di omaggio inviato al Vescovo Mons. Verzeri, allora assente dalla diocesi e dal capitolo della Cattedrale, che esso indirizzo era stato « tenuto segreto e gelosamente a Monsignor Cavalier Pietro Emilio Tiboni ».

La sua attività si esplicò soprattutto nella raccolta di firme all'indirizzo che P. Passaglia inviò, nel 1862, a Pio IX per convincerlo a lasciare Roma al governo italiano.

Poi rientra in ombra per quanto riguarda l'organizzazione di petizioni, appelli, continuando invece, molte volte anonimamente la propaganda liberale.

---

[99] Queste vicende sono ampiamente documentate in un volume di A. Fappani, di prossima pubblicazione.

OPPOSITORI

Pronunciamenti del genere non potevano non attirargli addosso una serie continuata di attacchi da parte intransigente attraverso opuscoli ed articoli, specie dell'« Osservatore Lombardo », che di tale corrente era l'organo ufficiale, non solo a Brescia, ma in tutta la provincia.

« Il Bignami del nostro Capitolo » lo gratificava il giornale, riferendosi al corifeo del Clero liberale milanese, anche lui Canonico del Duomo, e con un articolo mordace, dopo aver parlato della sua dappocaggine, e servilismo, ironicamente si congratulava con l'Ateneo per aver scelto a presidente un erudito di tal fatta e una persona così « eminente » [100].

Più tardi lo stesso « Osservatore Lombardo » sussurrerà che i suoi sentimenti verso il Re d'Italia erano, dopotutto, pari a quelli da lui professati nei riguardi dell'Imperatore d'Austria [101].

Gli attacchi più massicci furono quelli però di Don Chiaf e di Ercoli.

Verso la fine di settembre comparve un opuscolo di Don Pietro Chiaf dal titolo: « *Gli articoli politici-religiosi del Can. Pietro Tiboni inscritti nel giornale ufficiale la " Sentinella bresciana " Analisi critica del Sacerdote D. P. C. P.* ».

In particolare il Chiaf, esaminando minutamente gli articoli che il Tiboni era andato sciorinando su « La Sentinella », gli rinfaccia gli errori di carattere storico, scritturistico e giuridico per quanto soprattutto riguardava le origini del potere politico e dei rapporti fra Chiesa e Stato. Concettoso, erudito egli prende spesso il Tiboni in castagna, rilevando errori storici e teologici.

L'Ercoli, nell'opuscolo « I gravi che ascendono », con stile più giornalistico, ma con argutezza, raggruppando gli argomenti in capitoli, e riecheggiando gli stessi argomenti del Chiaf, rileva soprattutto gli argomenti ad hominem del Tiboni contro il Clero intransigente e contro i sostenitori del Potere Temporale.

---

[100] *L'osservatore Lombardo*, n. 19, 15 febbraio 1862.

[101] IBIDEM a. III n. 73, 18 giugno 1863 p. 290.

Un altro opuscolo compariva nel 1862. « Coi tipi Venturini — comunicava la Sentinella — è comparsa una risposta di certo Signor C.... all'infamante libello pubblicato dal Sac. V. S. contro il benemerito patriota Canonico Tiboni. Auguriamo a questa risposta la maggior possibile diffusione, quantunque la fama del Tiboni sia superiore agli attacchi di qualunque scribacchiante da sacrestia » [102].

BIBLISTA

Nonostante le distrazioni che poteva portare una polemica politica così intensa, lo studio della Bibbia rimase la costante occupazione della sua vita, come dimostrano le letture che sull'argomento tenne all'Ateneo.

Anzi, fatto più audace dalle contingenze e dal marasma politico, nel 1860, il Tiboni teneva all'Ateneo una lezione dal titolo « La secolarizzazione della Bibbia », in cui, per il bene della civiltà e della religione, proponeva che la Bibbia venisse secolarizzata, cioè popolarizzata, osservando che la traduzione doveva essere fedele al testo originale e corredata da brevi note, secondo i progressi moderni della critica letteraria, dell'archeologia, della filologia orientale e della etnografia [103].

Tale argomento trattò anche in un lungo articolo inserito nella « Sentinella bresciana » [104].

Altre letture di carattere biblico egli tenne su « Il canto di Debora », tradotto in italiano dall'originale ebraico e commentato.

In quella riguardante le « Relazioni d'Italia con la Bibbia », del 1870, raccolta poi in volumetto, va alla ricerca di tutte le notizie e le allusioni all'Italia contenute nel Vecchio e Nuovo Testamento, soffermandosi soprattutto sui viaggi di S. Paolo a Roma, finendo con l'auspicio che il governo avesse ad introdurre nelle scuole italiane gli studi biblici [105].

---

[102] *La Sentinella bresciana*, a. III n. 268, 15 novembre 1862.

[103] *Il primo secolo dell'Ateneo*, cit. pag. 200.

[104] Cfr. *La Sentinella bresciana*, 4 febbraio 1860.

[105] *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno* 1870, Brescia 1870.

L'ultima comunicazione all'Ateneo, del 1876, è ancora dedicata alla Bibbia e specificatamente sull'« Armonia della Bibbia e le scienze naturali » [106].

LA PICCOLA TERRA

L'amore del libro della Terra Promessa al Popolo Santo non si disgiunse mai in Tiboni da quello alla sua piccola Terra che illustrò in amorevoli pubblicazioni.

Ad essa dedica una lunga sua fatica di studioso nel volume « Tremosine cenomano, romano e cristiano », in cui ebbe a pubblicare, oltre a un discorso tenuto nella chiesa parrocchiale di Vesio, il 29 agosto 1858, anche una silloge di iscrizioni antiche ed un « cenno corografico, statistico e storico di Tremosine e di Limone » [107]. In esso palpita tutto il suo amore per i suoi « natali luoghi ».

Chiama « deliziosissima » la spiaggia di Campione [108]. Riferisce a Campione il passo dantesco « Luogo è nel mezzo... (Divina Commedia, Inferno) e vi ricama intorno pagine e pagine di disquisizioni dotte » [109].

Ma a Vesio, luogo dei suoi « otia » estivi, dedica pure pagine accalorate, dicendolo il più importante paese del territorio di Tremosine, per la sua posizione, per il numero di popolazione, per il commercio dei chiodi e della ferramenta del quale è naturalmente capo e centro, avendo le fucine e i monti vicini, per la sua postura [110].

Dell'amore di Mons. Tiboni verso la « Magnifica patria », oltre il volume su Tremosine, è pure lo studio « Il naufragio accaduto sul lago di Garda agli 8 ottobre 1860. Relazione di

---

[106] IBIDEM per l'anno 1876.

[107] *Tremosine Cenomano e cristiano* ecc. cit.

[108] TIBONI, *Tremosine Cenomano e cristiano*, ecc. cit. pag. 112.

[109] IBIDEM pp. 119-127.

[110] IBIDEM pp. 157-158.

Mons. canonico dott. Pietro Emilio Tiboni. Minuta descrizione del terribile fatto che coinvolse persone e suscitò vasta eco in tutta la provincia » [111].

Alla sua terra egli dedicava altri studi amorevoli. Così, ad esempio, l'unico articolo firmato sul « La Sentinella bresciana » durante il 1862 è dedicato a « Il passo militare di Notta in Tremosine ». In esso, rifatta la storia del passo, il Tiboni ne rilevava la importanza strategica in vista di una nuova guerra, conclamava dal governo la costruzione di una strada militare che, oltre ai bisogni militari, avrebbe giovato al commercio, all'industria, all'agricoltura, rendendo gli « operosi abitanti » dell'estremo lembo orientale del presente Regno d'Italia « maggiormente lieti e fedeli al novello ordine di cose » [112].

Per celebrare il paesetto natale ricorse perfino a Dante, dedicando nel 1868 una lettura al quesito « Qual luogo sul Garda accenni Dante nei versi 67-69 del canto XX dell'Inferno », ritenendo « che il luogo qui designato, il quale ai tempi di Dante era il confine dei tre vescovadi di Trento, Brescia e Verona, sia lo sbocco del fiume Trignalga presso Campione, dove fino al 1785 fu il confine delle tre diocesi, avendo giurisdizione il Vescovo di Trento alla sinistra di detto fiume, quello di Brescia alla destra, quello di Verona sul lago » [113].

---

[111] *Relazione del naufragio accaduto sul Lago di Garda agli 8 di ottobre* 1860. Letta nell'Ateneo di Brescia nell'Adunanza del 10 febbraio 1861 dal Vicepresidente Mons. Pietro Emilio Tiboni. Dottore di Sacra Teologia, Canonico della Cattedrale di Brescia, Cavaliere dell'Ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro ecc. ecc.. Brescia Tip. Nazionale di F. Apollonio 1861.

[112] In *La Sentinella bresciana*, a. III. n. 5. p. 259 del 5 nov. 1863 e *Il Passo militare di Monte Motta in Tremosine* di Mons. Pietro Emilio Tiboni Dottore di Sacra Teologia, Canonico della Cattedrale di Brescia, Cav. de SS. Maurizio e Lazzaro, Brescia Tip. Nazionale F. Apollonio 1862.

[113] *Qual luogo sul Lago di Garda accenni Dante nei versi* 67-69 *del canto* XX *dell'inferno*. Memoria letta all'Ateneo di Brescia il giorno 5 luglio 1868 dal Vicepresidente Mons. Can. Cav. dr. di S. T. Pietro Emilio Tiboni, Brescia dalla Tip. Apollonio 1868 e Ugo Vaglia, *Dante e il bresciano*, Brescia 1962.

ECUMENISMO DI TIBONI

Era più che naturale che lo studio della Bibbia portasse un animo aperto come il suo ad atteggiamenti di maggior comprensione e poi di cordialità col mondo anglicano che della diffusione e perciò della « secolarizzazione » del libro sacro aveva fatto addirittura un puntiglio.

Con il mondo protestante il Tiboni ebbe anzi rapporti lunghi e intimi.

L'anonimo che scrisse del Tiboni, ripubblicando, nell'annuale anniversario della morte di lui, la prefazione dell'operetta « La secolarizzazione della Bibbia », dice: « Copie di quest'opera capitarono nelle mani di ecclesiastici inglesi e americani e questa fu cagione che il venerabile (sic) autore venisse a conoscere di persona parecchi membri della Chiesa anglicana, di qua e di là dell'Atlantico, coi quali tenne poi sempre carissima corrispondenza d'affetto e di stima ».

« Una volta, tra l'altro, — sostiene l'anonimo — gli accadde di ricevere una lettera latina da un ecclesiastico irlandese che in essa gli domandava licenza di tradurre questa prefazione per diffonderla tra i cattolici romani d'Irlanda; di che egli provò sommo compiacimento, dando con ogni premura il permesso » [114].

Ma a testimoniare le relazioni che dovettero correre realmente tra il Tiboni e il segretario della Società Anglo-Continentale, F. Meyrick, sta la raccolta completa delle opere del Tiboni rilegata e offerta all'Ateneo bresciano a cura dello stesso Meyrick. Di quale natura però fossero tali relazioni non si può dire se non per congettura.

L'anonimo afferma: « Un amichevole contraccambio di cortesie seguì tra Mons. Tiboni e la società della Dottrina Cristiana; questa accettò copie dell'opera di lui e le pose nella propria libreria; in iscambio la venerabile società mandò a lui la preziosa edizione dei Settanta e le Omelie del Crisostomo; quest'opere le (sic) furono recate dal Rev. C. G. Langoon D. D., rappresentante della Chiesa Anglicana

---

[114] *Prefazione della secolarizzazione* ecc. cit. p. 9-10.

e col quale egli mantenne da indi innanzi amicizia strettissima; da esso egli imparò a far gran conto dell'opera dei laici nella Costituzione Sinodale della Chiesa Anglicana ».

L'accusa di simpatie protestantiche non è del resto rivolta solo al Tiboni. La si ripete per i clerico-liberali, in generale, e in particolare per ogni uomo che ebbe in tal partito qualche fama.

Del Tiboni anche l'Ercoli diceva: « Al mio avversario vanno a sangue i protestanti » e pretendeva anzi sgominarlo con le sue proprie armi, citando, in contrapposto ad alcune idee tiboniane in fatto di potestà coercitiva della Chiesa, l'autorità di pubblicisti protestanti, quali il Basnage « protestante puro sangue », o il Puffendorf " lume delle scienze giuridiche ", ma protestante puro sangue anch'esso.

L'anonimo anzi racconta come, dopo pochi anni dalla pubblicazione del « Misticismo biblico », un amico gli recasse una copia dell'ultima edizione accuratamente riveduta del Nuovo Testamento del Diodati, pubblicata dalla Società della Scienza Cristiana, e, mentre egli andava ripassando ad uno ad uno i passi che aveva designato come bisognevoli di correzione e trovava man mano che esse erano state fatte a seconda del suo desiderio, egli ne mostrava diletto e contento grandissimo e la dichiarava « la migliore senza confronto delle versioni fin qui fatte » [115].

Questo in verità fu un desiderio costante e legittimo, manifestato dal Tiboni fin dal 1861, quando pubblicò l'opera su « La scolarizzazione della Bibbia », senza però uscir mai da limiti ortodossamente consentiti.

Vero è che la *Civiltà Cattolica*, fin dal '54 gli rimproverava: « Non è bello in un sacerdote cattolico quel sordo lodare e quel tacito preferire ai cattolici gli interpreti protestanti ». Ma con maggior verità dovevano essergli rimproverati gli errori riguardo alla disciplina ecclesiastica, comuni a tutti gli scrittori di tendenze clerico-liberali.

Qua e là nelle sue opere più tarde, come nell'opuscolo « Libera Chiesa in libero Stato » e nella presentazione dello articolo del Meyrick « Della riforma disciplinare ecclesia-

---

[115] *Prefazione della Secolarizzazione*, ecc. cit. p. 80.

stica », troviamo espresso il desiderio che l'elezione dei Vescovi si attribuisca al clero e ai laici; che ai laici si dia pure un voto competente nella nomina dei preti parrocchiali, con ratificazione da parte del diocesano che li istruirebbe.

Senza accanimento, sostenne pure la superiorità dei Concili e avanzò, sia pur sotto forma dubitativa, prima della definizione del dogma dell'infallibilità pontificia, le tesi a questo dogma contrastanti e nei riguardi pericolose. Anche dopo la proclamazione del dogma, nell'opuscolo « Mattia Ugoni, Vescovo di Famagosta », mette tra i titoli d'onore del concittadino l'aver scritto l'opera, nota col titolo di « Synodia Ugonia », in cui l'Ugoni sosteneva la superiorità del Concilio.

Non sostiene apertamente l'opinione dell'Ugoni, ma mostra di averne stima, rilevando come i Papi, temendone l'influenza ne facessero " scomparire " l'opera. Per tal ragione essa fu poco conosciuta e nell'imminenza del Concilio Vaticano, solo il Dollinger l'ebbe tra mano, e se ne valse con frutto [116].

Certo alcune teorie di cui sopra sono di marca più o meno vicina a quella protestante, così come l'aspirazione. che dall'Anonimo gli è attribuita, a una riforma della Chiesa, senza precisarne i modi e, genericamente parlando, di un ritorno agli usi antichi.

« Egli —sostiene l'Anonimo — prezzava (sic) moltissimo il « Libro delle preghiere comuni anglicane » (il Common play); un giorno un amico gliene diede una versione italiana. porgendogliela appunto mentr'esso stava ragionando con un giovane studente di teologia. Lettane la prefazione « Sul servizio della Chiesa », e, dando una scorsa al libro, egli replicatamente si volse verso il suo giovane discepolo ed amico, ripetendo: « essi sono più accosto alla Chiesa primitiva di quello che non siamo noialtri ora ». Poi, rivolgendosi all'amico inglese: « I Gesuiti — soggiunse — hanno fatto il loro possibile per isfatare la vostra Chiesa e metterla in mal concetto; ma andiamo giudicandola meglio » [117].

---

[116] *Mattia Ugoni Vescovo di Famagosta. Memoria* letta nell'Ateneo di Brescia il 23 luglio 1871 dal Presidente Mons. cav. dr. S. T. Pietro Emilio Tiboni, Brescia dalla Tip. Apollonio 1872.

[117] *Prefazione della Secolarizzazione* ecc. cit. p. 10.

L'Anonimo riportava una notizia, secondo la quale il Tiboni lodò con molto calore gli inni in numero di centoventi tradotti dal comm. O. Tasca; essi gli tornavano a mente, diceva, gli Inni aurei della Chiesa primitiva e come quelli che sollevavano il cuore a speranze celesti » [118].

Più qualificata e più compromettente fu la collaborazione data da Mons. Tiboni a l'*Esaminatore*, apparso a Firenze nel 1865 ed edito dal prof. Bianciardi con finalità riformatrici molto avanzate.

Il giornale, che durò sette anni, si proponeva una riforma interna della Chiesa basata sulla Sacra Scrittura, sulla tradizione primitiva e sulla storia ecclesiastica; riforma che doveva richiamare la Chiesa alla purezza primitiva di fede e di costumi, e ristabilire la gerarchia ecclesiastica nelle sue suddivisioni di Vescovi, Clero e Laici [119].

Aveva collaboratori in ogni parte d'Italia, dalla Lombardia alla Sicilia, ed erano in genere gli elementi più arditi, specialmente nelle aspirazioni di riforma della Chiesa che, secondo loro, avrebbe dovuto rinnovarsi nello spirito e negli ordinamenti per accordarsi colle nuove esigenze della civiltà.

Ad ascoltare « l'Anonimo », le idee ivi ed altrove espresse dal Tiboni possono essere brevemente così stabilite: « la Bibbia, pienamente e liberamente restituita ai laici nella propria lingua d'ogni nazione. Il culto pubblico, celebrato nelle lingue nazionali. La Santa Comunione, amministrata nei due modi. La confessione, privata, volontaria e libera a ciascuno. Il celibato dei preti abolito. Oltracciò egli bramava che odierne pretensioni della sede papale a dominio della Chiesa assoluto e senza sindacato alcuno fossero rintuzzate, sicchè al Papa non fosse più oltre possibile il dire: La Chiesa sono io (come Luigi XIV diceva: l'Etat c'est moi) nè: la tradizione sono io. Ad ogni ordine della gerarchia, ai Metropolitani, ai Vescovi, al Clero, fossero restituiti i propri diritti. L'elezione dei Vescovi si attribuisse al Clero ed ai laici; la Conferma al Metropolitano e ai Vescovi suffraganei:

---

[118] *Prefazione della Secolarizzazione* ecc. cit. p. 10 nota.

[119] IBIDEM pag. 11.

ai laici si desse pure un voto competente nella nomina dei preti parrocchiali, con ratificazione per parte del Diocesano che li instituirebbe. Nè desiderava meno che la concordia si mettesse tra Chiesa e Stato, cooperanti di comune consentimento circa tutte le disposizioni ecclesiastiche. E queste opinioni egli mantenne ferme fin che visse; uno degli ultimi atti di lui, poco prima della sua morte, fu la pubblicazione, nella *Sentinella bresciana* di un articolo circa l'elezione dei Vescovi, disteso dal Rev. F. Meyrick, pel quale egregio uomo egli sentiva sincera e profonda stima. Egli accompagnava l'articolo di caldi apprezzamenti che l'avvalorano » [120].

Gratuite affermazioni di errori, in verità, di cui non troviamo traccia negli scritti di lui, se non forse per quel che riguarda la Bibbia, che egli sosteneva dover essere più conosciuta e di cui desiderava una buona traduzione ortodossa in lingua italiana, quale era stata data pei protestanti dal Diodati.

Tuttavia negli ultimi anni di vita ormai vedeva tutto in chiave liberale e perfino con alcune sfumature protestantiche.

Sua ultima produzione letteraria, comparsa prima della morte, fu l'introduzione ad un articolo del pastore protestante Federico Meyrick, segretario della società anglo-continentale, in forma anonima, ma attribuita a lui nella prefazione della ristampa al suo opuscolo « Introduzione alla secolarizzazione della Bibbia » e pubblicata nella *Sentinella bresciana* del 19 gennaio 1876. Sotto il titolo « Della riforma ecclesiastica » viene auspicato un ritorno ai modi antichi di eleggere i Vescovi.

Dall'esame dei numeri di detto giornale si può invece constatare come gli articoli del Tiboni, in esso pubblicati, p. es. « Le relazioni dell'Italia con la Bibbia », siano tra i più moderati che vi apparissero.

Qua e là però anche nei suoi scritti s'incontrano, come nel « Libera Chiesa in libero Stato », aspirazioni a un progresso della Chiesa, inteso nel senso di adattamento ai nuovi tempi, per cui egli cita, facendola sua, la frase di P. Ventura « se la Chiesa non progredisce coi popoli, i popoli non si

---

[120] IBIDEM pp. 11-12.

arresteranno per ciò, progrediranno senza la Chiesa, fuori della Chiesa e contro la Chiesa ». « E se si vuole che l'Episcopato ritorni in onore e nelle popolazioni si ridesti il sentimento religioso, altro mezzo non rimane che ritornare alla primitiva usanza di eleggere i Vescovi col suffragio universale, alla loro volta affidando le parrocchie ai Sacerdoti, dai voti de' propri popolani proposti e presentati ».

LA FINE

Il Tiboni durò fino alla fine nelle sue opinioni, collaborando specialmente alla *Sentinella bresciana*. Molti articoli, anche se non firmati, ricalcano troppo i suoi schemi e rifriggono i suoi argomenti.

Per questo bisogna credere all'Anonimo che scrive: « La stretta vigilanza del suo Vescovo e della Curia, che acquattati e ad occhio teso stavan sempre aspettando il destro di cogliere il venerabile vecchio nell'inciampo, l'obbligavano a l'anonimo e per quest'accostumata (sic) precauzione egli potè vivere non troppo molestato ».

Bisogna però dire che Vescovo e Curia furono di una tolleranza benigna e quasi cieca verso il vecchio prete.

La morte lo colse d'improvviso la sera del 15 maggio 1876. « Egli, racconta un contemporaneo e spesso suo accompagnatore, Carlo Cocchetti, passeggiava solo sugli spalti meridionali della città (gli spalti di S. Marco): era piovuto: volle evitare una pozzanghera; miope, non vide che era sul ciglione e cadde nella sottostante fossa [121]. Trasportato a casa dopo poche ore spirava.

Così ne dava la notizia « La Sentinella bresciana » del giorno appresso:

« Una nobile esistenza venne ieri sera improvvisamente a mancare. Il Canonico cav. dott. Pietro Emilio Tiboni lustro e decoro del clero nostro, dell'Ateneo e della città è caduto dallo spalto di S. Gaetano nella sottostante fossa. Erano circa le sei e mezzo allorchè s'avviava per Corso Vittorio Emanuele

---

[121] CARLO COCCHETTI, *Del movimento intellettuale* ecc. cit. p. 145.

a percorrere lo spalto che conduce a Porta S. Alessandro, e di lì passando davanti al macello, proseguiva forse per compiere la sua solita passeggiata fuori porta Torrelunga; assorto nei suoi pensieri e quasi cieco, s'accostò di soverchio al ciglione e ruinava giù nella fossa. Tosto accorse gente a raccoglierlo, fu condotto a casa e non gli mancarono i soccorsi medici; ma la scossa fu tale ch'indi a poco serenamente e tranquillamente spirava.

« E anche morto spirava nel volto quella calma e dolcezza che mai non gli vennero meno anche nelle lotte astiose di cui fu fatto segno.

« Il dolore di tanta perdita ci fa nodo alla gola e velo agli occhi, ma ci conforta se non possiamo dire di più di ricordare l'ingegno, la dottrina, la dolcezza e la fortezza dell'animo suo » [122].

I funerali celebrati il 18 maggio videro la partecipazione delle massime autorità della provincia, del Circolo Popolare, delle Associazioni veterani delle battaglie. Parlò al cimitero il prof. Gallia, con misurata oratoria.

Invece *La Sentinella* ne prese lo spunto soltanto per fare della polemica anticattolica esaltando « il piissimo sacerdote, l'intemerato pratriota, il fortissimo campione della scienza e della ragione, delle più rare e nobili tradizioni della religione contro le usurpazioni e la tirannia del sillabo, contro la strapotenza di un uomo che, dichiarato infallibile, si arroga gli attributi di Dio » [123].

E fu questo il tributo di affetto a colui che era stato fra i suoi più singolari e prestigiosi collaboratori.

La commemorazione non venne. Soltanto il 1° giugno, in risposta ad un attacco di un foglietto clericale contro il Tiboni il giornale riportava necrologio che un discepolo del canonico, rimasto ignoto, non aveva avuto il coraggio di leggere durante la cerimonia di sepoltura al cimitero [124].

---

[122] *La Sentinella bresciana* a. XVIII N. 135, 16 maggio 1876.

[123] IBIDEM a. XVIII n. 138, 19 maggio 1876.

[124] IBIDEM a. XVIII n. 151, 1 giugno 1876.

Ma la migliore commemorazione è racchiusa in poche righe d'inizio di un altro articolo del giornale moderato pubblicato il 21 maggio dello stesso anno.

Un anonimo estensore dell'articolo così testimonia: « Meno forse d'un'ora prima che l'illustre nostro concittadino mons. cav. Tiboni trovasse la morte, chi scrive ebbe la fortuna di raccoglierne l'ultima parola, l'ultimo desiderio...

« E fu la parola di pace, desiderio di concordia; gli ultimi momenti del pio e dotto sacerdote furono illuminati dalla gioia di vedere le proprie idee accettate dal più autorevole degli organi clericali (si riferisce ad un articolo della « Civiltà Cattolica » del 1 aprile del 1876) dalla speranza del connubio tra la vera religione, la patria e la libertà » [125].

Forse questi e soltanto questi, a parte ogni orpello polemico ed ogni distorsione dottrinale, erano stati i grandi ideali di Tiboni, uno degli ultimi grandi preti « liberali » dell'800.

VALUTAZIONI CONCLUSIVE

Dare un giudizio di valutazione di questo prete, che può benissimo essere assurto a prototipo del clero liberale bresciano dei primi anni dell'unità nazionale, non è impresa difficile.

La sua personalità fu contraddistinta da un caldo amore di patria, da un vivo amore al paese natale, che illustrò e di cui difese gli interessi, da una soda pietà cristiana, da una larga carità, da una spiccata integrità di costumi e di « vita innocente ». Zelante nell'insegnamento, « di non grande levatura, ma di moltissimo e profondissimo studio » [126], fu di carattere leale. « Nella sua vita non ismentì mai se stesso » [127]. Tra i suoi difetti è senz'altro una grande ambizione di figurare come patriota, e di mettere in rilievo titoli ed onorificenze.

Scrisse molto, anche se con lingua e stile da lasciare a desiderare [128].

---

[125] IBIDEM a. XVIII n. 140. 21 maggio 1876.

[126] CARLO COCCHETTI. *Del movimento intellettuale* ecc. p. 145.

[127] IBIDEM p. 145.

E soprattutto polemizzò molto e molte volte a sproposito, con argomenti improvvisati e distorti, per sostenere il suo pensiero.

« Nelle questioni di politica ecclesiastica egli si mantiene sempre nei termini costituzionali, opponendosi alle più recenti e prevalenti dottrine ultramontane d'autrocazia e di despotismo papale. In politica poi egli era caldo, sebbene cauto, amatore del suo paese; sempre sospirò il giorno della liberazione d'Italia dal giogo straniero e con intenso amore seguì coll'animo quegli sforzi continui e quasi disperati che si andavan facendo per l'acquisto della libertà, dell'indipendenza, dell'unità della dilettissima patria » [129].

Bisogna sottolineare, pur non volendo addentrarci in uno studio particolareggiato sull'argomento, quello che fu senz'altro il merito primo del Tiboni: l'aver cioè caldeggiato la lettura, la diffusione della Bibbia fra i popoli, attraverso una versione nuova, accessibile, direttamente condotta sui testi originali [130].

In verità, Tiboni non ebbe idee originali ed un pensiero suoi sui problemi politici. Il pensiero e le idee politiche sue erano quelle del mondo liberale, col quale era a contatto e della pubblicistica liberale che, nei primi anni di libertà, divenne un diluvio di giornali (nel 1861 l'Armonia ne conta ben 179) e di opuscoli.

Ma, più che nelle sue polemiche politiche, il valore dello insegnamento del Tiboni sta nell'essere egli stato un pioniere degli studi biblici e soprattutto della diffusione della Bibbia e di un ecumenismo ante litteram che, solo oggi, in un clima nuovo, può essere apprezzato nel suo giusto significato.

---

[128] IBIDEM p. 146.

[129] *Prefazione della Secolarizzazione* ecc. cit. p. 6.

[130] IBIDEM pp. 18-19.

ALESSANDRO AUGUSTO MONTI DELLA CORTE

Una curiosità archivistico - araldica

IL CODICE MANERBA

Nella nobile famiglia Manerba — o, più precisamente « de Cathaneis de la Rocca di Manerba », dizione usata fino al '500 — si deve riconoscere, secondo l'Odorici, il Fe' d'Ostiani, il Bettoni, il Guerrini e altri storici, la più importante ramificazione del potente antichissimo ceppo medievale dei Capitani della Riviera Benacense, investiti, fino dal XII secolo, di molte pievi e curie vescovili e imperiali. Altre diramazioni della stessa famiglia furono i Capitani o Cattani di Salò, di Gardone, di Gargnano, di Vobarno, di Scovolo e, forse, anche gli Ugoni: tutti casati in vari tempi ascritti, sotto cognomi e patronimici diversi, al Consiglio Patrizio della Città di Brescia ed illustri nei fasti della nostra provincia.

Un Azzone e un Filippo di Manerba appaiono già nel 1150, quali « advocati » o vicarii del Monastero Benedettino di S. Pietro di Serle ed intorno a quest'epoca li troviamo infeudati della Rocca o Castello di Bernaco. Che costoro davvero fossero discendenti — come piace asserire all'Odorici — di un nobile Liutprando investito nel 969, da Ottone il Grande, dell'antica fortezza di Manerba o — secondo il Bettoni — di un Conte Umberto di Parma, vissuto intorno al 1000, il quale, spodestato dall'avito dominio, si sarebbe ridotto negli allodi del Garda, non si può dimostrare documentariamente. Gli « attacchi » genealogici anteriori al Duecento sono sempre da accogliere con prudente cautela.

Certo è che il capostipite *storico* dei Manerba risulta quel Biemino, a cui l'Imperatore Federico II elargiva nel 1221 un amplissimo singolare diploma con cui lo insignoriva di tutta la Valtenesi, rinnovando e accrescendo gli insigni privilegi che già ai suoi antecessori, secondo il documento, eran stati concessi da Federico I.

Riferisce in proposito il Cozzando nel suo « Ristretto di Historia Bresciana » [1]:

« *Biemino Manerba, pieno di guerriera virtù, passò nell'esercito di Federico II Imperatore, guerreggiando contro Ottone IV. Perché creato quegli Imperatore e poi scomunicato e privo dell'Imperio tentava di mantenersi a viva forza e ad onta di censura lo Scettro in mano ed opprimere Federico, cui era stato dato il titolo a lui tolto dell'Imperio. Accampato perciò in Germania ed havendo sfidato a duello Ottone Federico per imporre, senza altra mortalità di gente, fine alle loro discordie, non havendo voluto accettar la disputa nella sua persona fu habilitato da Ottone un altro che in luogo di Federico terminasse le medesime ragioni. E Federico elesse Biemino e, fattolo suo Campione, lo presentò nel campo, armato d'armi ed insegne Reali. Contro di lui comparve Ottone IV e combattendo rimase vinto e presentato da Biemino a Federico II, cedè gli eserciti e l'Imperio e si ritirò infelice nei suoi stati di Sassonia nel* 1211 ».

Leggenda, o tradizione tramandata nei secoli, di un « giudizio di Dio », nel quale veramente ebbe parte il Manerba, nella veste onorevole di campione imperiale, sia pure amplificata e abbellita e arricchita, come era nello stile cortigiano e agiografico di storici e cronisti dal Quattrocento in poi? È difficile dirlo. Ma il diploma cesareo del quale l'Odorici reca un ampio riassunto nell'VIII volume delle « Storie Bresciane » [2], senza dubbio vuol essere un riconoscimento concesso alla provata fedeltà ghibellina dell'antica e potente famiglia benacense ed in particolare del nobile Biemino. (« *Ut dicti Biemini qui in causa nostrae Coronae defendente se posuit*

[1] Brescia, Rizzardi MDCXCIV (Cap. XXXI).

[2] V. pag. 27 e segg.

ad prosliandum cum inimico nostro »...; « *et ut hic qui vitam suam pro nobis omnibus periculis exposuit non sint immunerati, hoc nostra pietate beneficium indulgemus...* »).

L'Imperatore, fra l'altro, concede in privilegio ai Manerba, di poter subeinfeudare fino a cento vassalli, con la prerogativa che quelli del casato, in qualsivoglia città dell'Impero si rechino, vi godano *ipso facto* della cittadinanza e, inoltre, la esenzione di ogni onere e balzello reale e personale.

Quest'ultima larghissima e insolita franchigia fu dai Manerba fatta valere e riconoscere, nei secoli seguenti e fino al Settecento, presso tutti i governi succedutisi in Brescia e gli atti relativi si trovano raccolti nel bellissimo codice riccamente miniato, che verrò qui di seguito descrivendo e illustrando [1].

Oltre alla sua importanza bibliografica e artistica, dovuta alla finezza e alla preziosità degli ornati, il codice è pregevole e degno di attenzione per la serie di stemmi in esso riprodotti — una ventina in tutto, trattati con maestria e con grande perizia araldico-blasonica — appartenenti ai vari principi e reggitori da cui gli interessati, in epoche diverse, fecero registrare, rinnovare o approvare i propri privilegi e le proprie esenzioni.

La famiglia, inurbatasi nel Quindicesimo Secolo, fu ammessa a fare parte del Consiglio di Brescia, prima della « Serrata » del 1488, in persona di Antonio, Notaro Collegiato e Cancelliere della Curia Vescovile, che moriva nel 1460, lasciando ai propri eredi un ricco patrimonio. Dopo di lui godettero degli onori patrizi tre famiglie Manerba, uscite dal suo stipite e ugualmente partecipi degli aviti diritti [2]. Altri rami rimasero stabiliti in provincia, con diversa fortuna sociale ed economica. A uno di questi, il quale fu l'ultimo ad estinguersi — tra quelli che durarono a viver nobilmente con larghezza di censo e dignità di cariche — apparteneva Aurelia (n. 1763 - 1816) unigenita di Ignazio e della nobile

---

[1] v. Archivio Monti della Corte, in Nigoline di Cortefranca (Brescia).

[2] Il nobile Carlo Beniamino Manerba, nel 1792 rivestiva la carica di Console dei Quartieri, ma era già morto, senza discendenza quando fu sciolto il Consiglio Patrizio, nel 1797.

Ludovica Metelli, che nel 1780 andò sposa del nobile Carlo Monti (n. 1758 † 1814) con la cospicua dote di 20.000 scudi, cui si aggiunse più tardi l'eredità paterna [3]. Ceppo di questa linea risulta un Baiamonte q. Vivaldo « de Cathaneis de Manerba », vivente in Calvisano nel 1355, il cui nepote *ex filio*, Giacomo di Manerba, figura nell'elenco dei nobili rurali che pagavano gli estimi, separati dai « rustici », sotto la signoria del Malatesta fra il 1406 e il 1409 e fu tra i difensori delle mura di Brescia « *in tempore dirae obsidionis* » del 1438.

Figlio di questo Giacomo fu un altro Baiamonte, notaio imperiale nel 1473, i cui discendenti per essersi stabiliti in Pralboino, terra facente parte dei feudi gambareschi, furono ritenuti, per due generazioni, decaduti dai propri diritti gentilizi. Dopo varie vicende di liti e di processi furono reintegrati, però, con Gian Pasquale, nel godimento della cittadinanza bresciana e « abilitati alle podestarie » nel 1581. La rivendicazione degli onori patrizi fu completata, nel secolo seguente, con la dichiarazione di eleggibilità di Tommaso anche ai Vicariati Maggiori (1681) e consacrata più solennemente con la nomina di Faustino Manerba (n. 1659 † 1721), penultimo del « ramo Vivaldino » in discorso, a Capitano della Valcamonica, una tra le maggiori e più importanti cariche cui potessero ambire i patrizi bresciani.

I Manerba portarono, tutti, lo stesso stemma, allusivo alla antica signoria benacense e al vanto di immediati feudatari imperiali: *di rosso al castello d'argento* (alias, *d'oro*) *sormontato dall'aquila bicipite di nero* (talvolta monocefala e, in qualche caso, *d'oro*). Cimiero: *Una figura femminile nascente e posta di profilo, con l'abito di rosso orlato di ermellino, tenente nella destra una fronda d'ulivo.* (Molto probabilmente vuol essere Minerva, dalla quale Manerba avrebbe tratto il nome in memoria di un tempio dedicato alla Dea cui l'ulivo, ricchezza del Benaco, era sacro).

---

[1] Carlo Monti era figlio del nob. Girolamo, Console dei Quartieri nel 1750 e della Contessa Marianna Mazzuchelli, sorella dell'illustre scrittore Gianmaria. Pro-Podestà di Brescia, e creato Barone del suo Regno d'Italia, da Napoleone I, con Lettere Patenti datate da St. Cloud il 15 maggio 1812, fu padre dell'altro Girolamo (1782-1874) a lungo Presidente dell'Ateneo bresciano, ad avo dei fratelli Alessandro e Flaminio, prodi soldati del Risorgimento.

Il Codice Manerba — compatto in sedicesimo, scritto su pergamena, con elegante e chiara grafia cancellieresca, a eccezione di alcune più tarde notazioni, di mano meno esperta negli ultimi quinterni, — consta di 41 fogli numerati, più due del frontespizio e altri due, senza numero, alla fine: cioè 90 facciate. È rilegato in pelle, bruno scuro, un po' logora, con motivi geometrici nitidamente impressi e illuminati d'oro; due fermagli d'argento sono rotti, e due mancano. Intatta è la custodia di lacca veneziana, datata sul coperchio 1525, sui lati della quale, su fondo nero lucido, spiccano da una parte, in rilievo, il motto dei Manerba « VIRTUS OMNIA VINCIT » e il loro stemma a colori fiancheggiato dalle lettere TA. MF, in giallo, e dall'altra il Leone di S. Marco e l'Aquila Imperiale.

Ed ecco, ora, il sommario dettagliato del Codice che per la prima volta viene dato alle stampe:

Vi è nell'interno della copertina, incollato sul legno, sul quale essa è montata, un foglietto di carta con la seguente nota, riferentesi ai testi in cui si dà notizia, diretta od indiretta del « giudizio di Dio » che Biemino Manerba avrebbe sostenuto. (La scrittura parrebbe dei primi del '600):

« *De Duello factum per Bieminum de Manerba nob. brix. in Ottone* 4° *Imperatore ad instantiam Federici* 2i *Imperatoris. sub Innocentio* 3° *Pontifice.*

Evantius in annotationibus de Obitu Imperatori ».

« *Otho IV profugus ab Imperio et a Romano Pontifice...* (illeggibile) *ad Rhenum petens certaminis Imperii a Friderico Imperatore ab eodem reiectus a quodam lombardo devictus in Saxonia ingloriosus se reducit.*

Ex manuscripto Rueliis in Bibliothecha Vincentii Pinellis ».

« *Otho privatus Imperii ad Rhenum Fridericum Imperatorem in duello petit a Lombardo Brixiano victus gloria et..* (illeggibile) *ad Saxones reversus est* ».

Ex Sebastiano Mustero 1°, 3° *cap.* 25.

« *Otho turpiter igitur coactus, abiit inglorius in Saxonia . . .* ».

Ex Observatione Joachini Homperii.

« *Otho victus duello ad Rhenum inglorius abiit gloria Lombardo quodam victoria Friderico relicta* (illeggibile).

Segue sul primo foglio (non numerato), retro del frontespizio, un indice parziale del contenuto del Codice:

« *Adì* 19 *settembre* 1578 *Privileggi appresentadi dal Mag. co U.L. Dotor Teseo Manerbi et pro familia.*

Adì 14 *ottobre* 1578 *informatio privilegiarum facta p. Ill.mo Sorantio, est in Reg.ro Ducali Lib.* X *folio* 249.

Infrascripti scripturi sunt notati in libro privilegiarum in Canc.ria Clarissimi Capitanei et in Canc.ria Magnificae Civitatis Brixiae:

Pandulphus de Malatestis, anno 1421, *die* 15 *Madij*
Franciscus Foscari . . . . . Feb. 1427
Tritanus Grittus 1440 *XI Sept*
Ludovicus Bembo 27 *Julii* 1470
Andreas Griti Dux Venetiarum, X Julii 1533
Franciscus Dandolo die 16 *Junii* 1428

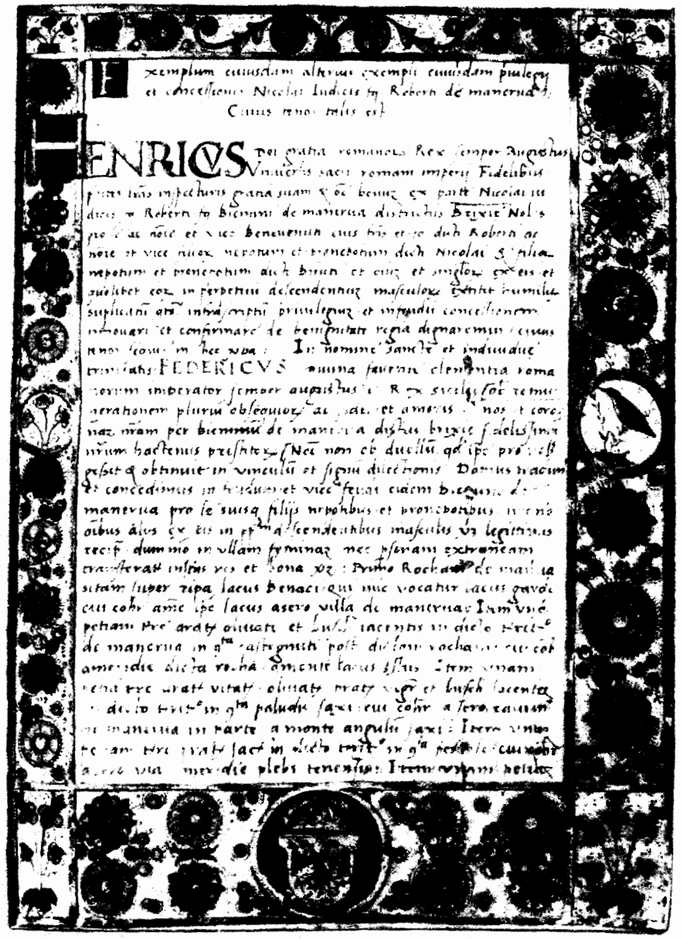
Il frontespizio reca, al centro della pagina, il Leone di S. Marco posto « in moleca », che tiene fra le zampe il libro chiuso, il tutto incorniciato da una ghirlanda robbiana.

(In alto vi è la nota: *Omnia scripta in isto libro sunt registrata in libro L in Canc.ria Mag. Civitatis Brixiae*).

Il secondo foglio (pure non numerato) ha l'Aquila Imperiale, bicipite, recante sul petto uno scudetto di Asburgo « *di rosso, alla fascia d'argento* » e contornata da un fregio dorato.

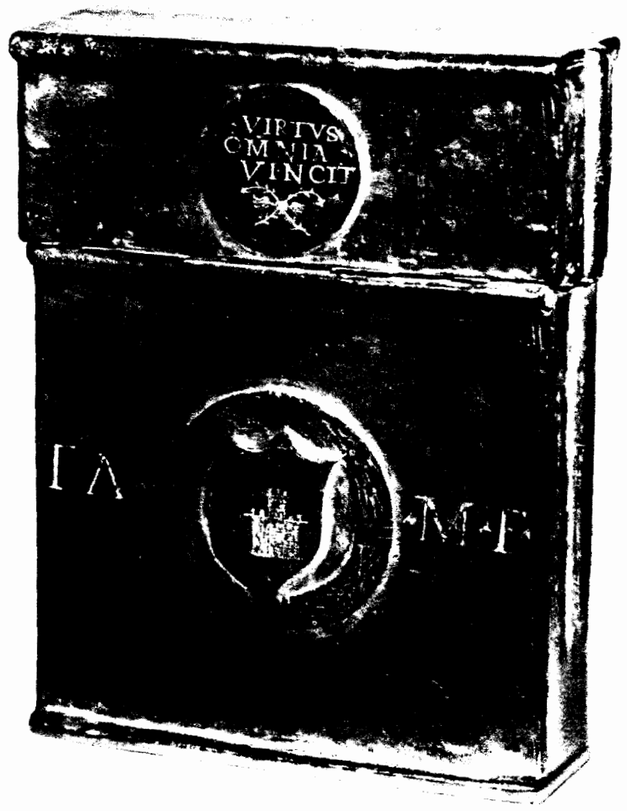
Col terzo foglio (il 1° della numerazione) ha principio la serie dei documenti trascritti *in extenso* nel Codice e qui elencati in sunto:

« *Exemplum cuiusdam alterius exempli cuiusdam privilegi et concesionis Nicolai: Judici f.q. Roberti de Manerba cuius tenor talis est* . . . (Riporta il diploma di Enrico Imperatore confermante in favore di Nicola, giudice, figlio di Roberto, figlio di Biemino di Manerba, del distretto di Brescia, il privilegio feudale concesso a detto Biemino dal suo predecessore, l'Imperatore Federico, nel 1221; la conferma è datata del 4 febbraio 1311). L'inquadratura del foglio, riccamente miniata, e in buono stato di conservazione, con



Pagina miniata del Codice Manerba con la copia del Privilegio Imperiale del 4-II-1311.

Custodia del Codice Manerba con lo stemma di Venezia e dell'Impero. (Lacca veneziana policroma del sec. XVI).



Custodia del Codice Manerba con lo stemma ed il motto della famiglia. (Lacca veneziana policroma del sec. XVI).

ornamenti e figure di fiori e di uccelli, reca in calce lo stemma imperiale: « *d'oro, all'aquila bicipite, di nero* ». In basso a pag. 10 la figura dell'Imperatore sedente in trono.

Pag. 16 (fo. 8) - In calce, lo stemma della famiglia Manerba: « *di rosso, al castello torricellato d'oro, sormontato dall'aquila bicipite di nero coronata d'oro.* Cimiero: *una mezza figura femminile, vestita di rosso e di verde e tenente nella destra un ramoscello di ulivo, nascente da un elmo toernario, detto a becco di passero, ornato di svolazzi di rosso.*

Pag. 17 (fo. 8 a tergo) - Conferma degli aviti privilegi rilasciata da Pandolfo Malatesta, signore di Brescia e di Bergamo, ad Antonio « *de Capitaneis de Manerva* », addì 8 maggio 1410.

In calce l'arma malatestiana: « *D'argento a tre sbarre, scaccate d'argento e di rosso* ». (La pagina è ornata con iniziale miniata e dorata e fregi vari).

Pag. 18 (fo. 9) - Dichiarazione dell'Abbate e degli Anziani del Comune di Brescia in data 15 maggio 1421, su petizione di Antonio de Manerba, a conferma dei privilegi imperiali. (Anche qui iniziale ornata. In calce l'arma di Brescia: « *d'argento, al leone rampante d'azzurro* »).

Pag. 20 (fo. 10) - Ducali del Serenissimo Francesco Foscari in data 5 febbraio 1427 e 5 agosto 1428, in favore di Antonio de Manerba, a conferma dei privilegi dallo stesso ereditariamente goduti prima dell'avvento del dominio veneto in Brescia. (Iniziale miniata ed ornata. In calce l'arma Foscari: « *troncato*: 1°, *partito di rosso al leone di S. Marco d'oro, e d'argento pieno;* 2° *d'oro pieno* ».

Pag. 21 (fo. 10, a tergo) - Fantino Dandolo, procuratore veneto in Brescia, rilascia ad Antonio Manerba decreto di esenzione e immunità fiscale, in data 16 luglio 1428. (Iniziale miniata, e in calce l'arma Dandolo: « *troncato*: 1° *d'argento;* 2° *di rosso, alla croce patente, d'argento* ».

Pag. 22 (fo. 11) - Altra ducale di Francesco Foscari, ordina il pagamento del salario dovuto ad Antonio Manerba, Sindaco del Comune di Brescia. Data in Venezia addì 29 settembre 1430. (Iniziale miniata ed ornata).

Pag. 23 (fo. 11, a tergo) - Tridano Gritti, Podestà di Brescia, conferma le esenzioni e privilegi soliti in favore della famiglia Manerba, addì 11 settembre 1444. (Iniziale miniata ed ornata ed in calce l'arma Gritti: « *Troncato*: 1° *d'azzurro alla croce patente d'argento e* 2°, *d'argento pieno* ».

Pag. 24 (fo. 12) - Pietro Pisani, Podestà di Brescia, e Lorenzo Minio, Capitano, presa visione dei privilegi Manerba, rinnovano in favore di Antonio e successori le esenzioni fiscali precedentemente concesse. Dato il 16 novembre 1448. (Iniziale ornata e miniata e in calce, in uno scudo partito, le armi Pisani e Minio: « 1°, *troncato d'azzurro e d'argento, al leone rampante dell'uno sull'altro; e* 2° *d'azzurro a sei fusi d'oro, posti in banda* ».

Pag. 25 (fo. 12, a tergo) - Francesco Dandolo, Provveditore veneto in Salò e Capitano della Riviera del Garda, addì 14 maggio 1459 rilascia ampio decreto di esenzione in favore di Giovanni de Capitaneis de Manerba, nepote di Antonio e discendenti « *et eorum filiis, filiabus, servis, famulis, ancillis, vasallis atque colonis.... ut sint immunes et excepti ab omnibus et singulis taleis, datiis, gabellis, pedagis,* etc.... ». (Iniziale miniata ed ornata e in calce l'arma Dandolo: *Troncato;* 1° *d'argento a tre gigli d'azzurro, posti in fascia;* 2° *d'azzurro a tre gigli d'argento,* 2 *e* 1 ». Accanto allo stemma una figura muliebre seduta, simboleggiante la Giustizia, tenente nella destra una spada e, nella sinistra una bilancia. (Da notare che qui l'arma Dandolo, è diversa da quella spettante ad altro ramo, miniata a fo. 10).

Pag. 27 (fo. 13, a tergo) - Francesco Moro, Provveditore veneto in Salò a Capitano della Riviera del Garda, riconosce e conferma le precedenti esenzioni in favore di Beniamino (sic) e Nicola di Manerba, in opposizione alle pretenzioni dei Consoli della Comunità di Moscoline in danno dei coloni e dipendenti della famiglia Manerba. Dato in Salò il 25 settembre 1460. (Iniziale miniata ed ornata e, in calce, l'arma Moro: « *d'azzurro, a tre bande d'argento; con il capo d'argento, caricato di tre frutti di moro al naturale, posti in fascia* ».

Pag. 30 (fo. 15) - *Estratto dal Libro delle Provvigioni* del Comune di Brescia per l'anno 1441, nel quale si trova riportata la delibera presa dall'Abate e dagli Anziani del Comune stesso in presenza del Podestà Marco Morosini nella vertenza con Antonio di Manerba, che, invitato a pagare le taglie arretrate, vi si rifiutava invocando gli antichi privilegi goduti e otteneva conferma del proprio buon diritto, restando assolto e libero di ogni gravame e debito, addì 18 maggio 1441. (In calce, accollate, l'arma di Brescia, e quella Morosini: « *d'oro, alla croce d'argento forata al centro e sovrapposta ad una banda di azzurro* »).

Pag. 31 (fo. 15, a tergo) - Ettore Pasqualigo, Podestà, e Nicolò Canali, Capitano di Brescia, presa visione degli antichi privilegi imperiali in favore degli antenati del nobile causidico Antonio di Manerba, lo dichiarano esente, coi propri famigliari, da ogni taglia o gabella, e impongono pertanto agli esattori delle imposte di non molestarlo od angariarlo in alcun modo. Dato il 4 dicembre 1451. (Maiuscola miniata ed ornata ed, in calce, accollate, le armi Pasqualigo e Canali: « *D'azzurro, a tre bande d'oro* »: e « *D'azzurro al palo d'oro, affiancato da sei gigli d'argento*, 3 *e* 3 »).

Pag. 32 (fo. 16, a tergo) - Documento rilasciato il 30 ottobre 1467 da « *Franciscus Castegnolus, legum doctor, Judex Datiorum Civitatis Brixiae et districtus* », che sentenzia in una causa tra il massaro Bartholomeus de Sachettis ed i fratelli Giovanni e Lorenzo di Manerba, i quali rivendicano le proprie esenzioni sul fondamento degli antichi privilegi, in conformità dei quali ottengono piena assoluzione e remissione fiscale. (Maiuscola miniata ed ornata. In calce appare vuoto lo spazio, preparato con i soliti fregi per accogliere l'arma del Castegnolo, che manca).

Pag. 34 (fo. 18) - Il Magnifico Francesco Morosini, Capitano e Procuratore veneto per la Riviera del Garda, decide, in data 21 febbraio 1468, di una vertenza insorta fra l'appaltatore dei Dazi, Zenerinus Guarini, ed i nobili Bonifacio ed Antonio di Manerba per il sequestro di un carico di vino, di loro pertinenza, riconosciuto esente da ogni dazio o gabella in virtù degli aviti privilegi imperiali, sicchè il Guarini venne condannato alle spese. (Iniziale maiuscola miniata ed

ornata. In calce l'arma Morosini: « *D'oro, alla banda d'azzurro* ». (Si noti la variante da quella precedente).

Pag. 39 (fo. 20, a tergo) - Il Cavaliere Domenico Moro, Capitano veneto in Brescia, sentenzia addì 24 gennaio 1470, in una causa tra gli uomini della Terra di Calcinato e i nobili fratelli Giovanni e Lorenzo di Manerba, di Antonio, di Achille, di Bonifacio, di Benvenuto, di Nicola di Manerba, giudice, in uno con Bonifacio, Alvise, Nicola, Francesco e Pietro anch'essi figli del suddetto Antonio e con Giovanni e Antonio « eredi » (nepoti?) dello stesso, i quali tutti rivendicano le franchigie e le esenzioni godute « *pro possessionibus et rebus quae tenent et possident et possessuri e habituri sint in dicta terra Calcinati et pertinentiis suis iuxta mandata ducalia superinde hinc Magnifico regimini brixiensi pro diversa tempora emanata ...* », e ne ottengono nuovo solenne riconoscimento e conferma per sé e per i propri successori in perpetuo. (Iniziale maiuscola, miniata ed ornata. In calce, l'arma Moro, come a pag. 27).

Pag. 53 (fo. 26, a tergo) - Luigi XII, Re di Francia e Duca di Milano, rilascia a Bonifacio, figlio di Antonio de Capitaneis de Manerva, e agli altri figli e nepoti di Antonio graziose lettere di immunità e di esenzione, a conferma dei loro aviti privilegi. Date in Milano, l'ultimo giorno di aprile del 1512. (Iniziale maiuscola, miniata ed ornata, e in calce, l'arma di Luigi XII: « *Inquartato: nel 1° e 4° di Francia: d'azzurro a tre gigli d'oro, 2 e 1; nel 2° e 3°, di Milano: d'argento al biscione di verde ingollante un fanciullo, di rosso* ».

Pag. 54 (fo. 27) - Il Magnifico Dottore « Joannis Testa, Cellerius, Dignissimus Auditor II.mi Domini Gubernatoris Brixiae et districtus », rende esecutive, in data 1 marzo 1513, le precedenti decisioni prese in favore del Dottore *in utroque*, Bonifacio di Manerba, in uno con Giovanni, Antonio e gli altri nobili signori Manerba e contro la Comunità di Calcinato, esentando i Manerba dall'obbligo di contribuire agli alloggiamenti delle truppe accantonate nella detta terra. (Inizialetta miniata ed ornata).

Pag. 59 (fo. 28, a tergo) - Il Podestà di Riva del Garda, « Hieronimus Romagninus », in nome del suo signore, il

Principe Vescovo di Trento, pronuncia in una vertenza tra la Comunità di Tremosine e il nobile ed esimio Dottore Antonio di Manerba, nobile di Brescia, al quale riconosce, in base alla documentazione prodotta, l'invocata esenzione « *ab omnibus et singulis oneribus* » sui suoi beni in Tremosine, addì 23 gennaio 1514. (Maiuscola miniata ed ornata, e in calce, timbrata dalla mitra episcopale, l'arma del Principe Vescovo Giorgio III di Neideck (1505-1514): « *Inquartato: nel* 1° *e* 4° *d'argento all'aquila dal volo abbassato, di nero; nel* 2° *e* 3°, *pure d'argento a tre conchiglie di rosso poste in banda* ».

Pag. 60 (fo. 30) - Il Magnifico Nicolò Zorzi, Capitano della Città e del Distretto di Brescia, decide addì 18 maggio 1520 nella vertenza insorta tra Ottaviano q. Bonifacio di Manerba « *et ceteros de familia de Manerva* », e i sindici della Comunità di Ghedi che pretendevano di farli partecipi ai gravami sopportati da detta Comunità per gli alloggiamenti delle truppe ivi accantonate. Anche qui i privilegi e le esenzioni fiscali dei nobili Manerba sono riconosciuti e confermati, come per il passato. (Maiuscola miniata ed ornata. In calce, l'arma Zorzi: « *D'argento, alla fascia di rosso* ». Da notare che, mentre l'iniziale è della stessa mano di quelle precedenti, lo stemma e il ricco fregio il quale lo accompagna paiono di fattura alquanto posteriore).

Pag. 61 (fo. 30, a tergo) - Lettere ducali del Serenissimo Doge Andrea Gritti, date il 10 luglio 1533: « Nobilibus et Sapientibus viris Francisco Mauroceno de suo mandato Potestati et Jacopo Correrio Capitaneo Brixiae et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. E' stà supplicato alli Capi del Consejo nostro di X per parte delli fideli nostri D. Thadeo: et descendenti de D. Antonio suo avo di Manerbi Citadini Bressani: che essendo stà concesso alli suoi antecessori et descendenti alchuni privilegii de exention de tutti li datii gabelle taglie et tutte gravezze real et personal et come consta per littere del 1427 de 5 fevrer alle quali ne riportiamo, et essendo stati purinterrotti nella passata guerra. Hora che per la benignità de Dio è introdotta la pace siamo contenti provederi che al ditto Thadeo et alli discendenti del supraditto Antonio siano integramente observati li ditti privilegii concessi nello ac-

quisto della Città di Brescia: onde essendo la dimanda delli prefati Manerbi cittadini bressani conveniente habiamo statuito scrivervi le presenti imponendovi con li Capi del Consejo nostro di X: che alli sopraditti fedeli nostri Manerbi debiate observar et far observar nel presente et nelo advenir quelle medeme exention: et immunità cusì real: come personal che li sonno stà observate per li retroati tempi avanti la guerra: iuxta la forma et tenor de li loro privilegi et confirmatione de quelli fatto dalla Signoria nostra et cusì volemo exeguiate: non havendo altro in contrario per esser tale la mente et intentione nostra ... (L'iniziale maiuscola è soltanto dorata, vi mancano i colori nel ricco fregio a penna. Altrettanto si dica dello stemma dogale).

Pag. 62 (fo. 31, a tergo) - Notifica in data 27 luglio 1470 (?) di Ludovico Bembo, Podestà di Brescia a tutti i gabellieri, dazieri, e altri ufficiali, che richiama le esenzioni dei Manerba , a istanza di Ludovico « *natum q. spectabilis Causidici d. Antonii* » e ricorda come « *omnes ac singuli de domo et familia ipsa* » ne debbano godere in perpetuo « *ex privilegio Serenissimum ac Christianissimum Principum et recolendissime memorie d. d. Fredrici divina clementia tunc Romanorum Imperatore etc ... sub anno Domini* 1221, *in vinculum et signum dilectionis et amoris et in remuneratione fidei et benemeritorum q. Sp. Biemini de Manerba, primi progenitoris et antecessoris ipsius q. d. Antonii* ». (L'iniziale letta non è miniata).

Pag. 63 (fo. 32) - Copia di altro documento da cui risulta la convocazione addì 5 gennaio 1534 alla presenza del Cancelliere Antonio de Laurentiis luogotenente del Capitano di Brescia, dei Sindici e Massari delle terre di Manerbio, Chiari, Travagliato, Iseo, Pompiano, Castegnato, Pontevico, Ghedi, Gussago, Rovato, Carpenedolo, Quinzano, Orzinuovi, Pontoglio, per udire l'esposto dell'Ecc.mo Dottore *in utroque* D. Thadeo di Manerba, rivendicante la perpetua esenzione dei beni appartenenti alla propria famiglia e siti sul tenere delle terre suddette, da ogni taglia o gravame fiscale, in virtù degli antichi privilegi e per testimoniarne con solenne attestato. (Anche qui non vi è alcuna miniatura).

Pag. 63 (fo. 32, a tergo) - Giacomo Correr, Capitano di Brescia e distretto, il 24 gennaio 1534, su richiesta dello spettabile e generoso Dottore D. Thadeo di Manerba, fa intimazione agli uomini di Leno, sotto pena di multa di 100 lire planette, che non abbiano a recargli molestia in alcun modo, pretendendo obbligare i coloni e « brasenti » da lui tenuti sulla sua proprietà del Castelletto, a prestazioni o « taglie » di qualsivoglia specie. E ciò sempre in virtù dei privilegi antichi della Casa Manerba. (Grande iniziale miniata, con figure di putti e, in margine, l'arma Correr: « *Troncato d'argento e d'azzurro, alla losanga dell'uno sull'altro* ». La fattura, peraltro, di queste miniature appare di altra mano di quelle precedenti: molto meno accurata e meno esperta).

Pag. 64 (fo. 33) - Addì 3 marzo 1533, il Chiarissimo Giacomo Correr, Capitano di Brescia, dà ragione al Dottore Camillo di Manerba, « *cives et habitator Brixiae* », comparente in giudizio « *pro se et aliis de Manerba* », che rivendica i soliti privilegi fiscali contro il Notaio Antonio de Pompiano, rappresentante di Bartolomeo de Calino, appaltatore dei dazi sul bestiame.

Stessa pagina e foglio - Addì 18 settembre 1554, il Magnifico Gerolamo Soranzo, Capitano di Salò e della Riviera, udito il nobile Antonio Tiberi, rappresentante dell'Ecc.mo Dottore Thadeo e di altri della famiglia Manerba discendenti dal q. D. Antonio, avo paterno, invocanti le antichissime esenzioni concesse in perpetuo ai nobili Manerba dai Serenissimi Romani Imperatori e confermate loro da tutte le sucsive Signorie, riconosce, ed impone che sia riconosciuta in loro favore da tutti la franchigia dai dazi sull'olio e sul vino, esportati dalla Riviera del Garda.

Pag. 66 (fo. 34) - Gerolamo Soranzo, Provveditore e Capitano come sopra, rilascia addì 8 ottobre 1534 allo spettabile Dottore *in utroque* Taddeo di Manerba, in virtù della precedente decisione, una dichiarazione di salvacondotto per il libero transito del vino e dell'olio di sua proprietà, senza che alcun daziere lo possa molestare, pretendendo diritti o pedaggi di sorta.

Stessa pagina e foglio - Addì 15 maggio 1538 lo spettabile Dottore G. Maria de Leno, giudice ai dazi di Brescia e

distretto, pronuncia nella vertenza tra D. Francesco de Marinis, cittadino di Brescia ed abitante in Chiari, e lo spettabile Dottore Taddeo di Manerba, e confermando le precedenti decisioni e sentenze del 1427, del 1428, del 1473 e del 1533, manda assolti i nobili Manerba da qualsiasi gravame di natura fiscale, in virtù degli antichi privilegi della loro famiglia, e condanna il querelante alle spese.

Stessa pagina e foglio - Addì 25 luglio 1538, il Magnifico Giacomo Antonio Orio, Capitano di Brescia, pronunzia nell'appello della causa intentata da Giovanni Andrea de Bonis, quale rappresentante di D. Francesco de Marinis, « imbottatore » nella terra di Chiari, contro i nobili della Casa di Manerba, che in virtù dei loro privilegi antichissimi si rifiutano di pagare le taglie e le gabelle per sé e per i propri coloni dimoranti in Monticelli. La sentenza conferma le solite esenzioni. (L'iniziale è di nuovo riccamente miniata con la stessa fattura di quelle che si incontrano nella prima parte del Codice. In calce, l'arma Orio: « *Fasciato d'oro e d'azzurro, di cinque pezzi* ». (Con questa miniatura finisce la parte ornata del Codice che nelle ultime pagine reca solo, trascritte da mani differenti, meno chiare ed esperte, le sommarie annotazioni qui riassunte).

Pag. 67 (fo. 35, a tergo) - Il 9 settembre 1548, gli Auditori e Provveditori di Terraferma invitano i Rettori di Brescia a rispettare e a fare rispettare i privilegi aviti dei nobili Manerba.

Pag. 68 (fo. 36) - Il 12 ottobre 1542, i Rettori di Brescia, in osservanza delle superiori disposizioni diramano a chi spetta l'ordine di osservare e di fare osservare i privilegi e le esenzioni confermate a tutti i nobili Manerba, in perpetuo.

Pag. 69 (fo. 37) - Il 16 ottobre 1565, i Magnifici Deputati Pubblici della Città di Brescia, e cioè i Nobili Signori Lodovico Sala, Avvocato della Città, Vincenzo Bargnani, Deputato all'osservanza degli Statuti, e Giulio Ducco e Geronimo Fisogni, Sindici, con l'intervento dei Magnifici Deputati Lodovico Calini, Conte Roberto Avogadro, Onorio Patuzzi e Gerolamo Nassino, vista l'istanza del nobile Lodovico Manerba q. Ecc.mo Dottor Taddeo, e dell'Ecc.mo Dottor

Camillo Manerba, presentata anche a nome del Signor Scipione e fratelli, pur essi figli dell'Ecc.mo Dottor Taddeo, con l'assistenza dell'Ecc.mo Dottore Vincenzo Stella, loro avvocato, riconoscono il buon fondamento della istanza stessa, rivendicante la solita esenzione dalle requisizioni militari per i beni posseduti dai Manerba in Castelletto di Leno. A tale proposito vengono richiamati i precedenti per i quali i Manerba ebbero causa vinta in ogni precedente analoga vertenza.

Pag. 72 (fo. 39) - Addì 14 ottobre 1578, il Magnifico Giacomo Soranzo, Provveditore Generale in Terraferma, approva e conferma, con l'autorità conferitagli dal Veneto Senato, in favore dell'Ecc.mo Signor Teseo Manerba « *per nome suo et delli altri della sua famiglia* » l'antico privilegio: « *di essentione da cadaun datio, gabella, taglia, pedaggi, et carichi reali et personali della Città di Brescia* . . . » « *non dovendo però tali immunità et essentioni intendersi delli datii del traverso et porte di Brescia, quando però non sia fatta di essi speciale mentione* ». (Il documento reca l'autentica e il sigillo di Ercole Butturini, Cancelliere di Brescia e, più sotto, una nota del 17 febbraio 1582, del Notaio della Camera Ducale, Bernardino Uniacese, che attesta l'iscrizione del privilegio di cui sopra nell'apposito Registro della Comunità).

Pag. 74 (fo. 40) - Addì 13 Dicembre 1589 il Capitano di Brescia, Nicolò de (*illeggibile*), sentito Carlo, figlio del Magnifico ed Ecc.mo Signor Teseo de Manerbis « *nunc absentis, pro se et nomine totius familiae* », riconosce e conferma le solite esenzioni relative alle proprietà di Monticelli, ed ordina la restituzione ai Manerba di certa legna indebitamente requisita dai « munizionari » della Serenissima Signoria.

Pag. 75 (fo. 40, a tergo) - Addì 1 febbraio 1612. Nella revisione e regolazione dei privilegi fatta per l'Ill.mo Pietro Barbarigo, Podestà di Brescia ecc. fra le altre dichiarazioni si ritrova:

« *Li Signori Manerbi descendenti da Beniamino (Biemino) et successivamente da Antonio siano immuni et essenti con tutti li suoi figliuoli et figliuole, servi, ancille, famigli et*

vassalli habitanti con loro da tutte ed cadauna taglia, datio, gabelle, pedaggi, et gravezze in perpetuo da esser imposte per qualunque causa alle Città, Borghi, Castelli, Terre et Luoghi nelli quali loro habiteranno, potendo andar, star e ritornar in qualunque luogo con li suoi beni mobili et stabili che hanno et che acquisteranno, eccettuando le robbe condotte per mercantia, et in tutto come nel privilegio di Federico Imperatore a loro concesso l'anno 1221, *primo novembre, confirmato dal Serenissimo Dominio, come nelle Ducali cinque gennaro* 1427 *et nella dichiarazione dell'Ill.mo Fantin Dandolo all'hora Provveditore della città di Brescia, in essecutione delle stesse Ducali et come in esse, del dì* 16 *giugno* 1428 ».

« *Quali Manerbi descendenti sonno gli infrascritti: L'Ecc.mo Sig. Nicolò; et D. Antonio fratelli q. Sig. Camillo Li sig.ri Camillo, Paolo Lodovico fratelli, figli del sud.to Ecc. sig. Nicolò; Il sig. Gio: Francesco q. sig. Giovan Battista; Il sig. Hieronimo q. sig. Gio: Paolo et sig. Alvise, suo figlio; Li sig.ri Francesco et Florindo, fratelli q. sig. Hortensio; Li sig.ri Giulio, Hercole, Quinto et Aurelio f.lli q. sig. Gio: Maria; Il sig. Alessandro q. Sig. Attilio; Il sig. Carlo q. Eccellente sig. Theseo; Li sig.ri Costantino, Paolo, Cornelio, Pomponio, Giacinto, Theseo, Beniamino, Bonifacio, Girolamo, Gio: Giacomo, Catherina et Leonora, fratelli et sorelle figliuoli del sodetto G. Paolo* ».

(L.S.) *Registrato nel Lo. novo delli Incanti e datii* 1617 *della Riviera mf.* 24 ».

Pag. 76 (fo. 41) - « Addì 1 febraro 1622. « Gli Ill.mi Rettori « *veduti et ben considerati li antedetti privilegi* » confermano le esenzioni dei Manerba.

Pag. 78 (fo. non numerato) - « Addì 4 genaro 1626 ». Gli Ill.mi Signori Zuan Capello, Podestà e Andrea da Lezze Capitano « *vista l'istanza fattagli dai nobili S.ri Paolo e Taddeo Manerba, li quali per errore furono omessi dalle precedenti descrittioni degli altri Nobili di detta famiglia* » dichiarano che anch'essi sono privilegiati delle stesse ereditarie esenzioni. (Segue attestato di identificazione dei suddetti del Notaio Marcantonio Cesareni).

Si conclude così la documentazione raccolta in questo Codice che sta a testimoniare — buon argomento di meditazione — del rispetto da parte dei diversi governi che per cinquecent'anni si seguirono in Brescia, di un diploma imperiale mai prescritto o impugnato, benché fosse cessato da secoli il dominio dal quale esso era stato a suo tempo emanato.

Ben diverso concetto si aveva nel passato della perennità dei valori giuridici, pure nelle frequenti mutazioni politiche da quello prevalente negli Stati moderni, dove nessun « diritto » di privati è sottratto — soprattutto in materia fiscale ed economica — a quasi quotidiane drastiche revisioni!

ITALO ZAINA

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DEL GEOLOGO ARTURO COZZAGLIO

Non senza esitazione mi sono indotto a ricordare, nel centenario della sua nascita, l'alta e cara figura del geologo Arturo Cozzaglio, qui nella sede dell'Ateneo bresciano che fu la tribuna preferita da cui egli amò donare ai cultori della scienza geologica il tesoro delle sue geniali ricerche, illustrandole con la sua parola facile, efficacissima, chiara pur quando doveva impegnarsi in non facili problemi di ordine tectonico e stratigrafico.

L'impressione unanime che riportarono di lui coloro che lo conobbero è quella di un uomo sicuro della sua dottrina, pur senza iattanza, di fervido assertore del suo credo scientifico, con l'umiltà dei grandi spiriti che sentono sovrastar loro la grandezza dell'assunto, il mistero di molti fenomeni che si tentano interpretare, la complessità di quelli che pur ci si mostrano nella loro piena luce.

Il Cozzaglio fu assiduo indagatore delle teorie geologiche e insieme solerte ideatore di opere pratiche, a vantaggio specialmente della terra bresciana, cui la sua scienza servì di base.

Diritto sulla persona non grande, dall'occhio chiaro e vivo, egli appariva — com'era in realtà — sincero, leale verso gli uomini e verso la scienza, davanti alla quale si poneva sempre umilmente. Solo per essa, e per combattere idee che egli giudicava preconcette, si permetteva qualche vivace battuta, sempre contenuta tuttavia in rigorosa misura ed espressa con nobiltà di espressione.

Quando lo sforzo dell'indagine richiedeva una pausa, egli cercava compenso e riposo nella bellezza della natura che il natìo villaggio gli porgeva a larghe mani, nello studio della poesia e della storia. Innamorato della lingua latina, egli si dilettava anche di comporre con gusto di umanista.

Vedremo, nel breve esame che tenteremo della sua opera, come il grande suo amore per la geologia fruttificasse in numerose ed egregie opere, e come le sue doti di uomo aperto alle bellezze della natura e alle immagini della poesia si trasfondessero con facile trapasso in tali opere così da distinguerle per chiarezza di pensiero ed eleganza di forma.

Egli curò pure in qualche misura l'arte pittorica, per cui i suoi lavori geologici si accompagnarono a disegni esatti, efficacissimi, che erano la traduzione in termini visivi delle sue chiare esposizioni.

Le sue prime pubblicazioni, del 1891, sono le *Osservazioni stratigrafiche sulle colline orientali della provincia di Brescia* e le *Osservazioni geologiche sulla riviera bresciana del Lago di Garda*. Ed altre diverse ne seguiranno poi sul Garda, come *Ricerche sulla topografia preglaciale e neozoica del Lago di Garda*, *L'aspetto geologico della Riviera Benacense da Salò a Limone*, *Dieci anni di studio sull'Anfiteatro morenico del Garda*. E ancora, senza pretendere di indicare tutto ciò che scrisse sul suo Garda, *Le formazioni glaciali del Lago di Garda*, *Studi di limnologia benacense e origine del Golfo di Salò*.

Ancora all'inizio delle sue pubblicazioni, egli si rivolse pure alla Val Camonica — una delle più lunghe valli e più ricche di fenomeni geologici di tutte le Alpi — alla quale dedicherà tanta parte della sua attività scientifica. Sono del 1892 le *Note di geologia sui monti Concarena, Bagozza, Camino*, e degli anni immediatamente seguenti gli studi *Sui laghetti di Esine*, *Sulle conoidi e i bradisismi in Val Camonica*, le *Note esplicative sopra alcuni rilievi geologici in Val*

Camonica, i *Paesaggi di Val Camonica*. Su questa grande vallata, e sulla conca del Sebino che ne è la continuazione, dedicherà di quando in quando altri lavori; e fra essi alcuni dei suoi più sapidi saggi e fra gli ultimi della sua lunga e laboriosa vita: *L'origine post-pliocenica della Val Camonica inferiore*, *Sopra alcune caratteristiche del sistema glaciale della Val Camonica*.

Importanti particolari della Valsabbia e della Valtrompia trovarono pure illustrazione nelle sue pubblicazioni.

Alle sue ricerche prettamente scientifiche intercalò spesso studi particolari finalizzati a pratiche realizzazioni.

Soprattutto all'idrografia — in genere non molto curata dai geologi, preoccupati della tectonica e della stratigrafia delle masse montuose — egli dedicò accurati studi che servirono egregiamente a risolvere problemi di utilizzazione delle acque.

Essi valsero pure a testimoniare — con l'esame comparato dei corsi d'acqua in pianura, attuali o abbondanti, e delle vaste conoidi distese ai piedi delle Prealpi — il mutare nei secoli delle provenienze delle acque dai monti, affacciando ipotesi di valli scomparse, datando l'aprirsi di valli nuove, narrando le complesse vicende della formazione della pianura padana.

Meritano citazione alcuni suoi studi in materia: *Sui caratteri della campagna diluviale lombardo-veneta*, riprodotto in: *Risposte ed ultime deduzioni per il Consorzio d'Irrigazione dell'alto Mantovano*, *Il problema geologico-tecnico della presa d'acqua potabile per la città di Brescia*, *Sulla possibilità di impinguare alcune falde idriche sotterranee molto sfruttate dalle erogazioni;* e, ancora, *Carta geologica delle Prealpi Bresciane*, *Carta idrografica della pianura bresciana*, assai importante agli scopi pratici, e largamente consultata.

Egli valutò l'importanza dell'esame del materiale ottenuto dai pozzi profondi, per lo studio delle deposizioni alluvionali dei tempi lontani, e seguì le perforazioni dovunque gli fu possibile.

Ci si può così rammaricare che egli non abbia potuto vedere i risultati del carotaggio operato in questi ultimi anni in pozzi profondi più migliaia di metri per la ricerca degli

idrocarburi. Avrebbe potuto risolvere alcuni problemi sui quali gravava la cortina del dubbio e si esercitava il gioco delle ipotesi; scoprire negli abissi della fossa padana le rocce già soprastanti ai vertici alpini e prealpini attuali, disfatte dall'erosione e trasportate a valle da fiumi e ghiacciai.

Io lo rivedo qui in questa sala dell'Ateneo, con tutta la serie dei campioni prelevati dal pozzo di S. Pancrazio in Franciacorta, a narrarci la storia di quell'interessantissimo tratto dell'anfiteatro morenico del Sebino.

Anche le cave, le miniere, i terreni con manifestazioni di materie utili, furono oggetto di suoi studi: scrisse sugli *scisti bituminosi di Tignale*, sopra *alcuni filoni di bitume dei dintorni di Brescia*, sulla *Corna delle cave di Botticino e di Mazzano*, sulle *condizioni geologiche dei giacimenti di ferro della Val Trompia*.

In mezzo a questi studi su tratti particolari della nostra terra, altri ne figurano, riferiti a più vasta superficie: *Per una storia geologica delle vallate prealpine*, *Topografia neogenica e topografica preglaciale in alcune regioni bresciane e trentine*, *Del sollevamento epirico fra l'Adda e l'Adige*.

Quest'ultimo suo non breve lavoro, fornito di diversi schizzi di grande efficacia, ricordo come lo riassunse qui in piedi, vicino al pubblico, servendosi del gesto, con parola chiara, incisiva, quasi commosso, conscio dell'importanza dell'argomento nuovo (tutto suo nei particolari del terreno messi in luce e quasi esclusivamente suo anche nell'impostazione generale) e delle discussioni che avrebbero suscitate. Era sicuro delle sue argomentazioni per il complesso dei fenomeni osservati, quantunque non gli mancasse la prudenza del dubbio sopra alcuni particolari e sulle deduzioni ultime; e auspicasse il lavoro altrui per addivenire ad una sicura interpretazione dei fatti. Nella coscienza di essere quasi solo nella dottrina del sollevamento epirico in quanto produttore nella Prealpe fra Adda e Adige di importanti fenomeni, egli mi scriveva nel corso di una corrispondenza che ci scambiammo a proposito degli effetti del sollevamento stesso nell'ambito del Sebino: « Ma, forse, io sono uno di quegli esploratori che va troppo avanti a prendersi le prime fucilate ». E, confortandomi a continuare nelle mie osservazioni sul Sebina, mi metteva in guardia contro un eventuale con-

formismo di fronte ai grandi nomi. « Vada ad osservare sul posto, mi scriveva, e poi dica quello che l'osservazione attenta di quei fatti le suggerisce; e se occorre, dica male anche delle mie idee ».

Al detto sollevamento epirico egli attribuì in genere le dislivellate posizioni del Terziario bresciano davanti alla fronte montuosa, l'apertura della bassa Val Trompia e della Val Sabbia; importanti fatti anche entro i solchi del Sebino, della bassa Valcamonica e del Garda, per non parlare del suolo situato ai lati della terra bresciana.

Gli anni 1933 e 1934 furono i più fecondi della sua vita, quelli delle trattazioni di più lungo respiro. Oltre al nominato lavoro sopra il « Sollevamento epirico fra l'Adda e l'Adige », pubblicò le « Note illustrative della carta geologica delle Tre Venezie, Fogli Mantova e Peschiera » in due volumetti « Idrografia » e « Geologia » densi di pensiero; e stese le carte nominate, al 100.000, le quali dovevano poi essere seguite nel 1939, dal suo Foglio « Brescia » della « Carta Geologica d'Italia ».

Egli fu uno dei geologi più attivi che si sia adoperato a sgomberare il campo dalle vecchie teorie sulla escavazione dei laghi e il primo ad impostare tecnicamente il problema della escavazione idroglaciale, aggiudicando alle correnti d'acqua sottoglaciali il compito principale della escavazione della vera e propria concavità del fondo dei laghi glaciali, giustamente immaginando le correnti sottoglaciali come condutture forzate in cui passavano le acque cariche di materiale abrasivo. Si legga in proposito uno dei suoi ultimi lavori: *Il problema limnogenetico sotto il punto di vista dell'idraulica pratica.*

Il Cozzaglio fu spirito eminentemente sintetico, ricostruttore delle forme antiche di vaste plaghe. Egli infatti, descritte le forme del terreno e valutati i fatti che potevano averle prodotte, veniva sempre ad una chiara immagine del paesaggio scomparso, prendendo argomento anche da fatti analoghi in zone vicine, ma sempre insistendo su due necessità: determinare la disuguaglianza dei fenomeni da luogo a luogo, per non lasciarsi portare a facili generalizzazioni; diffidare delle idee anche dei grandi geologi, per quanto riguarda il nostro suolo, quando fossero dedotte da studi impostati su zone lontane o prevalentemente su di esse.

Perciò vivacemente intervenne contro certe generalizzazioni, sostenendo con grande fervore la necessità di giudicare *caso per caso*.

Si oppose alle idee del Patrini sui terrazzi orografici perchè giudicò che la teoria fosse applicata senza le opportune discriminazioni, rese necessarie dalla diversità dei luoghi. Rispose con una magistrale nota, in difesa del marmo *botticino*, allo Zaccagna quando questi volle applicare l'erodibilità dei calcari in genere (in ogni caso rapportabile a periodi geologici) al botticino.

Si oppose all'amico Cacciamali, pur riconoscendo il grande valore della sua opera, quando questi generalizzò i fenomeni del carreggiamento, impostando la tectonica delle Prealpi Lombarde prevalentemente sulle *falde di copertura* e sulla erosione portata a conseguenze eccessive senza tenere nel dovuto conto le grandi fratture con scorrimento, le flessure ed altri fenomeni di ordine tectonico.

Alla lettura tenuta dal Cacciamali in questo Ateneo nel 1922 « *Il corrugamento della regione giudicarico-benacense* », in cui veniva dato per la prima volta grande sviluppo alle pieghe sovrascorse le une sopra le altre in grandi *falde rocciose carreggiate*, il Cozzaglio faceva seguire poco più di un mese dopo, nella stessa sede dell'Ateneo, a parziale confutazione, la sua lettura intitolata: « *Significato e limiti dei fenomeni di carreggiamento osservati nelle Prealpi Bresciane* », delineando magistralmente la tectonica essenziale di quasi tutto il territorio bresciano.

I grandi blocchi della terra bresciana — separati da fratture, flessure e fosse di sprofondamento, da grandi masse eruttive venute ad accamparsi fra le altre formazioni e a turbarle — apparvero netti, anche se con qualche punto di incertezza, dalle sue parole.

Il *massiccio cristallino mediano* (valtrumplino e in parte camuno e della Val Caffaro) fatto di scisti cristallini entro guscio di arenarie permiane e di strati del Servino, apparve come elemento basilare nella tectonica e nella stratigrafia bresciana, tagliato sulla fronte e sui lati da linee di sprofondamento e premuto nel suo piede settentrionale dal vicino Adamello, sorto come fungo prodigioso dal magma profondo a sollevare o deprimere i terreni circostanti. Apparve così me-

no misterioso quel massiccio triumplino che è il solo lembo bresciano che abbia sicuramente avuto un periodo di emersione prima della formazione delle Alpi, tutto circondato da strati più recenti dovuti al sollevamento alpino.

Il Cacciamali replicò alla nota del Cozzaglio in quello stesso anno, e poi riprese l'argomento più volte negli anni seguenti. Fu un contrasto assai vivo: nobile contesa tuttavia. Basti leggere come il Cozzaglio inizia la sua critica alle nuove idee del collega: « Il Cacciamali fu più di tutti sensibile a questa voce (e cioè alla teoria dei carreggiamenti) che additava nuove vie, per cui, spinto dal nobile proposito di portare anche la nostra geologia all'altezza che i nuovi tempi esigevano, si diede all'opera con zelo veramente da apostolo. Fin dal 1910 egli prosegue in revisioni e nuovi studi e rifacimenti dei suoi stessi lavori giovanili, e ad insistere perchè altri lo segua, onde quasi tutta la prealpe calcarea bresciana venne così illustrata sotto questo punto di vista. Ottimo e lodevole proposito il quale contribuì certamente al progresso dei nostri studi ».

Il Cozzaglio manifestò tuttavia apertamente i punti di dissenso e concluse nello stesso documento di critica: « E' quindi opportuno che questa supergeologia antesignana troppo ideale sia costretta ad un bagno di realismo geologico da cui deriverà vantaggio ad entrambi i dissidenti, e, speriamo, anche alla scienza, a cui la critica sana ed i nuovi fatti sono sempre utili ».

Sul metodo dello studio geologico, sulle ragioni psicologiche di certe incomprensioni ed errate applicazioni di dottrine, egli più volte scrisse nei suoi lavori.

Quale esempio del suo modo di argomentare a tale riguardo e del suo stile, credo opportuno leggere qualche breve tratto della sua nota pubblicata dal Comitato Glaciologico Italiano sulla « *Origine post-pliocenica della Val Camonica inferiore* ».

«Questa premessa, che potrebbe dirsi psicologica, é scritta da persona alla cui mente rivivono ancora le molte discussioni che per oltre cinquant'anni interessarono illustri geologi sulla origine delle valli prealpine e dei laghi.

La formazione della catena alpina fece di quell'unico ambiente due riparti tectonicamente diversi, per cui dove

può entrare il fattore tectonico non sembra razionale trattare di problemi nostri inerenti a strutture del Rukland alla stregua dei risultati ottenuti nelle regioni del Vorland. *I laghi nostri e le nostre valli possono presentare fenomeni propri* che i baldi studiosi del Nord *non potevano subito vedere, e non videro;* perchè è risaputo che noi vediamo e valutiamo soltanto ciò che forma la corrente del nostro pensiero, e difficilmente il resto, riservato al solo occhio della genialità ». E continua ironicamente:

« Per cui vedemmo la Sesia incidere per ben 16 km il suo corso tortuoso e profondo entro le durissime dioriti che affiorano fra Scopello e Varallo, vedemmo l'Adige scavare con pastorale semplicità la sua grande forra fra i Lessini e il Baldo; e sentimmo anche prospettare l'ipotesi di una escavazione fluviale (dico fluviale, non idroglaciale) dei grandi laghi, considerati quindi come semplici gorghi di correnti enormi, analoghi a quelli che oggi si hanno al piede delle cascate o nelle mòtte dei fiumi di pianura.

« Nelle scienze di osservazione, e specie in quelle sì vaste e sì complesse come la geologia, l'errore è inevitabile, e quasi legge, per l'immaturità stessa dei tempi che non sempre sono atti a fornire tutti gli elementi necessari alla sintesi; *errori* che potremmo dire *logici*, che vanno man mano eliminandosi, come spariscono le nebbie al calore del sole.

« Mentre resta inperituro il sapiente passo di Plinio: « *Ardua res vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus vero naturam, et naturae suae omnia* ».

Sul finire dei suoi anni il Cozzaglio raccolse e fuse in una sola trattazione i frutti delle sue indagini sul Bresciano e sulle zone vicine, dall'Adda all'Adige. Doveva rappresentare il suo testamento di geologo a favore particolarmente della terra bresciana. Egli teneva molto a quel suo lavoro che non è stato, ch'io sappia, pubblicato da alcuno, che forse è perduto, forse insufficientemente utilizzato da chi ha potuto venirne in possesso, col consenso, anzi — a quanto sembra — con atto diretto del nostro geologo. E' così mancato ai Bresciani l'onore di poterlo pubblicare.

Il Cozzaglio mi inviò l'opera dattiloscritta perchè potessi leggerla avvertendomi che me l'avrebbe richiesta fra

breve, e così avvenne. Soltanto un fascicolo da lui firmato rimase a me per suo desiderio: quello che riguarda l'Anfiteatro morenico del Sebino e i luoghi adiacenti, di cui riportai una parte nella mia lettura a questo Ateneo del 1957 sulle « Origini della conca Sebina ».

L'ultima volta che vidi il Cozzaglio, già vecchio, ma ancor vegeto — barba bianca intera, occhio luminoso — lo invitai a visitare ancora una volta il Sebino per osservare quei fatti ch'io in piccola zona avevo rilevati e a lui fatti noti, i quali collimavano con sue idee sul complesso della conca sebina. Mi osservò che ormai poche volte si allontanava dalla sua rocca di Tremosine dove stava a contemplare il Garda e ad interrogare il Baldo, la « sfinge del Baldo », com'egli ebbe a dire, per i problemi ancora insoluti, suscitati dalla molto contrastante tectonica fra quella catena e i rilievi dominanti la riviera bresciana, e per altri elementi di differenziazione fra i due sistemi che si fronteggiano sul Garda.

Mi è caro immaginare il nostro geologo lassù nel suo amato paese natale, come ce lo ha mostrato pure il Prof. Lonati nel suo necrologio del 1950: « I ricordi di ciò che nella vita era stato di più intimo, di più alto, erano raccolti nel breve cerchio di quest'altura che domina il piccolo paese montano, la sua chiesa, il suo camposanto. Là erano le memorie della famiglia, i libri dei suoi poeti, dei suoi scienziati, la testimonianza della sua operosità; e sull'ingresso due colonne spezzate stavano a simbolo della vita di due amatissimi figli perduti: uno dei quali dato alla Patria ».

Ma vedremo poco appresso quello che il Cozzaglio stesso scrisse della sua splendida patria e del paesaggio ch'era uso contemplare, togliendo dalla sua memoria: « *Scoperta di nuove stazioni preistoriche nel Bresciano (Stazione di Tremosine)* ». Egli accenna alla arcaica toponomastica locale « Guìl, Dalk, Ustéc, Sarmér, Lo, Noàe, Dil, ecc. » nominando i luoghi, come qui, nella forma dialettale « per non snaturarli » — sono le sue parole — « come spesso è costume, vestendo da Italiani moderni le genti antiche ».

Parla degli oggetti preistorici rinvenuti proprio sulla sua altura dei Lis, sul cosiddetto Castello e in località vicine. E così dice delle lapidi rinvenute in quei luoghi: « In questo recesso, verdeggiante come un grande parco dalle fonti pe-

renni, nel silenzio solenne, vedemmo dissepolti antichi marmi che ti salutano, o passeggero che vieni quassù; « Et tu viator vale » dicono quei marmi: « vale », e che il moderno affanno non t'inaridisca il cuore ». Ed è questa un'uscita improvvisa di rimpianto verso i tempi, anche non lontani, meno dinamici, più consoni alla riflessione, alla contemplazione delle cose serene e belle ch'egli amava.

E chiudo con la nitida pittura di un suo periodo, scritto dopo aver ricordato, entro i tempi oscuri, il rifulgere della parentesi romana e il sorgere del vecchio campanile del primo cristianesimo locale, periodo ritmato nella contemplazione, *dal* suo Eliseo, del suo Garda prediletto:

« Sprazzi di luce nell'umile vita trascorsa nei campi amati, guardando dall'alto il Benàco che sfuma laggiù nelle lontananze; e il Baldo di fronte, lungo le cui vette migrano lente le nubi, annunciando il tempo che domani farà ».

GIANCARLO PIOVANELLI

L'ARRIVO DI CARLO BASSI IN FINLANDIA

Durante tutta la metà del '700 si progettavano grandi costruzioni e riparazioni alla vecchia Accademia di Abo (Turku) e si desiderava fare un palazzo speciale per la biblioteca. I disegni furono eseguiti in occasioni diverse da Berner e Schröder ed in parte erano già stati realizzati nel 1764. Progetti di ingrandimento c'erano sempre ma si dovette attendere fino all'800 per vederne la realizzazione. Nell'anno 1800 appunto si fece un contratto con un architetto svedese: Carl Christoffer Gjörwell. Egli doveva costruire un grandioso complesso che comprendeva tutti i locali della vecchia Accademia insieme alla biblioteca. I disegni finali furono approvati il 25 settembre 1800 e il 19 febbraio dell'anno seguente furono firmati anche dal re di Svezia Gustavo IV Adolfo. Il lavoro però era così vasto che Gjörwell non aveva tempo da dedicare alla direzione dei lavori e la commissione approvò perciò la sua richiesta che al suo collega Carlo Bassi si affidasse la direzione delle costruzioni. Il 9 febbraio 1802 la commissione comunicava l'arrivo del Bassi nella vecchia capitale finlandese.

Carlo Francesco Bassi era italiano, nato a Torino nel 1772. Nel 1783 a undici anni era già a Stoccolma. Dovette la sua fortuna alla sorella assai bella e intelligente. Costei ballerina all'Opera di Stoccolma aveva portato il fratello con sé dall'Italia e aveva ottenuto i favori del sovrano svedese. Per desiderio del re, Bassi si iscrisse all'Accademia dell'Arte

della capitale e incominciò gli studi di architettura sotto la guida di Olof Tempelman e Jean Louis Desprez (del secondo sopratutto era un fervido ammiratore). Suoi compagni di studio erano Gjörwell e Per Estenberg.

Desprez era uno degli architetti più geniali che operavano in Svezia; ricco di fantasia, ma estraneo alla realtà. Eccelleva soprattutto come decoratore di teatro e nei suoi numerosi e grandiosi progetti si nota ancor oggi la tendenza al decorativismo teatrale per le cose magnifiche e monumentali. Negli allievi però, fortunatamente, questa tendenza alla esagerazione si sviluppò in minor misura. Le loro opere, infatti, come le possiamo giudicare oggi, sono molto più modeste e sobrie, più adatte ad un sano realismo e più vicine allo stile di un Palmstedt, molto più realista del Desprez. Bassi pur ammirando il maestro doveva esplicare un'arte tutta personale. Egli aveva iniziato i suoi studi all'Accademia nel 1784; negli anni 1788 e 1790 aveva ricevuto encomi e premi da quell'istituto e nell'ultimo anno aveva compiuto un lungo viaggio di studi fino in Italia. Dal 1793 ebbe a compagno di studi il Gjörwell. In Svezia il nostro architetto non lavorò molto perché nel 1802 si spostò come ho già detto in Finlandia. Comunque ad Aske nell'Uppland (Svezia centrale) noi abbiamo un'opera certamente sua: una costruzione che è qualcosa di mezzo fra una fattoria e un castello così tipica in generale di quella regione svedese.

È stata disegnata nel 1802, proprio l'anno della partenza per la Finlandia. È uno degli esempi più belli di castello popolare di campagna che si richiama molto allo stile della casa di caccia italiana. Il palazzo ha una pianta quasi quadrata con una cupola al centro. Già fin d'allora il Bassi si orientava sul gusto neopalladiano. La facciata del cortile ha una loggia aperta con annessi sporgenti in avanti. Quando la si confronta con la produzione più tarda del Bassi, Aske fa un'impressione un po' sorprendente. Qui siamo di fronte ad un tipo di costruzione tipicamente italiano che non si trova nelle altre sue opere; esse sono piuttosto ispirate ai tratti greci del mondo neoclassico. Lo schema di composizione della facciata principale si ritrova comunque presso alcuni contemporanei di Bassi come Gjörwell e Sundwall e si può inoltre supporre che il lungo soggiorno italiano abbia ispirato l'architetto torinese in questo lavoro.

Aske costituisce un esempio eccellente delle capacità del nostro. Le proporzioni sono ben calcolate e la facciata principale è plasticamente resa in maniera perfetta. Lo stile è nobile e contrasta con l'apparenza austera delle opere più tarde. Alcuni gli attribuiscono ora anche la fattoria di Broby in Södermanland, ma altri pensano al Desprez o a Federico Magnus Piper.

Bassi arrivava ad Abo nel febbraio 1802. Alla vecchia Accademia i lavori erano già iniziati nella precedente primavera. Il 24 luglio 1802 le fondamenta erano tutte gettate, ma il lavoro era difficile e andava per le lunghe. Nel 1806 Bassi aveva promesso che tutto sarebbe stato terminato nel 1811 ma a causa della guerra russo-svedese del 1808-9 non si poté portare a termine l'opera prima del 1816. Quindi il periodo di costruzione abbracciò più di quindici anni perché i disegni fatti dal Gjörwell erano già stati approvati il 7 marzo 1800.

Il torinese era il direttore dei lavori, ma le colonne furono erette da un suo collega, il luogotenente Nils Stenstam. La sala delle cerimonie secondo la tradizione è del Bassi, ma secondo gli atti del comitato è del Gjörwell. Dentro l'Accademia è in stile neoclassico, di fuori sembra il tempio dell'Eretteion in Atene. Il conte Hermelin sottoponeva all'esame del Bassi modelli di colonne doriche, ioniche, corinzie e toscaniche fin dall'estate 1802. Il getto è in stile italiano come nei palazzi fiorentini della rinascenza. L'anticamera è di stile misto rinascimentale/barocco come ad esempio Skokloster. A causa dell'incendio del 1827 ben poco è qui rimasto del Bassi. (fig. n. 1).

II

Le altre opere di Bassi prima dell'incendio di Abo

Bassi, l'unico architetto italiano che abbia lavorato in Finlandia, doveva rimanervi dal 1802 fino al 1840, anno della sua morte.

Il lavoro nella vecchia Accademia, come abbiamo già detto, procedeva molto lentamente e così il nostro architetto aveva occasione di fare molti lavori in privato. Lavoro non ne mancava e quel che più conta era il primo e l'unico

architetto che avesse fatto una scuola teorica in Finlandia. Dopo la separazione dalla Svezia nel 1809 e dopo aver ottenuto una certa autonomia da parte dello zar Alessandro I, la Finlandia aveva bisogno di una propria scuola di architettura di cui Bassi diventava direttore nel 1810. Una specie di intendenza delle belle arti che aveva il compito di esaminare progetti di chiese, scuole, ospedali, palazzi pubblici; aveva l'appalto di tutte le costruzioni. Questa scuola superiore rimase a Turku (Abo) fino al 1820 allorché si spostò ad Helsinki (la nuova capitale della Finlandia a partire dal 1819). Bassi rimaneva nella vecchia capitale fino al 1824, quando si ritirava in pensione. Suo successore diventava il direttore Karl Ludwig Engel, un tedesco venuto in Finlandia nel 1816, cui si devono importanti lavori nella piazza principale di Helsinki (la nuova università di Finlandia inaugurata nel 1832 e la biblioteca dell'università, yliopiston kiriasto, terminata nel 1840 l'anno della morte del Bassi). Dopo il 1824 l'architetto italiano aveva come incarico di controllare le costruzioni di stato.

L'incendio di Abo del 1827 rovinava purtroppo l'opera del nostro architetto. Delle sue opere in città sono rimasti soltanto alcuni disegni di palazzi pubblici; il resto è andato distrutto. Fuori di Turku esistono tre fattorie: Korpogård, Viurila e Fiskars e alcune chiese come ad esempio a Kesälaks, St. Michel, Muonio, Koskis e Tampere. Se si vuole avere l'idea dello stile del Bassi prima dell'incendio, bisogna studiare le tre fattorie salvate. Il primo lavoro commissionatogli da un privato al suo arrivo in Finlandia fu la casa-fattoria di Korpogård, costruita nel 1802. Anche se più piccola rispecchia in pieno come stile il palazzo della vecchia Accademia: impressione piuttosto pesante. La casa principale di Viurila (fig. n. 2) costruita due anni più tardi, nel 1804, assomiglia a quella di Korpogård ma è molto più elegante. Viurila rappresenta il miglior esempio conservato dell'arte del Bassi. Il palazzo ha bellissime proporzioni, senza ornamenti comuni. Inoltre non è appesantito nelle sue strutture come la Accademia e Korpogård.

Viurila, sia pure con mezzi modesti, dà un'impressione di grandioso grazie al suo stile intimo: inoltre è un esempio tipico del neoclassico svedese. Il palazzo dimostra come gli architetti svedesi o influenzati dall'arte svedese, nonostante

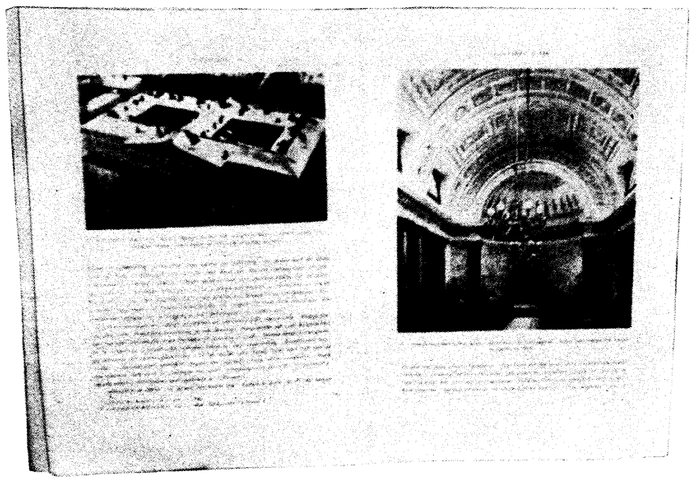
i nuovi ideali conservavano sempre qualcosa dello stile svedese del '700. Non c'è differenza fra Viurila e le fattorie di Viksberg, Lemsjöholm, Fagervik. Infatti la fattoria di Viurila è stata progettata come un palazzo del '700 con disegno rispecchiante il gusto carolino (Carlo XIII° di Svezia). Korpogård e Viurila avevano lo stesso stile semplice e anche lo stesso tipo di facciata dell'Accademia. Il palazzo di società di Turku è un'altra costruzione interessante del Bassi. Eretto fra il 1815 e il 1816 (nel 1180 trasformato in ufficio di stato per i lavori pubblici) è un bel palazzo in pietra di 2 piani, con facciata severa, notevole per le sue forme plastiche, non così bello però come l'Accademia.

In Slottsgatan (Linnankatu - via del castello) furono costruiti due palazzi gemelli uniti fra di loro da un imponente portone centrale. È il classico tipo del cosidetto palazzo gemello o accoppiato che era molto di moda a Turku durante il periodo « impero ». Anche la parete liscia è tipica del Bassi e del neoclassico con finestre a distanza simmetrica. Solo il portone era un po' più ricco di ornamenti con un motivo di arco trionfale. Ma il più grande progetto del Bassi non doveva mai realizzarsi: il palazzo comunale di Turku. Egli l'aveva progettato negli anni 1807-1816. Guardando il disegno vi si riconosce l'impronta dei suoi primi (fig. n. 3) lavori, ma la facciata è assai più ricca di ornamenti di quella della vecchia Accademia, dei due palazzi gemelli e delle fattorie. Il palazzo avrebbe dovuto constare di tre piani in pietra con diciassette finestre per piano. La facciata è tutta di gusto neopalladiano che allora era diffuso in tutta l'Europa. In Svezia c'erano già tanti palazzi di questo tipo: il palazzo di Palmstedt nella piazza di Gustavo Adolfo a Stoccolma, il palazzo di Sofia Albertina e l'Opera reale. I corpi di loggette che il torinese costruiva sul Fiskars fra il 1816 e il 1818 sono molto simili al progetto suaccennato con la differenza che le finestre sono soltanto undici invece di diciassette. Rimase sempre fedele al suo stile che però è di un'eleganza inferiore a quella che si ammira a Viurila e nel palazzo comunale (nel disegno naturalmente). Queste costruzioni insieme al palazzo di società (fig. n. 4) e alle fattorie danno un ritratto chiaro del suo stile, abbastanza fedele al neo-classico svedese (cosidetto Carolino) che andava di moda verso la fine del '700.

Inoltre Bassi creava le sue opere con mezzi discreti e semplici senza copiare pedissequamente antichi esempi. Anche altri progetti prima del famoso incendio erano stati presentati nello stesso modo in uno stile fresco e lineare. Questo vale per un progetto mai realizzato riguardante un palazzo per il vescovo luterano di Turku (1803), i disegni per un ospedale (1812), un progetto per la riparazione della residenza del prefetto (1814), un progetto mai realizzato per un magazzino (1816 e 1824), un progetto rifiutato per un osservatorio (1816), disegni per una piccola caserma di marinai (1820), un progetto per la modifica del palazzo di corte d'appello (1820), disegni per un'altra casa e finalmente disegni per il palazzo del presidente della corte d'appello (1823-1824).

Tutti questi palazzi erano progettati in pietra; la maggior parte di essi non fu però mai realizzata. Interessante il fatto che Bassi abbia progettato anche due fontane coperte in pietra (1817 e 1820). Questa è una prova eccellente della capacità del nostro architetto di creare anche piccole opere. Una di queste fontane era rettangolare col tetto e col timpano; l'altra aveva otto angoli col tetto a cupola. Specialmente quest'ultima in Tavasttull era una piccola perla architettonica. Purtroppo nonostante tutto questo lungo elenco non possiamo conoscere tutti i lavori del Bassi avanti il disastroso incendio.

Nel 1813 egli aveva progettato un palazzo che doveva sorgere sulle rive del fiume Aura (che scorre a Turku) probabilmente per l'intendente nel quartiere di Södra. Il progetto doveva realizzarsi in legno, ma nel disegno il palazzo ad un piano appariva come se fosse fatto in pietra, nel solito stile neoclassico. Nel centro del palazzo si trovavano 4 pilastri racchiusi in un attico. Lo stile al solito semplice senza decorazioni; tuttavia Bassi sembrava qui indulgere ad uno stile un po' più ricco che dopo qualche tempo diventerà il suo genuino. La nuova architettura che l'incendio doveva rovinare, come quasi tutte le altre purtroppo del nostro architetto, era una dimostrazione caratteristica del persistere della moda neoclassica svedese in Finlandia.



Aspetto esterno - Fig. 1 - Vecchia Accademia di Albo - *Sala delle cerimonie*

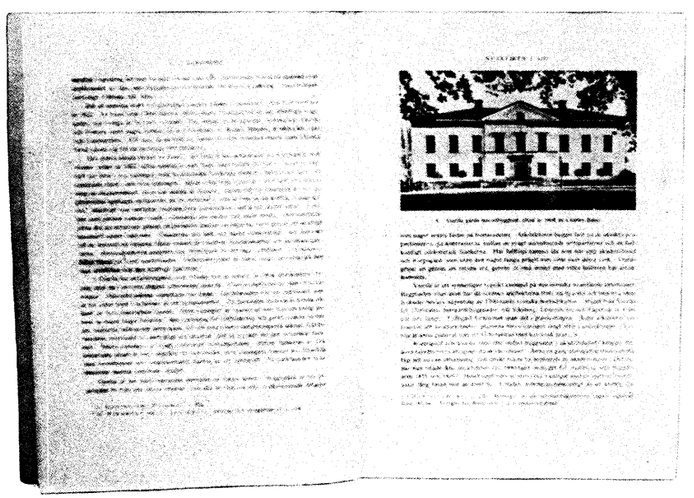
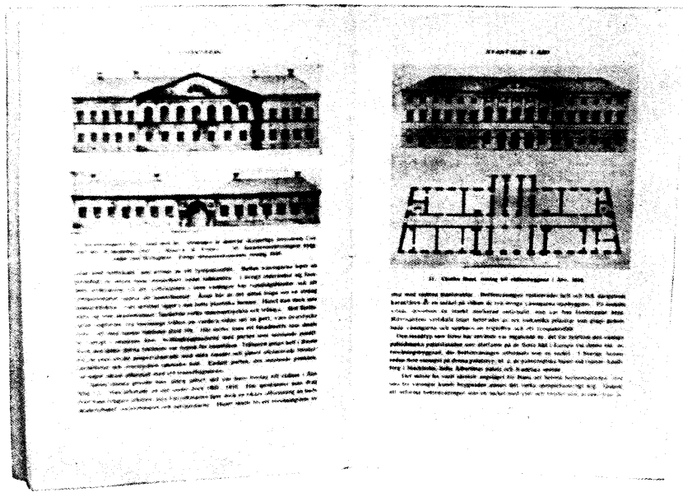


Fig. 2 - La villa di Viurila (1804).



A destra (fig. 3): Disegni per il Palazzo Comunale di Turku (Abo).
A sinistra (fig. 4): Disegni per il Palazzo di Società pure a Turku.

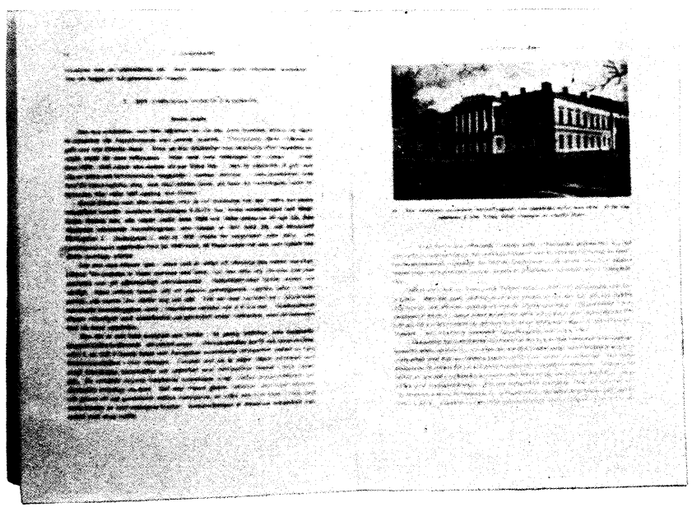


Fig. 5 - La nuova Accademia di Abo.

Carlo Francesco Bassi, Architetto torinese in Finlandia (1772-1840)

III

L'attività di Bassi dopo l'incendio di Abo

Fra il 4 e il 5 settembre 1827 un terribile incendio devastava la città di Abo. Oltre a 2543 case, andavano distrutti i monumenti più notevoli. Così l'Università di Finlandia fondata nel 1640, di cui l'edificio rinnovato da poco era stato voluto dal Porthan, fu distrutta in gran parte; la biblioteca ridotta in cenere. Della vecchia Accademia ad esempio rimasero la sala dei ricevimenti e quella delle riunioni (rimando alla fig. n. 1). Si imponeva quindi un nuovo piano di ricostruzione. Nel periodo 1820-1840 Bassi non costruiva molto: soltanto 20 edifici, quasi tutti palazzi grandi e importanti nel centro della città.

Si può osservare che il solito stile è rispettato; solo si apre sempre più a forme nuove. In questo periodo egli costruiva tre palazzi vicino al fiume che scorre in città: l'Aura. Il palazzo per gli stranieri S.B.V., la vecchia fabbrica di zucchero e il palazzo scolastico Heurlinsk furono tutti costruiti fra il 1828 e il 1829. La nuova Accademia di Turku veniva disegnata nel 1831 e il palazzo d'angolo fra il n. 5 di Slottsgatan e il n. 2 di Brahegatan disegnato nel 1836 per il comandante John Julin.

Nel 1840 questo palazzo era in costruzione quando Bassi moriva e Gylich sorvegliava i lavori. L'Accademia nuova (fig. n. 5) e il palazzo di S.B.V. presentano più decorazioni del solito: decisamente mostrano un nuovo orientamento. Un altro fatto importante: l'architetto italiano usava per la prima volta nella nuova Accademia delle imponenti colonne isolate, cosa che non aveva precedenti se si esclude la fontana di Kuppis che però non è con certezza bassiana, bombardata dai Russi nel 1940.

Quello di costruire con colonne non poteva venire da influenza svedese, per il semplice fatto che là eran già fuori di moda nel 1800.

Bisogna invece dire che questo stile era influenzato dall'architettura del tedesco Engel che allora lavorava ad Helsinki, più vicina alla capitale russa e agli influssi d'arte che di là venivano. Infatti Engel aveva visitato Pietroburgo nel

1815 e aveva avuto modo di studiare lo stile « impero » russo (stile Alessandro I) e di ammirare le opere italiane di Rossi, Quarenghi, Rastrelli, Rinaldi e Trezzini. Soprattutto i neopalladiani Giacomo Quarenghi e Carlo Rossi l'avevano impressionato con le loro imponenti realizzazioni come la Ostrowski plosciad e la piazza delle arti con il palazzo Mikhailovsky (Rossi), il teatro dell'Ermitage, la banca di stato, la borsa e il palazzo Alessandro a Tzarskoje Sielò (Quarenghi) oggi Pushkin.

Ricco di queste esperienze Engel costruiva fra il 1823 e il 1833 ad Helsinki il palazzo del senato e quello dell'università nella piazza principale della nuova capitale. Mentre però Engel usava di solito colonne ioniche e corinzie, Bassi più semplicemente adoperava quelle dell'ordine toscanico. Lo stile dell'architetto tedesco si adattava quindi di più al gusto grandioso dello stile « impero » russo assai vicino come sfarzo e imponenza ai palazzi rinascimentali e barocchi italiani. Anche il Bassi come abbiamo visto si accostava ormai di più alle esperienze dello stile che tanto piaceva alla corte russa ma in forma più semplice. La fabbrica di zucchero ad esempio rifatta nuovamente nel 1829 a tre piani può essere un esempio tipico del nuovo stile. Il magazzino nella Domkirkogatan al n. 6 veniva disegnato nel 1828: costruito con pietra ad un piano.

Qui Bassi ha costruito veramente una facciata monumentale. La stessa semplicità che egli usava per i palazzi in pietra caratterizzava anche le sue opere in legno. Ancora oggi esistono due case gemelle in Tavastgatan al n. 9 e il palazzo lungo in Kopmansgatan al n. 2: tutte e tre le costruzioni sono ad un piano.

Nel palazzo d'angolo Tavastgatan n. 13/Nylandsgatan n. 2 Bassi ci offre un esempio di quello stile più ricco cui ho accennato sopra. Il palazzo, disegnato nel 1829, veniva elevato poco dopo ad un piano in legno. Come negli altri palazzi di Bassi in legno, la facciata è disposta come quelli in pietra. In complesso si può dire che tutta l'opera del Bassi è lontana dalla monumentalità di un Engel, ma nei suoi palazzi però il nostro sapeva usare molto meglio i piccoli mezzi tecnici dello stile « impero ». Dava alla sua architettura un carattere intimo, familiare e semplice, raggiungendo così anche una notevole dignità come si può vedere a Viurila e alla nuova Acca-

demia. Per questi suoi caratteri Bassi non fu subito apprezzato e gli fu preferito Engel che agli occhi della ricca borghesia rappresentava la grande architettura di effetto.

I gusti di questa categoria di persone erano orientati piuttosto sullo stile di un Gylich, di uno Johnsson e di un Bach abituati ad usare a profusione colonne, pilastri ritmicamente disposti, con finestre palladiane e ornamenti staccati. Per essi lo stile « impero » era divenuto essenzialmente rappresentativo e poiché questo piaceva assai generalmente, la semplicità architettonica del Bassi doveva attendere ancora per essere compresa appieno. Ma la sua influenza sugli architetti locali non doveva farsi attendere. Il primo fu senza dubbio Carl Johnsson.

Nessuna delle prime opere di questo architetto è stata conservata a Björneborg, nemmeno i disegni. Ma da quel che si poteva vedere del suo primo palazzo dopo l'incendio di Turku, si poteva notare una grande influenza dell'architetto torinese. Nelle sue facciate si riscontra la stessa semplicità che aveva dominato nel Bassi. Solo non aveva lo stesso senso delle proporzioni e così i risultati sono rimasti inferiori allo insegnamento del maestro.

Lentamente Johnsson abbandonava lo stile architettonico severo e si accostava a quello di un Gylich e forse di Bach. Negli altri architetti l'influenza di Bassi si può dire trascurabile. Gylich e Wennerqvist hanno costruito alcuni palazzi in stile semplice, ma non si può dire che abbiano preso gran che dal Bassi.

BIBLIOGRAFIA

GARDBERG - MUSTELIN: Bilder ur Abo stads kulturhistoria under 1800 talet, Historiska Samfundet in Abo III, 1952. Per quel che riguarda Bassi: da pag. 9 a 25 e da pag. 62 a 72.

K. LÖNNBOHM - LEINO: Charles Bassi. Aika 1907.

R. JOSEPHSON: Svensk 1800/talsarkitektur (bilaga till Teknisk tidskrift 1922).

S. DAHLSTRÖM: Abo brand.

G. NIKANDER: De älsta stadsarkitekterna i Abo. AU 25/10 1925.

G. NIKANDER: Sjuttonhundratalets stadsarkitekter i Abo. AU 1/11/1925.

G. NORDENSWAN: Svensk konst och svenska konstanärer i nittonde århundradet.

C. MEISSNER: Carl Ludvig Engel (per i rapporti fra Engel e Bassi).

EINO KAILA: Les trois siècles de l'université de Finlandie (1640-1940) Otava.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO "GIUSEPPE RAGAZZONI"

XXIV BOLLETTINO ANNUALE 1962

Attività Sociale

Escursioni

Il continuato persistere di condizioni meteorologiche avverse ha condizionato fortemente la programmazione e la realizzazione delle *gite naturalistiche*. Malgrado queste sfavorevoli premesse si è potuto realizzarne tre con buon successo e con notevole intervento di Soci e di simpatizzanti.

La prima ebbe luogo *l'8 aprile*, con obbiettivo *il Po, le colline dell'Appennino piacentino* e *la Zona metanifera lombardo-emiliana*. Fu fatta una prolungata visita all'Isola Serafini per prendere visione degli impianti della nuova diga sul fiume illustrandone gli scopi e l'importanza economica, per procedere in seguito su Piacenza, Rivergaro e Valle della Trebbia e sostare a Bobbio a visitarne la celebre Abbazia di S. Colombano. Nel pomeriggio la comitiva si portò a Grazzano Visconti, caratteristico villaggio costruito in perfetto stile del '300 e '400, con sosta alle officine artigiane di mobili e di oggetti artistici in ferro battuto. Altre due soste si fecero a Piacenza e Crema, onde permettere la visita ai monumenti principali. Direttore di gita il consigliere Italo Zaina, che successivamente ampiamente ne scrisse in un concettoso articolo sul « Giornale di Brescia ».

La seconda escursione ebbe per meta l'*Osservatorio astronomico e astrofisico di Merate* ed il *Parco del M. Coltignone* presso il Pian dei Resinelli, nel Gruppo delle Grigne, e si svolse sotto la direzione del dr. Laeng, con largo concorso di partecipanti, il giorno 27 maggio. La visita agli impianti e alle apparecchiature dell'osservatorio, con la cortese guida di un addetto all'Istituto riuscì sommamente istruttiva: e, così

pure, sotto l'aspetto botanico, quella al magnifico giardino circostante, ricco di specie arboree e floristiche pregiate. Pure interessante, benchè disturbato da fitte nebbie, il percorso lungo i viottoli ed i sentieri dell'amplissimo Parco del Coltignone, generoso dono di un industriale al fine della conservazione della flora montana delle Grigne.

La terza gita si svolse a Milano, avente per scopo la visita alla *Mostra di Preistoria della Lombardia*, egregiamente organizzata e disposta nelle sale dell'Arengario in piazza del Duomo, ove i nostri soci ebbero il compiacimento di vedere esposti vari importanti reperti del Bresciano (Remedello, Polada, Manerbio, Paitone, Borno, Berzo, Cemmo). Direttori di gita i consiglieri Laeng e Zaina.

Convegno di Biogeografi

Un particolare merito dell'eccellente organizzazione del-l'*VII Congresso del Gruppo Italiano dei Biogeografi*, tenutosi in Brescia nei giorni dal 3 al 6 settembre 1962, con intervento di alte autorità scientifiche e di studiosi sotto gli auspici della Soc. Botanica Italiana, è dovuto ad elementi del nostro Gruppo Naturalistico, il prof. Luigi Fenaroli, Nino Arietti, prof. Emanuele Süss e dott. Gualtiero Laeng che non risparmiarono lavoro e fatiche perchè tutto si svolgesse felicemente e con soddisfazione dei partecipanti.

Il Congresso venne inaugurato dal Presidente dell'Ateneo, ing. Maternini, insediandolo nelle sale dell'Accademia da lui poste a disposizione per lo svolgimento dei lavori; mentre il Sindaco di Brescia, prof. Bruno Boni, accolse a sua volta i Congressisti al Municipio porgendo loro il saluto e il benvenuto della Città e ringraziando per avere scelto la Leonessa a sede dei lavori: « omaggio alla tradizione scientifica bresciana tanto più prezioso in quanto viene da chi sta vivendo più direttamente il meraviglioso dramma e l'angoscia della scienza moderna; poichè la giovane disciplina della biogeografia è infatti espressione di una esigenza di coordinamento e di sintesi che nasce dalla tendenza continua alla specializzazione »; « lavoro di cui si apprezza il valore scientifico, quello poetico e quello umanistico, considerato che il desiderio di sintesi e il ritorno alla natura, riconducendo la scienza al servizio dell'uomo, dà un contributo concreto al progresso della civiltà ».

Parole vivamente accolte da calorosi applausi, ed alle quali ha risposto, ringraziando, il prof. Della Greca, Presidente del Convegno.

I lavori della riunione, a cui presenziavano oltre ottanta partecipanti, si sono svolti a ritmo serrato; e la relazione completa ne apparirà negli appositi Atti. Ma noi vogliamo qui particolarmente soffermarci sul contributo importante fornito dai soci del « Gruppo Naturalistico Ragazzoni », mediante le cinque relazioni rispettivamente presentate da Italo ZAINA sul « *Glacialismo nel Bresciano e le aree botaniche di rifugio* »; del prof. Valerio GIACOMINI, Ordinario di Botanica all'Università di Napoli, « *Sul componente endemico della flora insubrica* »; di Corrado ALLEGRETTI, sul tema « *Gli endemismi della fauna malacologica bresciana* »; di Nino ARIETTI, riguardante « *Il componente floristico endemico delle Prealpi Bresciane e la sua preservazione* », *col riconoscimento delle zone di protezione* *; del prof. Luigi FENAROLI, su « *Una stazione di piante microtermiche in Val Cavallina* » (parallela occidentale della conca Sebina), in rapporto alla quale fu distribuito un elegante volumetto.

Su ciascuna delle dette comunicazioni meriterebbe di lungamente qui soffermarsi a parlare. Ma ce ne esimiamo, considerato che un diffusa cronaca del Congresso col riassunto delle singole esposizioni è apparsa, ad opera del Dott. LAENG nei numeri del 4, 5 e 12 settembre 1962 del « Giornale di Brescia »; ma, più ancora, perchè il testo completo delle relazioni Zaina, Giacomini, Allegretti e Arietti è stato raccolto in un volume di *Supplemento* ai « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per l'annata suddetta. Supplemento che è stato possibile realizzare grazie al concorso finanziario di benemeriti Enti pubblici cittadini.

Vogliamo invece intrattenerci un momento sulle *escursioni* previste programma del Congresso; escursioni di cui l'itinerario fu meditatamente studiato dal nostro Comitato organizzatore e verificato in precedenza con due appositi sopraluoghi. Ed è a cura particolare dell'infaticabile ARIETTI, che ne scrisse il testo, se si potè fornire agli studiosi una veramente eccel-

* Riconoscimento ottenuto con l'emanazione di due Decreti Prefettizi, di cui i Soci del nostro Gruppo Naturalistico sono stati edotti, coi relativi testi nel Bollettino annuale dello scorso anno.

lente « *Guida-itinerario del Naturalista nelle escursioni ai laghi dell'Insubria orientale* (Garda, Ledro, Idro, Iseo, Endine), che fu altamente apprezzato dai Congressisti e che, in effetto rappresenta un modello prezioso da prendersi ad esempio e da continuare per l'avvenire. L'elegante fascicoletto, corredato di cartina itineraria, di minuziosi disegni di specie varie, rappresentanti endemismi locali, tracciati dallo stesso Arietti, da un quadro delle zone di vegetazione del versante gardesano del M. Baldo, dalla bibliografia essenziale (botanica, climatologica, geologica, glaciologica, paleontologica, spelea e faunistica) relativa alla zona considerata, e abbellito da sapidi schizzi paesistici del socio Luigi Zubani, è stato edito a cura del Museo Civico di Storia Naturale, presso il quale si trova attualmente in vendita.

Speleologia

Di questo particolare ramo si è occupato con la solita dedizione e competenza il nostro Corrado ALLEGRETTI; ed il quadro dell'attività del « Gruppo Grotte » e dei risultati delle esplorazioni in caverna figura in capitolo speciale al termine di questa relazione annuale. Vogliamo segnalare però il fatto che con l'annata 1962, l'Allegretti, tanto modesto quanto valente Ragazzoniano, ha compiuto il quarantennio di sua intensa e mai interrotta attività speleologica profondamente fattiva (anche per il reclutamento di giovani elementi ch'egli è riuscito ad inserire nel novero degli adepti creando le promesse di futuri sviluppi nel campo di esplorazioni e di studi da parte di allievi da lui formati alla sua valida scuola). Ed è con profonda soddisfazione nostra che, su segnalazione della « Ragazzoni » alla Presidenza dell'Ateneo, il Consiglio dell'Accademia ha decretato l'assegnazione all'Allegretti di una *medaglia d'oro*, in riconoscimento meritato di tanto coscienzioso lavoro che torna ad onore anche dell'Ateneo stesso, di cui la nostra Sezione e la persona del premiato fanno parte.

Museo Civico di Storia Naturale

Anche questo Istituto, grazie alle periodiche riunioni di appassionati naturalisti già fatti e di studenti delle scuole medie che sentono vivo il richiamo dei problemi scientifici e intendonò approfondirsi in materia, è diventato il « semen-

zaio » di chiare future vocazioni. E va segnalata la premurosa assistenza di consiglio, e di laboratorio che in particolare presta al proposito il valente Assistente, e socio nostro, Franco BLESIO che pone a disposizione la sua ormai provvida e ben collaudata competenza naturalistica.

La biblioteca scientifica del Museo è andata ulteriormente arricchendosi di nuove pubblicazioni di consultazione e di aggiornamento e dispone di uno schedario bibliografico utilissimo alla ricerca.

È ora allo studio la preparazione e la pubblicazione di un periodico che raccolga gli Atti del Museo e una serie di articoli di divulgazione scientifica nel campo naturalistico. Se saranno rose, fioriranno, come speriamo.

Incisioni rupestri di Valcamonica

È continuato vivo l'interessamento agli sviluppi del *Parco Nazionale delle incisioni*, non solo con l'accompagnarvi in visita numerose comitive di studiosi e di gruppi culturali (così, per esempio, di 70 soci di « Italia Nostra » della sez. di Milano, di insegnanti della prov. di Mantova e di 80 del Circolo Didattico di Brescia; del gruppo « Suroptimist » di Brescia, del Gruppo culturale « Boifava », ecc.), ma con continuati sopraluoghi al Parco e con ricerche in altre zone (Esine, Plemo, Sellero, Sonico, Vezza), particolarmente da parte del dr. Laeng e del prof. Süss (di cui si dirà in altra parte), e con conferenze degli stessi a Brescia, Padova, Bergamo, ecc. e con la proiezione del documentario, realizzato dal Laeng col regista Rizzi, che ha avuto ormai la autorevole sanzione di ben tre Concorsi internazionali del film scientifico-didattico, interamente dedicato alle incisioni preistoriche camune, nel loro significato psicologico, sociale, religioso e dei fatti della vita di ogni giorno (lavori, occupazioni, feste, riti, giochi).

Su iniziativa del sen. avv. Albino Donati, presidente dell'Ente Provinciale del Turismo di Brescia, è stato ripreso in considerazione il rilancio di una annosa precedente proposta del Laeng, della creazione di un apposito *Centro di Studi di Preistoria del Bresciano* con particolare attenzione alle incisioni camune; e ciò in una seduta presso l'Ente, il 20 novembre 1962, cui parteciparono il sen. Donati stesso, il soprintendente prof. Mirabella, i rappresentanti dell'Ateneo (prof. Pa-

nazza, prof. Vaglia, prof. Süss, dr. Laeng), dell'Amministrazione provinciale e della Camera di Commercio, dei Sindaci dei Comuni di Capo di Ponte e di Breno ed altri invitati, fra cui il prof. Anati, che durante l'estate, col concorso finanziario della Soprintendenza ai Monumenti dell'antichità di Lombardia e della Comunità di Valcamonica, si era dedicato allo scavo e alla messa in luce del castelliere preistorico di Piè (Dosso dell'Arca) scoperto e denunciato dal Laeng nel 1955. Del procedere di tale pratica, che procurò altri incontri successivi si dirà nella relazione dell'anno prossimo, esulando detti incontri dall'attività del 1962.

Collaborazione alla « Storia di Brescia »

A questa grande opera in 4 volumi, ad iniziativa della « Fondazione Treccani » hanno dato la loro collaborazione i nostri Soci, espressamente invitati, sig. Italo Zaina, Gualtiero Laeng, Emanuele Süss, Valerio Giacomini, rispettivamente coi capitoli: *Geologia del Bresciano; Preistoria e protostoria del Bresciano; Fauna della Provincia; Flora della Provincia.* Così pure il socio dr. Gianlodovico Masetti Zannini con un amplissimo capitolo relativo alla storia dell'800 e '900. V'è da esserne fieri e soddisfatti.

Pubblicazioni indipendenti

Accenniamo a varie pubblicazioni di Nino Arietti sulla Rivista « Monti e boschi » del T.C.I., relativi alla protezione della Natura e di molti altri apparsi sul « Giornale di Brescia », sempre in tema naturalistico; di G. Laeng nella « Collezione dei Quaderni di Scienza e Lavoro », occupantesi di « Vulcani e terremoti » e di numerosi articoli di storia dell'alpinismo, di illustrazioni naturalistiche del territorio, ecc.. E rammentiamo il « Corso di aggiornamento per l'insegnamento delle osservazioni scientifiche nelle Scuole Medie » tenuto dal prof. Süss a Brescia per invito del Provveditorato.

LA DIREZIONE

Attività Speleologica 1962

Bisogna convenire che, per un sodalizio, un quarantennio di attività rappresenta pur sempre un ragguardevole lasso di tempo. Specialmente se questa operosità — sopraluoghi, ricognizioni, laboriose esplorazioni, brevi campagne di espletamento operazioni, visite di proselitismo, ricerche faunistiche, paleontologiche, paletnologiche, idrologiche, glaciologiche, morfologiche, ecc. — non ha subito interruzione alcuna nemmeno nei tempi più travagliati e calamitosi dell'ultima guerra, malgrado le sue inenarrabili difficoltà di approvvigionamento, di viabilità, di trasporti, di mezzi, di sicurezza.

Continuità che, fra tutta la già fiorente Speleologia Nazionale, ha voluto sorridere solo al nostro Gruppo, il primogenito, il più tenace, il più ferrato, dato che a nessun altro complesso è stato possibile, in Italia, annoverare una così regolare distribuzione operativa negli anni senza doverla irrimediabilmente sospendere per periodi più o meno lunghi in causa delle avversità, delle insuperabili traversie che la guerra andava via via provocando in modo perentorio ed imprevedibile. Interruzioni, però non meno spesso da attribuire anche alla precaria fermezza di propositi cui può andar soggetta la umana volubilità di interessamenti.

Il persistere di questa operosità diventa tanto più commendevole in quanto essa si è svolta in un Territorio la cui notoria modestia della propria fenomenologia carsica di profondità viene inopinatamente a contrapporsi alla appariscente e quindi promettentissima fenomenologia di superficie, e pertanto la successione delle imprese non trova sviluppo se non in ambienti inesorabilmente privi di quegli allettamenti nei quali la gioia degli occhi possa trovare stimolo e premio al faticoso perseverare.

Un « quarantennio », dunque, dedicato per intero al perseguimento di una « conoscenza » altrove prevalentemente negletta, accumulata tenacemente, granello su granello solo in grazia ad una serietà di propositi e di intenti aliena da sbandamenti, pentimenti o rimpianti di qualsiasi sorta.

Ecco perchè il compimento del quarantesimo anniversario della propria fondazione rappresenta per il nostro Gruppo

Grotte una ricorrenza di tanta importanza. Voluta dal nostro Dott. Gualtiero Laeng e caldeggiata da un pugno di ferventi propugnatori, l'istituzione ha trovata la sua prima culla, il 16 Novembre 1922 in seno alla locale Sezione dell'« Unione Operaia Escursionisti Italiani », associazione a carattere nazionale, fervida di entusiasmi e di sane iniziative che, appunto perchè tale, non ha incontrato poi il beneplacito dei dirigenti del passato regime, timorosi che la concorrenza potesse riuscire letale al nascente « Dopolavoro ».

Nelle compiacenti tenebre delle nostre grotte, la politica non ha però mai trovato terreno adatto; ed ecco perchè il nostro Gruppo, silenzioso ma operoso, oscuro ed ignorato dai più, ma fattivo e tenace, ha potuto metodicamente — quasi alla chetichella — continuare a svolgere le proprie multiple indagini, pago delle realizzazioni conseguite, fino al benevolo autorevole riconoscimento che il munifico Patrio Ateneo ha voluto proprio quest'anno rendere di pubblica ragione, fra l'incondizionato stupore degli stessi adepti.

La fattiva entità di questa continuità la possiamo facilmente valutare analizzando ancora una volta le aride cifre:

Dagli inizi della propria costituzione alla fine del 1962 il Gruppo Grotte ha effettuato *n.* 881 *sopraluoghi* a carattere speleologico prendendo in esame — sotto l'aspetto tecnico o scientifico, determinato da accertamenti, individuazioni, esplorazioni, rilevamenti planimetrici o di postazione, ricerche faunistiche, paleontologiche o paletnologiche, indagini biologiche, idrologiche o meteoriche, riscontro di dati catastali mancanti, constatazioni geostrutturali, tectoniche o morfologiche, visite di addestramento, ecc.

— *n.* 481 *cavità* differenti, fra le quali n. 46 situate fuori della propria area giurisdizionale. Tale lavorio ha comportato un ammontare di *n.* 1379 *visite in grotta.*

L'esposizione di queste cifre potrebbe però anche non assumere un significato diverso da quello di una puerile cocciutaggine se non venisse confortata da altre cifre maggiormente convincenti circa l'importanza degli esiti conseguiti: (Sono ancora dati statistici, aggiornati debitamente, per quanto ce lo potevano consentire i mezzi a nostra disposizione).

Le grotte bresciane le quali — pur nella nota modestia del loro apparato morfologico dimensionale — avevano già

dato, nei tempi, materia o motivo a citazioni, comparazioni, trattazioni su:

82 differenti pubblicazioni da parte di 42 diversi autori (e più precisamente n. 77 dovute a 38 autori italiani e n. 5 di 4 autori stranieri), hanno promosso, dopo il 1922, data della costituzione del nostro Nucleo, la ulteriore emissione di altri 321 lavori ad opera di 89 novelli autori oltre a 4 dei 38 precedenti.

(ovvero: n. 23 da parte di questi ultimi 4 italiani ricordati n. 260 ad opera di 74 novelli autori italiani e n. 38 da parte di 15 nuovi autori stranieri).

Il totale di queste 403 *pubblicazioni diverse* compilate da un complesso di 131 autori (fatta esclusione di qualsiasi cenno di cronaca su quotidiani o stampa similare) possono ben essere chiamati a testimonianza che nel nostro Territorio l'aspetto carsico ha già fruito di una coscienziosa indagine, anche se la maggior parte di questi lavori sono ovviamente defluiti nella « stampa specializzata » di ogni singola disciplina, e per tale ragione non destinata a tradursi in conoscenza diffusa o generalizzata.

Gli 881 sopraluoghi condotti nel « quarantennio » hanno richiesto l'avvicendato impiego di oltre 100 diversi collaboratori.

* * *

Ed ora, che cosa si può dire, in fatto di attività, dell'anno della celebrazione?

L'apporto di un cospicuo numero di giovani volenterose reclute, fatte affluire mediante allettanti richiami affissi sugli « albi » degli Istituti scolastici cittadini, ha conseguentemente sollevato problemi nuovi per il nostro « Gruppo Grotte »: Predisporre inizialmente programmi adatti alla fase di tirocinio dei novelli iniziati, da contemperare con la necessità di estinguere al più presto tante annose lacune alle quali troppe « voci in sospeso » del locale « Catasto Speleologico » avevano dato luogo. Ed in tal guisa abbiamo cercato di operare.

Passiamo ora in rapida rassegna i singoli campi d'azione.

— *Diaclasi sotto il nuovo albergo* (N. 291 Lo.) — Dopo pe-

santi avvisaglie di difficoltosa ripresa, un richiamo da *Villa di Serle* viene impensatamente ed in modo assolutamente inusitato ad imprimere un salutare scossone alle sopite energie del Gruppo: Lavori di fondazione per l'erezione di un nuovo albergo da far sorgere agli inizi della ridente borgata montana, sono inavvertitamente incappati nella celata presenza di una profonda cavità che occorre esplorare onde trarne giudizio di non compromessa stabilità per le sorti del futuro ostello.

L'invito alla perizia viene rivolto al « Gruppo Grotte » e detto si presta di buon grado alla bisogna, reputando la chiamata un chiaro riconoscimento di legittima competenza. Il sopraluogo viene effettuato il 18 2 e l'esplorazione alla cavità, della quale è stata abrasa, attraverso i lavori di escavazione, un'esigua diramazione sommitale, rassicura circa l'insidia che si aveva motivo di temere. Una notevole diaclasi a pareti divergenti verso il basso, si sprofonda per una quarantina di metri, ampliandosi gradatamente sotto solo dopo il decimo metro, e mantenendo quindi fra le compatte pareti superficiali una intercapedine regolare di limitata estensione e di non oltre 40 cm. di distanza reciproca, senza manifestazioni di vuoti a soffitto o di pericolosa immersione stratigrafica dei locali banchi di « corna ». Anche se soggetta, in breve, ad ovvia cessazione di praticabilità, la cavità — della quale è stato steso regolare rilievo — venne ugualmente inserita nel « Catasto » in quanto effettivo fenomeno cavernicolo riscontrato presente, benchè occultato, nel carsico territorio di Serle.

— *Büs del Rinat* (N. 73 Lo.) — Nella stessa giornata in cui una parte dei componenti il Gruppo era impegnata nel riscontro delle condizioni di stabilità riservate al nuovo albergo di Villa di Serle, una seconda squadra composta dai più giovani, guadagnava le pendici di *Monte Rinato*, l'altura fronteggiante, da ponente, il Monte Montecca di Nave, alla ricerca, circa alla quota della cava del Ballottino, del piccolo imbocco ascoso aprentesi nella volta del cavernone localmente chiamato *Büs del Rinàt*. La visita aveva solo lo scopo di stabilire contatti con le forme più immediate e meno note del nostro apparato carsico. Effettuata che fu la non facile individuazione e relativa scalata esplorativa, la squadra vi è ritornata la settimana successiva per sottoporre la notevole cavità a riprese fotografiche di dettaglio.

— *Legondolì de Val Salèna* (N. 279 Lo.) — Questa graziosa cavernetta già visitata negli anni decorsi — una delle poche nostrane che si presenti riccamente adorna di vistosi rivestimenti concrettivi per ora stranamente abbastanza rispettati dagli occasionali visitatori, forse in grazia della difficoltà d'accesso, forse per merito dei religiosi della vicina chiesa di S. Cesario che nel fantasioso ambito delle strutture più appariscenti, a specchio sul suggestivo laghetto terminale, hanno voluto collocare una protettiva statuetta della Madonna — ha richiamato per ben quattro riprese l'attività dei nostri speleologi. Della cavità non esisteva ancora regolare rilievo. Ne era stato tratto schizzo d'impressione che però denunciava ovviamente sproporzioni morfologiche: occorreva pertanto rifarsi ad un normale rilevamento planimetrico, come già esperito per le molte altre grotte già regolarmente inserite nel « Catasto ». Con questo preciso intento una squadra di operatori vi si è accostata il 19 3 e vi armeggiò a lungo, sotto la guida del veterano del Gruppo. Ma la cavernetta fastosa, tutta merletti e balze, non risultò di facile arrendevolezza. Nel decorso delle faticose assunzioni mensurali si riuscì appena a definire un regolare schema di « pianta ».

Vi fu pertanto compiuto un ritorno il 6 5 che mise a punto anche il relativo prospetto longitudinale. Nella caverna, ovviamente, vi furono condotte anche ricerche faunistiche, specialmente prelevando limo di fondo del laghetto per indagini a tavolino atte a stabilire la diffusione di certi interessanti Gasteropodi acquatici che hanno eletto le grotte del nostro Territorio a propria esclusiva biosede. Ma poichè le vicinanze della cavità accusano evidenti variazioni geo-tectoniche, vi sono pure stati esperiti prossimi controlli di immersione stratigrafica.

Ma è stato proprio il limo prelevato sul fondale del laghetto a motivare il terzo ritorno alla grotta. Nella selezione delle parti asportate i frammenti rocciosi sono i primi ad essere messi fuori causa onde impedire eventuali rotture di elementi fragili quali potevano essere le minutissime conchiglie ricercate. Il più grande di questi frammenti liberati dalla limosità inglobante ha messo in evidenza una struttura eminentemente giurassica, in assoluto contrasto con l'apparenza liassica delle locali rocce. Di qui la necessità di tornare ancora sul

teatro delle operazioni per prelevare in sito il campione roccioso, replicatamente obliato nei precedenti sopraluoghi. Il ritorno alla cavità in esame è stato condotto il 15/7 e la visita ha confermata la versione iniziale: La grotta è scavata nella « corna » (Lias inferiore). La presenza in cavità dell'elemento giurassico (majolica) era certo da imputare a convogliamento esterno di strutture superiori di quota in quanto la grotta, presentando la propria esile apertura nel fianco orografico destro del fosso vallivo di Val Salena, ingoia, in tempi di grandi precipitazioni, parte delle acque convogliate dal torrente. Il sopraluogo è valso altresì a precisare la posizione e valutare l'apporto della sorgentella che, da 100 metri a monte, alimenta il torrentello esterno a flusso perenne. Nel contempo è pure stato precisato l'angolo d'incidenza del torrente vallivo nel tratto fronteggiante l'apertura della cavità rispetto alla posizione del sottostante laghetto. Il quarto sopraluogo, condotto al *Legondoli* il 25/11 ha avuto come scopo l'ampliamento della documentazione fotografica.

— *Sfiatatoi presso le doline della Val del Frèd* (Sponde del Laghetto di Gaiano) — L'oggetto di questa ricognizione, condotta fuori giurisdizione, non riguardava il fenomeno carsico nello stretto senso della parola. Poteva però riferirsi ad una manifestazione che, con quello, presenta talora diretti punti di contatto, almeno per quanto concerne il relativo comportamento meteorologico. Trattavasi insomma di prendere in esame, nella valletta decorrente per breve tratto in costa alla falda occidentale di *Monte Nà* (sponda orientale del Laghetto di Gaiano), l'alitazione che fuoresce da certi spiragli presentati dal macereto emergente a tratti dalle lacerazioni del rivestimento umico costituente la ricopertura superficiale della valletta stessa, controllarne con strumentazione adatta le indicazioni termometriche relative, rapportare questi dati del flusso alla temperatura esterna e dedurne i rapporti con la presenza di un locale microclima che ha consentito la persistenza di estese colonie di piante microtermiche ivi insediatesi forse fin dall'epoca glaciale. Questo sopraluogo è stato condotto il 20/5, dietro invito del Prof. L. Fenaroli.

— *Buco del Frate* (N. 1 Lo.) — In questa bella caverna del Paitonese, sede dei nostri iniziali approcci con l'arcano ambito della speleologia nostrana, ed ora vivamente insidiata

dalla immediatezza deleteria di numerose cave, sono state effettuate tre visite: la prima il 7/6 per far conoscere il suggestivo ambiente a persone amiche, particolarmente sensibili ai toccanti spettacoli naturali; la seconda il 15/7 allo scopo di raccogliere elementi della locale fauna ed iniziare, a scopo di studio, un tentativo di allevamento in cattività; il terzo l'8/11 per controllare le condizioni della cavità dopo un protratto periodo di precipitazioni.

— *Büs en località Squadrì* (N. 285 Lo.) — Due visite sono state dedicate a questa grotticella di recente conoscenza, aggrappata quasi al vertice dell'isolato *Monte Còvolo*, sopra Villanuova sul Clisi. La prima è avvenuta il 27/6, motivata dal desiderio di controllare, a circa un anno e mezzo di distanza dal collocamento, la capacità di concentramento rappresentata da determinate « esche » ivi deposte nella iniziale visita di contatto con questa cavità, nei confronti con la presunta fauna ospite.

Il tempo intercorso, forse troppo prolungato, ha certo influito sul favorevole esito del tentativo in quanto delle « esche » non è più apparsa traccia: ma della mancata presenza della ricercata fauna potrebbe forse non essere estranea l'avvenuta effettuazione, da parte del Gruppo Grotte di Gavardo, di sconclusionati scavi che hanno messo a soqquadro lo strato sedimentare del suolo rimescolando un grosso quantitativo di elementi argillosi, divenuti poi viscidi e sdrucciolevoli al percorso. L'oculato apporto di una apposita trappola debitamente interrata ed occultata da detrito roccioso permetteva di rinnovare l'esperimento che, nel ritorno compiuto alla cavità in data 16/9, si rivelava positivo con la presenza di alcuni esemplari di *Bathyscia sp.* attualmente in corso di studio. Mentre nella prima visita era solamente stato eseguito il prelevamento del campione roccioso in cui è scavata la cavità ed assunta l'immersione stratigrafica della relativa struttura (médolo), nella seconda è stato effettuato il rilievo e prese fotografie all'interno ed all'imbocco.

— *Büsa dei Osèi* (N. 176 Lo.) — I molti lavori a cui è stata sottoposta la plaga sovrastante la *conca di Botticino* per la sistemazione del locale acquedotto facevano pensare che a farne le spese sarebbe stata ovviamente la notevole risorgenza fuoruscente dal nostro n. 176 di catalogo. Un sopraluogo com-

piutovi il 22/7 ha effettivamente fatto trovare, in luogo della nota apertura percorsa dal flusso idrico, un casottino in cemento con porta in ferro rigidamente bloccata, il che per le nostre possibilità d'azione, corrisponde ad un'altra delle interessanti stazioni dell'endemica *Lartetia Concii* preclusa al nostro controllo. Di questo raro endemismo malacologico le stazioni tuttora praticabili — salvo ulteriori captazioni in corso di cui non si abbia ancora notizia — si riducono a tre. Il numero 176 però potrà ancora rappresentare la cavità in quanto l'annesso laterale, comunicante con l'alveo della risorgiva tramite un esilissimo spiraglio non praticabile, è ancora percorribile, senza però consentire derivazione alcuna della vena idrica di cui è ospite l'endemismo ricordato.

— *Büs del Tas* (N. 284 Lo.) — Tre sopraluoghi sono occorsi per liquidare le operazioni relative a questa intricata cavità la cui sede, il frammentario ventaglio di canaloni che da *sotto Bàite di Belprato* divalla verso il Tòvere, mette a dura prova la capacità di reperimento dei nostri speleologi. Il primo, effettuato il 22/7, ha permesso di prendere visione di una parte ancora inesplorata della cavità e iniziarne le operazioni di rilevamento planimetrico. Il secondo, tentato il 9/9, venuto meno l'ausilio dei terrazzani, si è esaurito senza consentire l'accostamento dei ricognitori all'ascosa caverna. Il terzo, condotto il 21/9, si è finalmente risolto nel completamento delle operazioni rimaste in sospeso, specialmente in grazia dei buoni uffici svolti dal nostro buon amico Geom. Gabrieli, provvidenzialmente presente nella località culla dei suoi avi, onde assicurare ai nostri operatori la necessaria guida.

— *Büs de le Curùne* (N. 292 Lo.) — Cavità puteiforme aprentesi subito a sud del principale agglomerato di abitazioni costituenti il comune di *Serle*. Vi si era occasionalmente imbattuto l'amico Boldori in gita con la propria famiglia. La sopita passione per le cose speleologiche si era allora riaccesa nel focoso Entomologo cremonese senza però trovare soluzione più diretta salvo quella di interessare lo speleologismo bresciano e tempestarlo in seguito di periodiche richieste di chiarimenti sulle caratteristiche del fenomeno, accompagnate pure da una fotografia riproducente la isolata postazione dell'imboccatura. E lo speleologismo bresciano aveva naturalmente accolto di buon grado l'incarico, tradottosi in legittima curiosità pro-

pria, e ne aveva fatto oggetto di una ricognizione il 26-1-1961 con il non convincente esito accennato nel « Bollettino » dello scorso anno.

Una più fortunata puntata compiuta il 24/7 del corrente anno ha centrato subito l'obbiettivo, dimostratosi un lurido immondezzaio per la gran quantità di rifiuti dei quali i casolari più prossimi lo fanno oggetto. La struttura nella quale è scavata la cavità corrisponde a « Corna milonitizzata ». Anche di questa grotticella è stato tratto regolare rilievo.

— *Cùei sopra Bagolino* — La prima segnalazione per uno di questi « Cùei » risale solo a qualche anno addietro, Riguardava il *Cùel de la Pissa*, così chiamato perchè giacente sulle pendici delle omonime guglie rocciose che fronteggiano l'abitato di Bagolino. Venuto il momento di precisare l'entità di questa segnalazione, una velocissima puntata è stata diretta in loco il 25/7, ma per le erte pendici da scalare ed il pochissimo tempo a disposizione ha dovuto limitarsi a precisare meglio itinerario e postazione. Nel contempo è stata anche raccolta segnalazione di un secondo Cùel, occhieggiante nella balza di un notevole dirupo che chiude a ovest la *Corna di S. Gervasio* e relativa inerpicata chiesina. Un secondo sopraluogo operato da un paio di ricognitori ha raggiunto Bagolino il 18/8 e si è subito portato all'assalto dell'antro individuabile dal basso. Raggiunto però il « Cochèt » (gioghetto fra la Corna di S. Gervasio e quella del Cochèt), ciò che era ben visibile se visto da lontano, in prospettiva, non risultava più tale lungo il defilato scorcio epperciò, dopo una sterile ricerca durata oltre due ore, inerpicati lungo le asperità della balza, il tentativo è stato abbandonato per dirigerne le possibilità verso il primo Cùel segnalato. (Ristabilita la possibilità di osservare fronteggiando, si è potuto constatare che il tentativo di approccio si era erroneamente sviluppato in una falda del dirupo che anticipava di una quarantina di metri l'incombenza dello speco). Ma anche la diversione non ha avuto un esito fortunato, e poichè la luce cominciava a declinare, è stato giocoforza abbandonare l'impresa e riprendere la via del ritorno.

— *Büs del Luf* — Insignificante speco aprentesi sul fianco della stradina che da Collebeato, per località Calvaröla, porta alla nuova Fabbrica di Cementi, situata al piede sud di *Dosso*

Boscone. Individuazione condotta il 26/7 che ha determinato l'esclusione del fenomeno dal Catasto.

— *Büs dei Porch* (N. 293 Lo.) — Malgrado si tratti di una cavità situata, si puó dire, sull'uscio di casa (falda di terreno situata subito sopra l'abitato di *Cajonvico*, ancora nella zona coltivata) anche per questa cavità non si tratta di una conoscenza di antica data. Venuto il momento di regolarizzarne la posizione, diversi sopraluoghi si sono resi necessari onde raccoglierne gli insospettati sviluppi. Il 29/7 un ricognitore isolato vi ha condotto le operazioni di postazione mediante irradiazione e ne ha redatta una traccia di itinerario. Il 2/11 una squadra ne ha effettuato il rilievo. Ma nel contempo un paio di ricognitori si insinuava in una fessura della roccia sulla quale non era stata in precedenza fermata l'attenzione, e poteva così raggiungere una notevole diramazione laterale. Un ulteriore sopraluogo vi è stato condotto il 4/11 per apportare al grafico rifiniture non prima eseguite data l'ora fattasi tarda. In tale occasione è stata notata la presenza, al disopra della cavità, di un pozzetto del quale dall'interno non se ne era presunta traccia. Se ne iniziava quindi l'esplorazione onde precisare possibilità di interdipendenza con la sottostante cavità, e si scattavano alcune fotografie del novello imbocco. Il 23/12 la squadra ritornava alla cavità per effettuare il rilievo del ramo parallelo individuato il 2/11, ed il 31/12 vi ritornava ancora per assumere una vista in sezione trasversale dei due rami affiancati. Inoltre effettuava un ulteriore tentativo per controllare da un camino interno la eventuale comunicazione col pozzetto. Queste operazioni risultavano quanto mai difficoltose per l'angustia dei meati in esame. In considerazione della data ormai raggiunta, la conclusione dei lavori per questa laboriosa « mappa » venne pertanto demandata all'anno entrante.

— *Buco del Quai* (N. 30 Lo.) — Una ricognizione a questa prestigiosa caverna venne condotta il 10/10 per mantenere sotto controllo le possibilità di manovra e di penetrazione nella sua parte terminale in quanto tale tratto attende tuttora la stesura del regolare rilievo.

— *Speco delle Acque Bianche* — Alla fantomatica cavernetta omonima, denunciata fin dal 1947, due tentativi di reperimento erano già stati condotti, con esito inesorabilmente ne-

gativo, nel 1960. Il 21/10 ne è stato effettuato un terzo, ancora risoltosi nel « nulla di fatto ». La ricognizione che intendeva nel contempo di verificare ivi la diffusione di *Bythinella Schmidti* (Küst) e di *Bythinella Lacheineri* (Küst) nelle locali risorgive, perveniva impensatamente all'imbocco di uno speco insinuato nel ripido versante fronteggiante le grandi polle. L'esiguità del fenomeno ne ha però sconsigliata l'inserzione nel Catasto regionale.

— *Cùel di Sarezzo* (N. 35 Lo.) e *Büs del Töf* presso Nòboli (N. 37 Lo.) — A queste due cavità, relativamente prossime fra loro e note fin dalle origini delle ricerche speleologiche nel Bresciano, è stata condotta una visita per indagini di carattere malacologico il 26/10.

— *Büs de la Botassa* (N. 258 Lo.) e *Büs sottostante al predetto* (non ancora a Cat.) — Alla prima di queste cavità, situata sulla falda meridionale del monticello compreso fra il Monte Olivo ed il Monte Tre Cornelli (Altipiano di *Serle*), monticello che i locali indicano come Monte Luzzaga, in contrapposto alle indicazioni delle carte topografiche, era diretta la visita effettuata il 9/12, motivata da indagini di carattere entomologico stimolate da catture ivi precedentemente operate. Ma mentre gli entomologi frugavano nella cavità dalla stabilità ossessivamente precaria, altri ricognitori si imbattevano in un nuovo imbocco puteiforme dislocato dal precedente qualche decina di metri e ne effettuavano l'esplorazione preliminare redigendo anche traccia di rilievo.

* * *

Termina con questa operazione l'esposizione del complesso di attività svolto nel 1962 dal Gruppo Grotte, complesso che, in base alle esigenze inizialmente accennate, più che a manifestazioni troppo impegnative, tendeva a saggiare le possibilità dei nuovi proseliti nei confronti della fenomenologia nostrana e relativo inserimento nel ciclo operativo perseguito nel « quarantennio ». Si tratta comunque di un'attività che annovera 30 « uscite » a scopo speleologico che hanno preso in esame 17 cavità differenti per un complesso di 29 visite in caverna. Delle 17 cavità, n. 6 risultavano di primo avvicinamento.

Fra i principali fautori di questo oscuro lavorìo possiamo annoverare, quali preziosi collaboratori, i Sigg. Bottazzi E., Guzzoni G. F., Villani F., Villani A., Blesio P. F., Bonera P., Grignani A., Somma S., Signorini S., Buffa S., Adessa B., Concheri P. L., Baietti M. e Angossini A., che il Gruppo qui ringrazia molto cordialmente.

* * *

Non si può chiudere questa rassegna senza accennare all'onorifico conferimento, da parte del Patrio Ateneo, di una medaglia d'oro al Capo Gruppo quale benevola attestazione di benemerenza acquisita nei 40 anni di attività scientifica esperita in favore della locale Speleologia.

Il conferimento è avvenuto, in forma solenne, la sera del 14/12 presso la Sede accademica dell'Ateneo dopo una conferenza tenuta dal nostro Sindaco Prof. Boni. Ed è stato proprio il Primo Cittadino di Brescia ad effettuarne la munifica e commovente consegna.

L'onorevole riconoscimento, troppo superiore ai reali meriti dell'insignito, avrebbe potuto tradursi in un comprensibile senso di vivo disagio per l'eccessiva importanza che veniva ad assumere il conferimento stesso se non fosse venuto a mitigarlo la convinzione che il gesto, più che un premio alla persona singola, intendeva rappresentare omaggio all'incondizionato fervore dedicato dal centinaio di cittadini bresciani susseguitisi nel « quarantennio » a prodigare, nell'ambito del nostro sodalizio, le loro migliori energie giovanili in favore di una sana conoscenza, a sua volta parte non spregevole dell'umano Sapere.

Per la fede finora rigidamente mantenuta agli impegni assunti, non è forse illogico riesumare qui un vaticinio. Quando, in Aprile del 1928, in seno al *I° Congresso Speleologico Lombardo* tenutosi in Iseo — riunione che rappresentava anche, si noti bene, il primo consesso indetto in Italia per trattare, in comunità d'intenti, interessi attinenti la Speleologia — il rappresentante del nostro Gruppo, nel rendere conto dell'attività svolta dal Sodalizio nei brevi anni intercorsi dall'atto della propria costituzione, credette di potersi rifare ad una frase apposta dal mai abbastanza compianto Bertarelli a chiu-

sura della prefazione del volume 2000 Grotte: « ...quando fioriranno in tutta Italia le escursioni di comitive fruganti nelle viscere delle loro terre, quando si potrà iniziare una nuova pubblicazione che non sia più di esplorazione sotterranea del solo Carso ma di tutta la nostra Italia... » (e qui il relatore si era arbitrariamente inserito concludendo) « ebbene, allora il Gruppo Grotte Bresciano non sarà l'ultimo a compiacersene in virtù del contributo di fede e di atti che avrà saputo promuovere in pro della Speleologia d'Italia! ».

A « quarantennio » superato si ha motivo di ritenere, con un certo confessabile compiacimento, che il vaticinio non sia stato pronunciato a vuoto.

CORRADO ALLEGRETTI

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche

dell'anno 1962

27 Gennaio — Il Socio effettivo co: Gian Ludovico Masetti Zannini tiene una comunicazione su Giuseppe Romano Pavoni e le sue opere.

3 Febbraio — Elio Nicolardi tiene una relazione sul tema Chiese, Cattedrali e Abbazie in Germania.

10 Febbraio — Il vice segretario Dr. Camillo Boselli tiene una conferenza sul tema: Una pinacoteca spontanea del sec. XVIII a Brescia, Gli ex-voto della chiesa del Patrocinio. Dopo la conferenza l'oratore ha illustrato la Mostra allestita in Episcopio con la collaborazione del socio Don Antonio Fappani.

17 Febbraio — Il socio effettivo Italo Zaina commemora il geologo Prof. Arturo Cozzaglio nel centenario della nascita.

25 Febbraio — Si svolge la prova scritta del Concorso « Zina Prinetti Magrassi ».

10 Marzo — Riunione del Consiglio di Presidenza.

24 Marzo — Il socio effettivo Dr. Renzo Bresciani commemora il poeta dialettale Angelo Canossi nel centenario della nascita.

12 Maggio — Riccardo Finzi tiene una conferenza illustrata con proiezioni sul tema: Le sembianze di Veronica Gambara.

26 Maggio — Il Magnifico Rettore dell'Università di Trieste, prof. Agostino Origone, tiene una lettura sul tema: Ecumenicità del Concilio ».

16 Giugno — Seduta solenne. Il Presidente, dopo il discorso annuale proclama i Soci eletti nella seduta del 28 giugno 1961. Il Segretario tiene la relazione annuale e commemora i Soci defunti Arturo Marpicati e Giovanni Treccani degli Alfieri. Il Socio corrispondente prof. Arnaldo Masotti del Politecnico di Milano presenta il volume degli Atti del Convegno di Storia delle Matematiche tenutotosi in onore di N. Tartaglia nel IV centenario della morte. La manifestazione si concluse con la consegna dei Premi agli studenti meritevoli e delle medaglie del Premio Pilati al merito filantropico.

3-6 Settembre — Si tiene l'VIII Congresso del Gruppo Italiano Biogeografi sul tema: « Le aree di rifugio e l'endemismo », organizzato dalla Società « G. Ragazzoni ».

29 Settembre — Il prof. Emanuel Anati, socio corrispondente, tiene una conferenza sui petroglifi camuni, illustrata da numerose proiezioni.

24 Novembre — Riunione del Consiglio di Presidenza.

14 Dicembre — Il socio effettivo Bruno Boni tiene una lettura sul tema: « I canali navigabili bresciani nella storia e nella realtà ».

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Ing. Prof. Dr. Mateo Maternini - Presidente.
Dr. Prof. Alberto Albertini - Vice Presidente.
Dr. Prof. Ugo Vaglia - Segretario.
Dr. Prof. Camillo Boselli, Vice Segretario e Bibliotecario.

Consiglieri :

Ing. Dr. Carlo Viganò.
Italo Zaina.
Dr. Gualtiero Laeng.
Dr. Prof. Osvaldo Passerini Glazel.
Dr. Gaetano Panazza.
Dr. Prof. Carlo Pasero.

Amministratore :

Conte Avv. Bortolo Rampinelli.

SOCI EFFETTIVI

Agosti Marco
Albertini Alberto
Allegretti Corrado
Almici S. E. Mons. Giuseppe
Amadoni Guido
Arietti Nino
Baratozzi Ugo
Baroncelli Ugo
Beccaria Bruno
Bazoli Ercoliano

Bedeschi Valentino
Berardi Cav. Giuseppe
Beretta Giuseppe
Bettoni Girolamo
Bevilacqua padre dr. Giulio
Bonafini Giuseppe
Bonera Piero
Boni Bruno
Bordoni Pietro
Boselli Camillo
Bresciani Renzo
Brunelli Vittorio
Buizza Angelo
Caccia Ettore
Cantoni Giulio
Cistellini Padre Dr. Antonio
Chizzolini Vittorio
Cremona Virgilio
Dabbeni Egidio
De Toni Nando
Donati Albino
Dossena Gaetano
Facchi Gaetano
Fappani Don Antonio
Ferrari Cav. d. L. Roberto
Ferretti-Torricelli Angelo
Ferroni Gaetano
Filtri Dino
Fossati Mons. Luigi
Franchi Emilio
Frugoni Arsenio
Giacomelli Lazzaro
Giacomini Valerio
Giarratana Alfredo
Ghislandi On. Guglielmo
Guarneri Ignazio
Laeng Gualtiero
Lancioni Pier Giuseppe
Lechi Co: Fausto
Lonati Vincenzo
Malagoli Edoardo
Marcazzan Mario
Marcolini Mario
Mariano Emilio
Marzoli Cav. d. L. Luigi
Masetti Zannini Co: G. Ludovico
Maternini Matteo
Mazzoldi Leonardo
Minelli Grand Uff. Fausto
Panazza Gaetano
Papa G. Franco
Pasero Carlo
Passerini Osvaldo
Pedini On. Mario
Petrini Enzo
Petrò Francesco
Rampinelli Co: Angelo
Rampinelli Co: Bortolo
Righetti Angelo
Rigosa Don Pietro

Secchi Rizzardo
Segnali Pietro
Suss Emanuele
Togni On. Giulio
Trainini Vittorio
Tredici S. E. Mons. Giacinto
Ubertini Bruno
Vaglia Ugo
Vecchia Virgilio
Vezzoli Giovanni
Viarigi di Biglione Co: Amedeo
Vischioni Giacomo
Viganò Carlo
Zaina Italo

SOCI CORRISPONDENTI

Ambrosione Pietro
Andrissi Giovanni
Anati Emanuele
Angelini Luigi
Apollonio Mario
Arcamone Guido
Arslan Edoardo
Astori Mons. Guido
Benedisciolì Mario
Baroncelli Pietro
Bertuetti Eugenio
Bognetti G. Piero
Bonomelli Emilio
Calderini Aristide
Cerruti Alessandro
Cessi Roberto
Chiocchetti Valentino
Gilbert Creighton
Crema Luigi
Crippa Romeo
Del Piaz Giorgio
De Grassi Nevio
Dell'Acqua G. Alberto
Donati Lamberto
Federici Carlo
Fenaroli Luigi
Feroldi Franco
Ferrari G. Michele
Ferroni Angelo
Finzi Bruno
Fiocco Giuseppe
Foresti Bruno
Frattarolo Carlo
Frugoni Cesare
Gaffurini Ubaldo
Gaibi Agostino
Galbiati Giovanni
Galli Giuseppe
Ghidini G. Maria
Gigli Co: Lorenzo

Gualazzini Ugo
Jedin Hubert
Jemolo Arturo
Laur Belart Rudolf
Levi Lionello
Longhi Roberto
Longinotti Luigi
Magrassi Flaviano
Margola Franco
Masotti Arnaldo
Medici Luigi
Mirabella Roberti Mario
Monti della Corte Br. Augusto
Montini Card. G. Battista
Montini On. Lodovico
Mor Guido
Morassi Antonio
Nangeroni Giuseppe
Nasalli Rocca Co: Emilio
Nicodemi Giorgio
Pallucchini Rodolfo
Paroli Giovanni
Pasa Angelo
Pavan Mario
Peroni Adriano
Pollini Alfredo
Polvani Giovanni
Premoli Alfredo
Raverdino Emilio
Rizzo Fortunato
Rosa Daniele
Roselli On. Enrico
Rota Ettore
Sacchetto Aleardo
Scaglia On. G. Battista
Secchi Cesare Claudio
Someda di Marco Claudio
Semenza Mario
Soranzo Giovanni
Stabilini Luigi
Torri Tancredi
Treccani Luigi
Valerio Claudio
Valsecchi Franco
Venza Sergio
Zorzi Francesco

I NOSTRI LUTTI

ITALO BONARDI

Il 10 gennaio 1962, nella splendida dimora di palazzo Martinengo sul lago di Garda, moriva l'on. avv. Italo Bonardi, nato a Brescia il 5 aprile 1878. Si laureò a pieni voti presso l'Università di Torino presentando la tesi di laurea su problemi del lavoro operaio, che meritò la dignità di stampa, e l'ammirazione di Giuseppe Zanardelli, che lo volle al servizio infortuni sul lavoro. Nel 1903 vinse con pubblico concorso il posto di vice segretario dell'Ufficio del Lavoro presso il Ministero dell'Industria, Agricoltura e Commercio ove raggiunse, col collocamento a riposo, il grado di Ispettore Generale nel 1940.

Partecipò alla prima guerra mondiale quale Sottotenente volontario dei Lancieri « Firenze » fin dal 24 maggio 1915: quindi riprese la sua vita che trascorse interamente negli alti gradi ministeriali ed a capo dei gabinetti di sottosegretari di varie tendenze da quello del Ministero Zanardelli nel 1903 a quello del Ministro Baruzzo nel 1926.

Ancora di attualità gli argomenti che furono oggetto del suo studio appassionato, condotto col solo scopo e preciso dovere di servire lo Stato: dagli Uffici del Lavoro alle Direzioni generali del Credito e del Commercio; all'Ispettorato dell'insegnamento professionale, alla presidenza della Commissione per il trasferimento dei beni degli allogeni in Alto Adige, all'Istituto per l'Africa Italiana, che lo resero noto all'estero. Fu infatti membro dell'Unione interparlamentare, e vice presidente, in Italia, della Giunta per i trattati di commercio. Tale attività intelligente e condotta con l'onestà del perfetto gentiluomo gli valsero il grado di Ufficiale dell'Ordine di Leopoldo dei Belgi nel 1908, di Commendatore del Principe di Monaco, Cavaliere di Gran Croce, Commenda-

tore dei Santi Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia.

Attratto dalle alte idealità patriottiche che si proponeva, nel 1905 fondò la delegazione romana del Touring Club Italiano e resse il Commissariato per il Turismo per un triennio. Fu vice presidente dell'Alleanza Internazionale del turismo designatovi dai rappresentanti Svizzeri. Inglesi e Francesi, e degli altri Touring Clubs federati. Tale considerazione lo portò come candidato del T. C. I. al Parlamento, seguitando a rappresentare le categorie anche nella legislatura successiva e nelle Corporazioni.

Numerose le sue pubblicazioni di argomenti tecnici sulla pesca, sul turismo, sule comunicazioni; e su altri temi quali: Galileo Galilei, il Lago di Garda, Pandolfo Malatesta signore di Brescia, e la memoria autobiografica di suo padre, Onorevole Massimo, presentata al Convegno storico lombardo nel 1959. Non solo ha rievocato in essi le dolorose e gloriose vicende del Bresciano, ma i casi e i precedenti storici anche lontani di tanti nostri paesi aggiungendo un prezioso contributo al suo amatissimo tema, illustrandolo con larga copia di notizie e documenti.

Uomo colto e generoso, legato per tradizione di famiglia e per affetto profondo alla sua Brescia, sentì prepotente l'inserimento suo nella vita pratica intesa come scuola di educazione civica. Tenne infatti la presidenza dei Consigli di amministrazione degli Istituti tecnici di Brescia e di Salò, fu Commissario Governativo dell'Istituto tecnico industriale, membro del Consiglio dell'Educazione. L'Ateneo di Salò lo elesse Socio il 23 marzo 1940 e col compianto fratello, senatore avv. Carlo, collaborò a restaurarne le finanze ad accrescerne il prestigio.

BIBLIOGRAFIA

Evelina Martinengo Cesaresco - in « Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento ». Brescia, Ateneo, tip. Apollonio, 1933, pp. 163-169.

Il carpione - in « Le celebrazioni bresciane » da pag. 153 a pag. 170 Torino, Ernesto Arduini, 1938, in 8°.

Il problema alberghiero - Roma, Tip. della Camera dei Fasci e Corp., 1940, in 16°, pp. 17 (discorso).

La mostra della pittura bresciana del rinascimento - in « Mostra della Pittura bresciana del rinascimento » pagg. 50-56.
E in « Le vie d'Italia » n. 5, maggio 1939, pp. 636-647.

La pesca nel lago d'Idro - Roma. Istituto Poligrafico dello Stato. 1948. pp. 15 (estratto).

La pesca nelle acque interne - Roma, tip. della Camera dei Deputati. in 8°. pp. 11 (discorso).

La pesca sul lago di Garda - in Ateneo di Salò - Memorie dell'Ateneo. anno 1943. in 8°, pp. 95-181.

Pandolfo Malatesta signore di Brescia - Brescia, tip. Apollonio. 1930. pp. 19 e in « Brescia » giugno 1930.

S. E. Mons. GUGLIELMO BOSETTI

La morte di Mons. Guglielmo Bosetti, avvenuta a Fidenza il 23 agosto 1926, diffuse un sincero senso di mestizia sulla nostra Accademia, che l'ebbe autorevole Consocio dal 26 marzo 1952.

Mons. Bosetti era nato a Chiari il 21 giugno 1901, settimo di una patriarcale famiglia di ben sedici figli. Compiuti gli studi elementari, passò al Seminario di S. Cristo; fu prefetto al Collegio « Cesare Arici » ove conseguì la licenza liceale, quindi proseguì gli studi teologici nel Seminario Maggiore e li concluse laureandosi in Sacra Teologia presso la Facoltà di Milano. Ordinato sacerdote il 6 gennaio 1924, venne dai Superiori inviato a Roma per ottenere la licenza in Sacra Scrittura presso l'Istituto Biblico. Così dal Seminario Diocesano ove, lasciato il banco dello studente, era asceso alla cattedra dell'insegnante, passò dopo breve tempo prevosto di S. Alessandro nel 1942, poi Superiore della Compagnia di S. Angela e infine Ausiliare, nel 1952, di S. E. l'Arcivescovo Mons. Giacinto Tredici.

Ingegno acuto e penetrante, non vi era problema politico economico o sociale che non lo trovasse pronto assertore di sani principi, fautore di soluzioni assennate, che avevano il pregio di un substrato di osservazioni fondate sull'esperienza e sulla meditazione.

Chiamato alla presidenza del Comitato per il nuovo Seminario, Mons. Bosetti donò tutto se stesso all'imponente realizzazione che rimane fra i vanti della nostra città.

Nel maggio 1961 fu chiamato a reggere la Diocesi di Fidenza, ove non fu soltanto educatore e studioso, ma un cuore sinceramente buono e incline ad ogni opera di carità e di bontà; egli amò di eguale affetto la Patria e la Scuola: fu soprattutto innamorato della sua Brescia, della quale si mostrò, in ogni circostanza, degnissimo Figlio. Per queste doti elette tutta la città lo seguì commossa nei giorni del trapasso; per esse, a quanti lo conobbero, il suo ricordo rimarrà incancellabile, come a lungo rimarrà l'ammirazione dell'infinita bontà espressa in quel sorriso dolce che rifletteva tutta la dolcezza dell'anima.

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

IN LONATO

ATTI FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

Anni 1961 e 1962

Con la premiazione delle tesi di laurea a soggetto bresciano e benacense, ad esito del XV CONCORSO bandito nell'anno 1960, si è concluso il secondo decennio di vita della Fondazione.

L'attività del biennio è stata particolarmente intensa.

È continuata la compilazione del catalogo dei manoscritti, e del catalogo dei dipinti e degli oggetti artistici raccolti nella sede della Fondazione.

Si è iniziata, ed è in fase di ultimazione, la pubblicazione del libro « La vita e le opere di Rodolfo Vantini, architetto bresciano » a cura del dr. ing. Lionello Costanza, opera vincitrice del premio triennale bandito dalla Fondazione e riservato ad un'opera di argomento bresciano.

La Fondazione, pur avendo sostenuto con particolare attenzione tutte le iniziative culturali a Lei ricorse, non ha d'altra parte rifiutato il Suo concorso a quelle attività sorte e sviluppatesi in Lonato, che vennero ritenute meritevoli di appoggio ed incoraggiamento.

Come da statuto, particolari cure sono state dedicate alla conservazione ed ampliamento della propria biblioteca potenziando soprattutto la sezione popolare della stessa, istituita nel 1948 ed intitolata al padre del Fondatore. Tale istituto ha avuto ampia risonanza positiva nella popolazione del paese come lo dimostra l'ampio numero dei prestiti che si è venuto man mano ampliando raggiungendo, nel biennio testè decorso, la cifra veramente insperata di quattromila.

La Fondazione, eseguendo i mandati del Suo Fondatore inteso a facilitare gli studiosi, ne ha ospitati circa una ottantina, che trovarono nella sua cortese accoglienza e nelle sue ricche raccolte grande aiuto per i proprii studii.

Anche il notevole patrimonio artistico ha trovato negli organi tutori e direttivi della Fondazione attivi conservatori preoccupati di una diffusione sempre maggiore della conoscenza delle raccolte stesse, lavoro che trova nel grande numero di visitatori, fra cui numerosi gli stranieri, il suo guiderdone. Fra le opere di maggior restauro attuate nel biennio sono da ricordare il consolidamento della rocca viscontea con il contributo della Amministrazione Provinciale; e il fattivo interessamento presso l'Amministrazione Comunale di Lonato perchè provvedesse alla sistemazione della strada di accesso alla Casa del Podestà, ed alla illuminazione notturna delle adiacenze.

COMMEMORAZIONE DEL SENATORE UGO DA COMO NEL VENTENNALE DELLA SCOMPARSA

Tenuta dal Presidente Prof. Ing. MATTEO MATERNINI a Lonato il 22 ottobre 1961

L'odierna cerimonia coincide col ventesimo anniversario della scomparsa del compianto Sen. Ugo Da Como, ideatore, fondatore e munifico finanziatore di questa singolare istituzione culturale, che tanto onore reca, non solo alla città di Lonato, ma all'intera provincia bresciana; io dovrei ora rievocare l'eletta figura, nonchè la vasta opera politica, culturale e sociale dell'illustre scomparso.

Il Sen. Da Como era buon amico e coetaneo di mio Padre, tuttavia non ebbi la fortuna di conoscerlo personalmente; ero socio dell'Ateneo, quand'Egli viveva ancora, però l'età avanzata e la salute indebolita lo tenevano racchiuso in questo castello che egli aveva voluto riedificare, facendo rivivere nelle mura e nelle sale, riportate all'antico splendore, alcune più significative pagine della storia bresciana.

Di conseguenza le sue apparizioni nel capoluogo si facevano sempre più rare e sebbene spiritualmente e culturalmente vicino all'Accademia bresciana, tuttavia forzatamente non poteva frequentarla.

Molto è stato detto e scritto di lui negli anni passati e di conseguenza non potrei, con parole degne di lui, tratteggiare la sua persona, meglio di quanto altri prima di me abbia fatto, sia in occasione della sua morte, sia in occasione del primo decennio della fondazione della sua istituzione.

Ritengo quindi che non si possa meglio rievocare la sua figura se non rileggendo alcune delle frasi più significative scritte da chi per anni oltre che amico gli è stato molto vicino e lo ha seguito, nella sua vastissima attività e nel suo paziente lavoro di minuzioso ricercatore storico.

Infatti, quali espressioni più vive ed attuali delle parole pronunziate dal prof. Vincenzo Lonati, allora Segretario dell'Ateneo, nella commovente commemorazione accademica del Da Como in occasione della morte? Eccole:

> « Come Egli è ancora presente! Più che altro presente a Lonato, dove aveva raccolto e composto in armonia le cose a lui più care e pensò che tanto più valessero quanto più potevano insegnare agli altri la stessa via che era stata per Lui di gioia e di ascensione spirituale.
>
> La magnifica biblioteca, le sale ornate, l'artistica casetta dello studioso, resteranno aperte — per l'Istituzione da Lui fondata — e largamente dotata — a quanti vorranno recarsi ivi a studiare e a meditare in raccoglimento propizio. Non li accoglierà Lui stesso con la mano cordialmente aperta e con quella affabilità che era insieme signorile e semplicissima. Non li aiuterà coi suoi consigli che dava così liberalmente, soprattutto ai giovani; non aprirà Lui stesso davanti a loro i libri con quella passione che si indugia sulle pagine come una carezza. Ma tutto intorno parlerà di Lui. La Sua presenza sarà come vivente e respirante in quell'aura di cose che furono e che saranno sempre, in quel silenzio, dove la muta parola dei libri parla, al di là dei sensi, con una voce che penetra nel profondo dell'anima, più della voce dei vivi ».

E quanto viva è ancora oggi la Sua presenza qui, fra questa mura, questi oggetti, questi libri, dove tutto parla di Lui e dove i vent'anni trascorsi dalla Sua scomparsa non hanno

in alcun modo alterato la Sua poderosa personalità, di cui è permeato tutto questo ambiente, destinato a rimanere immutato per molti e molti decenni ancora.

E' sempre Vincenzo Lonati che parla:

« Nel pensoso ed operoso raccoglimento di Lonato, Ugo Da Como compose la maggior parte delle opere alle quali resta particolarmente legato il suo nome di storico.

Opere condotte con severo metodo e precisa oggettività, ma nate dalle Sue tendenze spirituali, dai richiami del cuore e delle idee che illuminavano la Sua visione della vita.

Qui passava intere giornate assorto nel suo appassionato lavoro, spesso faticosissimo, pazientissimo per sottili indagini, per revisioni e controlli scrupolosi fino all'estrema minuzia. Forse non ultima causa della sua salute, troppo presto scossa, fu la sua vita chiusa e ferma in questo diuturno lavoro. Ma come i Suoi occhi, affaticati sui libri, si illuminavano quando lasciava il suo studio e andava incontro agli amici, ai cari numerosi amici che amava convitare come a una festa del cuore. La Sua anima si apriva confidente, comunicativa, in una cordialità schietta bresciana, semplice pur nella finezza dell'innato spirito signorile, talvolta anche prestevole di arguzie: in un'animata ricchezza di rievocazioni e di idee, in un alto pacato giudizio pronto alla lode e pronto anche alla generosa scusa dove poteva essere il biasimo ».

Rileggendo questi passi sembra di veder venire incontro a noi sorridente e viva la figura di Ugo Da Como, lo studioso che si era dedicato a quella ricerca storica del passato bresciano, che fu sempre, nonostante la Sua travagliata e intensa vita politica, lo scopo del Suo lavoro e fonte per Lui delle maggiori soddisfazioni spirituali.

Tralasciamo di rievocare la Sua attività di uomo politico, parliamo un poco invece di questa Fondazione, cioè dell'opera che Egli lasciò, quale singolare monumento alla Sua memoria.

Un illustre Presidente dell'Ateneo e della Fondazione Da Como, recentemente scomparso, che del Da Como fu amico carissimo, l'on. Marziale Ducos, in occasione del decennale della Sua morte, dopo aver rievocato l'attività del Da Como

parlamentare, come nessun altro meglio di lui avrebbe potuto fare, perchè per lunghi anni aveva vissuto la stessa battaglia politica, così diceva:

« Un'opera di tutt'altro genere Ugo Da Como aveva genialmente compiuta e un'altra ancora ne andava disegnando nel suo spirito, conversandone qualche volta con gli amici intimi ma con grande riservatezza: l'opera compiuta è visibile ormai a tutti ed era questa dimora del Podestà. Egli da oltre quarant'anni aveva pensato cosa si poteva cavare da quel complesso di muraglie antiche, che i secoli, l'indifferenza dei nostri vecchi per i ruderi medioevali, la povertà dei tempi, avevano lasciato rovinare; Egli in mezzo a un disordine, che non si poteva neppure chiamare edilizio, vide quello che se ne poteva trarre di attraente, di bello, soprattutto di sinceramente sopravvissuto, che fosse qualche cosa di autentico: immaginò la rocca in alto coi suoi merli, il suo ponte, il suo pozzo, la sua umile casetta e tutto intorno la verde corona dei vigneti: immaginò più sotto la Casa del Podestà ricostruita, arricchita di soffitti autentici, di affreschi, alcuni veramente pregevoli della fine del '400, di camini, di cassapanche, di tutto quanto un uomo di gusto fine e colto, che sa viaggiare e vedere, può trovare a compimento del suo sogno. Questa casa del Podestà finiva di arredare con alcuni bei marmi lasciatigli in ricordo da Giuseppe Zanardelli e con molti altri oggetti che Egli portava con sè da Venezia, da Roma, da Brescia.

Al di sotto della casa del Podestà vi erano altre casette, che avrebbero formato il borgo: Egli le ricostruì, le assestò, fu per Lui un divertimento rivestirle di vecchie pietre ed antichi ferri battuti, che Egli andava trovando dispersi, dove il suo occhio li scopriva e il Suo pensiero subito sapeva collocarli in questo complesso che a poco a poco prese forma e ormai costituisce l'angolo più suggestivo di questa Lonato che è la più bella, la più ridente piccola città della regione del Garda.

Ma l'opera del Da Como non si arrestò a questa ricostruzione; nella casa del Podestà, o meglio subito adiacente ad essa, valendosi del terreno che sale alla

torre e che giunge in vista del lago, egli costruì le due grandi sale della biblioteca. Una di esse rivestì del legno scuro di un coro antico che sembra ancora risuonare delle preghiere dei frati e l'ornò di un camino che è un gioiello del Secolo XVI; l'altra che guarda il lago fece più semplice; in essa raccolse le collezioni dei secoli '700 e '800 ».

Aggiungere altre parole a quelle così umane e nel contempo così luminose ed efficaci sarebbe un voler menomare la grandezza di questo illustre figlio della terra Bresciana.

Dopo vent'anni noi qui riuniti non possiamo che confermare quanto di Lui e della Sua Fondazione è stato detto. nella certezza che non solo l'opera rimarrà inalterata nel tempo, vivo testimone della personalità del suo ideatore. bensì potrà avere forse ulteriori non indifferenti sviluppi.

Malgrado la vita moderna divenga ogni giorno sempre più tumultuosa ed affannata, non manca chi sa ancora apprezzare ed amare la grandezza ed il valore di ogni iniziativa avente finalità altamente morali e culturali. Ne abbiamo avuto recentissime prove, che testimoniano come questa Fondazione sia profondamente sentita ed apprezzata nell'ambito provinciale. Questo è il miglior auspicio e la miglior garanzia per un sicuro avvenire della nostra Istituzione.

CARLO PASERO

NEL XXV° DELLA MORTE DI GUIDO LONATI

Accanto ad Ugo da Como in perfetta comunione di spirito e di idealità, in questa medesima dimora destinata al culto delle antiche memorie bresciane, alla contemplazione della bellezza, allo studio delle opere di pensiero; accanto ad Ugo da Como che lo volle presso di sè come un umanista dell'aureo Rinascimento in una piccola corte principesca ove l'arte e le lettere fiorivano serene, *Guido Lonati* attese ai lavori degli ultimi tempi di una vita fervida e purtroppo prematuramente troncata.

Di Lui, della Sua ricca umanità, sensibile, direi quasi ritrosa a manifestarsi ma pur nobilissima ed illuminata da una diritta concezione dei doveri e dei valori spirituali, morali e religiosi che soli possono distinguerci dalla massa inerte e sorda e che sembrano appartenere ormai ad un mondo declinante, soverchiato dalla moderna barbarie; di Guido Lonati uomo il ricordo struggente è affidato alla devozione della sposa e compagna che seppe superare il dolore della improvvisa separazione terrena per dedicarsi alle responsabilità materne; rivive nei figli cresciuti e maturati nel proposito di avvicinarsi al modello ideale loro proposto come un impegno di vita e di rettitudine; conforta gli amici e quanti Lo avvicinarono e seppero conoscerne le elevate doti dell'animo e della mente.

Del Suo già consapevole amor di Patria che, giovanissimo, Lo fece attivo dirigente della « Dante Alighieri » di Brescia, e poi dei « Gruppi Universitari Nazionalisti », e poi della « Lega di Trento »; che infine, onesta e spontanea coerenza di comportamento, Lo trasformò in valoroso combattente nella guerra di liberazione del 1915-18, fanno fede — tra l'altro —

tre croci al merito militare appuntate sul panno grigioverde della Sua uniforme di tenente nella XXXI Divisione di Fanteria.

Ma soprattutto in questa sede particolarmente disposta ad accogliere quanti del copioso materiale d'archivio e bibliografico qui raccolto ed ordinato intendono valersi per le loro ricerche di storia bresciana, Guido Lonati va ricordato, nel venticinquennio della Sua morte, per le diecine e diecine di studi e di pubblicazioni a stampa, di lungo o di più limitato respiro, che Lo fanno comprendere nella schiera di coloro che si dedicarono al compito di riportare alla luce e di illustrare i documenti delle patrie memorie, proponendole alla meditazione di chi ancora ne sa intendere la voce ammonitrice, traendone insegnamento. Egli aggiunse il Suo nome a quello di Elia Caprioli, di Baldassare Zamboni, del card. Querini, del Doneda, del Luchi, dell'Odorici, dello Zanelli, del Guerrini, per citarne alcuni fra i più operosi: Egli seppe lavorare con accorta e paziente intelligenza dei testi, con rigore di metodo scientifico, con vigile senso critico, con novità e sicurezza di interpretazioni ancor valide a distanza di tempo, con ardore, quasi presago della breve giornata concessaGli e incitato dall'ansia di concluderla con frutti duraturi.

Era, infatti, un lavoratore infaticabile, tanto da suscitare l'ammirazione di chi veniva ammesso a seguirne i passi e colle sole Sue forze, come ebbi modo di dire e più tardi di scrivere ancor nell'angoscia di tanta perdita, — nè diversamente sento di dovermi oggi esprimere, se bene molti anni siano trascorsi dal 25 febbraio 1936 — « si era saputo innalzare a quel mondo superiore in cui possono pervenire soltanto gli spiriti nobilissimi che fanno della propria esistenza una perenne offerta alle cose grandi ed eterne della cultura e dell'arte. C'era in Lui un tale afflato di elevazione che rivestiva la Sua modestia di una luce purissima, in cui l'idea vibrava di bellezza, perchè nata e vagheggiata nella Sua anima, oltre che nella mente; Egli aveva il dono di rendere ogni voce, anche la più confusa e sommessa che risalisse fino a Lui dalla lontananza dei secoli, limpida ed armoniosa, così come limpida ed armoniosa era la Sua visione degli eventi umani e dei fatti storici ». Il lavoro, lo studio, il ripensamento erano per Lui gioia, erano poesia.

Non soltanto gli studi bresciani e benacensi molto devono a Guido Lonati storico; ma pure questa Fondazione lonatese, benchè non lunga vi sia stata la Sua permanenza, ne ebbe un grande dono per la cura, per l'attenzione sagace colle quali Egli ne ordinò la ricchissima biblioteca, scrigno di gioielli che molte città, anche straniere, ci invidiano; e con quale affettuosa, pur reverente carezza Egli collocava nei palchetti i preziosi incunabuli, le edizioni rare ed i manoscritti che di volta in volta qui faceva pervenire e riposare la munificenza di Ugo da Como, affidandoli alla gelosa custodia ed all'esame dell'amico e collaboratore! Il tenace vincolo che si determina tra il libro e lo studioso è connaturato di dolce e feconda intimità, quasi un legame nuziale ed è destinato a perpetuarsi di tempo in tempo, rinnovandosi ad ogni incontro nel fluire delle generazioni, accresciuto di numero e di intensità perchè nuovi libri, nuovi studiosi si aggiungono in teoria non mai interrotta nonostante il trascorrere delle vanità e delle sciagure terrene.

Nei palchetti di questa biblioteca si sono ora aggiunti anche i volumi delle opere di storia e di archivistica documentazione lasciati da Guido Lonati, le note intorno a Paolo Soratini e ad un secolo di vita lonatese; il catalogo della biblioteca di Salò; i regesti degli archivi della Riviera benacense; le storie di Maderno, di Tignale e di altri luoghi; la illustrazione di un codice bresciano di decreti viscontei e tanti diversi scritti fino al nutrito ricordo del beato Alberto da Sarteano, ultimo e postumo lavoro dello studioso.

Aveva ricevuto l'incarico dall'Ateneo di Brescia di stendere la storia civile e politica della città durante il secolo XV, e dovevan essere due volumi, lavoro impegnativo e di non facile impresa per la complessità degli argomenti ed anche per la soverchia abbondanza delle fonti, in massima parte ancora inesplorate; ma l'opera, sebbene abbozzata nelle sue linee essenziali, fu stesa soltanto nei primi due capitoli, di contenuto introduttivo e non ancora elaborati nella loro forma definitiva, nè del tutto completi nella parte critica e documentaria. Ma pure vivamente ci auguriamo che essi oppure altre cose lasciate manoscritte, forse di maggiore interesse per gli studiosi, come la trascrizione di estratti dai codici malatestiani di Fano ed anche i regesti delle provvisioni del Comune di Brescia per il Quattrocento, possano vedere la luce per la ricor-

renza del venticinquennio, a documento della Sua attività di studioso e quale rinnovata attestazione di riconoscenza da parte dell'Ateneo di Brescia e della Fondazione di Lonato; e chi ne curerà la pubblicazione, rivedendo quella Sua larga, ferma e tranquilla scrittura, nella quale si riflettevano l'interiore chiarezza e l'equilibrio dell'intelletto e dello spirito sereno negli affetti familiari e nella certezza della fede religiosa, una volta ancora porgerà orecchio al trepido invito del poeta, le cui parole vennero ricordate poco lungi da qui, davanti a piccola cerchia di parenti e di amici raccolti attorno al feretro di Guido Lonati nella triste giornata invernale delle Sue esequie:

Sieti raccomandato il mio Tesoro

Nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
PER L'ANNO 1962

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Prolusione del Presidente *Matteo Maternini* . . . . . pag. 7

Relazione del Segretario sull'attività svolta nel 1962 . . » 13

ATTI ACCADEMICI

Origone Agostino: Ecumenicità del Concilio . . . . . pag. 23

Boni Bruno: La navigazione interna nella storia bresciana - I canali di ieri, di oggi, di domani . . . . . » 37

Secchi Claudio Cesare: Un episodio della vita giovanile di A. Manzoni . . . . . » 51

Fappani don Antonio: Un prete liberale dell'800: il canonico Pietro Emilio Tiboni . . . . . » 75

Monti della Corte Alessandro Augusto: Una curiosità archivistaco-araldica: il Codice Manerba . . . . . » 139

Zaina Italo: Nel centenario della nascita del geologo Arturo Cozzaglio . . . . . » 157

Piovanelli G. Carlo: L'arrivo di Carlo Bassi in Finlandia . » 167

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico «G. Ragazzoni»: XXIV Bollettino annuale (1962) . . . . . pag. 179

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche dell'anno 1962 . . . pag. 199
Cariche accademiche, elenco dei Soci effettivi e corrispond. » 201

I NOSTRI LUTTI

Italo Bonardi . . . . . pag. 205
Guglielmo Bosetti, Vescovo di Fidenza . . . . . » 208

ATTI DELLA FONDAZIONE «UGO DA COMO» . . . . pag. 213

SUPPLEMENTI AI COMMENTARI PER IL 1962

Muzio Calini: Lettere conciliari 1561-1563 - A cura di Alberto Marani.

Giovanni Battista Carboni: Notizie istoriche delli pittori, scultori, ed architetti bresciani - A cura di Camillo Boselli.

Antonio Mariella o.f.m.: Le origini degli ospedali bresciani.

BRESCIA
TIPO - LITO FRATELLI GEROLDI
1963